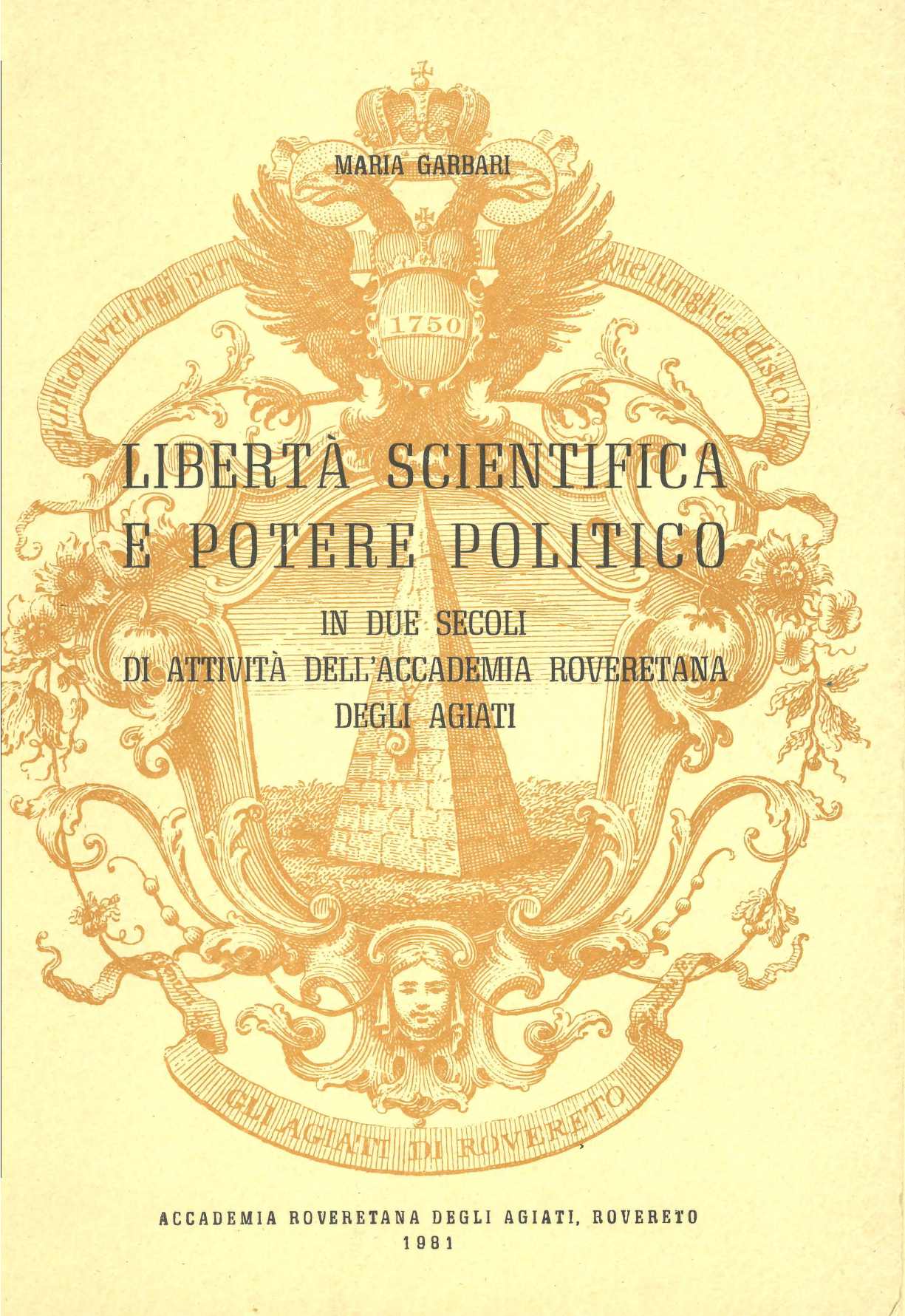


The background of the cover features a detailed, ornate coat of arms. At the top is a crown. Below it, a shield is flanked by two eagles with spread wings. A banner across the shield contains the year '1750'. The shield itself is divided into four quadrants, each containing a different symbol. Below the shield is a large, stylized pyramid. The entire emblem is surrounded by intricate floral and scrollwork decorations. At the bottom, a banner reads 'GLI AGIATI DI ROVERETO'.

MARIA GARBARI

LIBERTÀ SCIENTIFICA
E POTERE POLITICO

IN DUE SECOLI
DI ATTIVITÀ DELL'ACCADEMIA ROVERETANA
DEGLI AGIATI

ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI, ROVERETO

1981

MARIA GARBARI

LIBERTÀ SCIENTIFICA E POTERE POLITICO

IN DUE SECOLI
DI ATTIVITÀ DELL'ACCADEMIA ROVERETANA
DEGLI AGIATI

Prolusione al 231° anno acc. letta il 10 maggio 1981



ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI, ROVERETO
1981

MARIA GARBARI

LIBERTA' SCIENTIFICA E POTERE POLITICO IN DUE SECOLI DI ATTIVITA' DELL'ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

La decisione del 27 dicembre 1750 di dare veste accademica, e quindi carattere formale, all'attività letteraria coltivata da un gruppo di uomini di cultura negli incontri presso casa Saibante ⁽¹⁾, corrispondeva di per se stessa ad una scelta politica.

Il concetto che il prodotto letterario non dovesse limitarsi a offrire un godimento estetico al ristretto numero dei cultori dell'eloquenza e della poesia, ma fosse destinato ad assolvere una funzione civile e sociale appare già nell'intento di non dare solo maggiore pubblicità ai lavori degli intellettuali roveretani, ma di indirizzarli a «svegliar altri buoni ingegni alla patria» ⁽²⁾.

La sensibilità di Bianca Laura e Francesco Saibante, di Giuseppe Valeriano Vannetti, di Gottard'Antonio Festi e Giuseppe Felice Givanni, ed il loro progetto di strappare la cultura dalle sterili secche del manie-

⁽¹⁾ Le origini della roveretana Accademia degli Agiati sono state sovente ricordate in prolusioni e relazioni tenute in occasione delle adunanze dei soci e pubblicate quindi negli «Atti» della Accademia. Fondamentali, comunque, per la nascita e la storia dell'Accademia sono i seguenti lavori: ELEUTERIO LUTTERI, *Fasti dell'I.R. Accademia di Scienze e Lettere in Rovereto*, in «Atti», serie I, 1850, fasc. 7, pp. 3-41; CARLO TEODORO POSTINGER, *Della Costituzione e del Governo dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto*, in «Atti», serie III, 1898, fasc. 1-2, pp. 97-130; *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto pubblicate per commemorare il suo centocinquantésimo anno di vita*, Rovereto, tip. Grigoletti, 1901; FERRUCCIO TRENTINI, *Duecent'anni di vita dell'Accademia degli Agiati. Sintesi storica*, in «Atti», serie V, 1952, vol. I, pp. 5-27.

⁽²⁾ *Memorie*, cit., p. 164.

rismo fine a se stesso per riportare l'arte alla vita ⁽³⁾, derivava dal nuovo clima diffusosi in Europa con la civiltà illuministica. L'iniziativa nata a Rovereto si configurava in un contesto di iniziative simili che già erano fiorite o stavano prendendo corpo in quasi tutte le aree culturali europee alle quali non faceva barriera la complessità dei confini delimitanti le diverse sovranità politiche, a volte intrecciate fra di loro ⁽⁴⁾.

Il significato propulsivo, anche in senso politico, delle nuove istituzioni accademiche era ben chiaro agli occhi di re e principi che, o ne diventavano sostenitori, oppure se ne facevano promotori essi stessi. Il ceto degli uomini colti avrebbe giocato un ruolo di primo piano nella costruzione dello stato moderno, sia nel mettere a disposizione esperienze ed elaborazioni dottrinali, sia nel contribuire alla modificazione dei tradizionali modi di giudicare e di sentire.

La coscienza della funzione politica e civile del ruolo pubblico dell'intellettuale non era nuova; essa affondava le sue radici nel Rinascimento, ma riprendeva vigore dopo che la «crisi della coscienza europea» ⁽⁵⁾ aveva aperto nuove vie di sviluppo per individui, ceti sociali e formazioni statali. In questo clima di generalizzata fiducia nelle capacità pratico-operative della ragione la volontà di operare nel senso del rinnovamento dai tradizionali centri di elaborazione della cultura si era diffusa anche in periferia, suscitando sia bruschi impatti che positive mediazioni.

⁽³⁾ Il concetto di legare la cultura alla vita fu uno dei cardini fondamentali dell'attività dell'Accademia. A più di cent'anni dalla fondazione così si esprimeva il segretario agli «Atti», Giuseppe Lupatini: «Delle norme stanziare è prima quella: di non doversi trascurare alcun mezzo atto a rendere la nostra Accademia utile influente nel paese, ed incarnarla più che si possa nella vita con letture e iniziative di pratica utilità», in «Atti», serie I, 1853, fasc. X, p. 18.

⁽⁴⁾ Un caso tipico di sovrapposizione di sovranità e autorità politico-amministrative diverse si ha nel Trentino. Nel periodo di fondazione della roveretana Accademia degli Agiati, per un processo sviluppato nel corso dei secoli precedenti, sul territorio trentino si estendeva la sovranità dei principi-vescovi, la cui Diocesi era più estesa del Principato, quella dei conti del Tirolo per il diritto di «avvocazia», quella austriaca e dell'Impero Romano Germanico. Rovereto non apparteneva al Principato, ma era il centro del «Circolo ai confini d'Italia», ossia delle giurisdizioni tirolesi nel Trentino. A questa complessità di rapporti politici ed amministrativi vanno aggiunte le autonomie godute da singole città, comuni e valli e che rendevano ancora più intrecciato e disorganico il quadro istituzionale.

⁽⁵⁾ E' il titolo del noto lavoro di PAUL HAZARD, Torino, Einaudi, 1946. Tale crisi, per P. Hazard, è collocabile tra la fine del '600 e l'inizio dell'800 ed è opera della ragione impegnata in un esame di coscienza integrale per la ricostruzione di un nuovo ideale di civiltà europea. Crisi, dunque, in senso positivo, come rottura e superamento della vecchia società e dei suoi dogmi e come ricerca di nuovi valori.

Rovereto, per le sue stesse vicende storiche che ne avevano intensificato i legami con i territori della repubblica di Venezia, per la dinamica espansione della sua economia, suscitatrice di energie e di mobilità sociale ⁽⁶⁾, aveva respirato ben presto questo clima culturale ed aveva contribuito alla circolazione delle nuove idee, entro e fuori il territorio, specie con l'opera di Girolamo Tartarotti. «Nella Repubblica di San Marco, ma non a Venezia, bensì a Rovereto e a Verona, ebbe il suo centro la maggior prova compiuta in quegli anni onde saggiare i limiti e il valore dell'umana ragione, mettendola alla prova di contro alla tradizione, alla superstizione e ai pregiudizi»: questa l'affermazione di Franco Venturi ⁽⁷⁾ introducendo la figura del Tartarotti, principalissima fra le altre grandi. Ma già Francesco Ambrosi, sul finire dell'800, non aveva esitato a collocare in Rovereto il fulcro del risorgimento intellettuale del Trentino e nel Tartarotti il suo iniziatore: Rovereto «era la città erede delle libertà conseguite dal governo della veneta Repubblica, e in essa il genio nasceva più libero e indipendente, meno attecchivano i pregiudizi della giornata, e le influenze della reazione vi giungevano in gran parte senza effetto [...] Girolamo Tartarotti aveva già incominciato a combattere la Scolastica, a dare precetti intorno all'arte critica sino allora trattenuta entro le strettoie dell'autorità» ⁽⁸⁾. L'iniziativa che diede origine e vita all'Accademia degli Agiati non può quindi che essere inquadrata in questo preciso momento della vita politica e culturale dell'Europa e nella particolare situazione di Rovereto, al centro del «Circolo ai confini d'Italia».

⁽⁶⁾ Interessante risulta il rapporto tra espansione economica e rigoglio intellettuale evidenziato dal Lutteri nei *Fasti*, cit., p. 7: «Era riservato al cresciuto commercio e alla perfezionata industria informare delle menti più dirette, più solidi pensatori, più semplici e men leccati scrittori. E di vero noi osserviamo che nel secolo XVIII, in cui le fabbriche e la mercatura avevano in Rovereto raggiunta ammirabile floridezza sino a dare al commercio in un solo anno 201631 libbre di seta in ben grossa parte lavorata da nostri, anche le scienze e le lettere ebbero il loro secolo d'oro». Sullo sviluppo economico di Rovereto vedi AGOSTINO PERINI, *Statistica del Trentino*, Rovereto, Tip. fratelli Perini, 1852, vol. I, pp. 713-715, vol. II, pp. 473-477; GIOVANNI BERTANZA, *Storia di Rovereto*, Rovereto, Grigoletti, 2^a ed., 1904, p. 91; RAFFAELE ZOTTI, *Storia della valle Lagarina*, Trento, Mo-nauni, 2^a ed. s.d., vol. II, pp. 283-286.

⁽⁷⁾ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1969, p. 353. Per il Tartarotti cfr. Cap. V, *Valore e calcolo della ragione*.

⁽⁸⁾ F. AMBROSI, *Commentari di storia trentina*, Rovereto, Tip. Roveretana (Ditta V. Sottochiesa), 1887, voll. 2. La citazione in vol. II, p. 123. Per il movimento culturale roveretano e trentino nel quale si collocano le origini dell'Accademia degli Agiati cfr. vol. II, Capo XXXIX, *Decadimento e risorgimento della cultura intellettuale del Trentino*.

La funzione «pubblica» dell'Accademia ed i rapporti che essa intendeva instaurare con gli organi del potere politico sono tracciati nel ricorso a Maria Teresa ⁽⁹⁾ per ottenere il legale riconoscimento e la protezione dello Stato, identificato nella dinastia. All'augusta sovrana si chiedeva di assumere sotto la sua protezione un «Coetus Litterarius, sive Academia» che si era già dato in modo autonomo le proprie costituzioni. L'Accademia, quindi, traeva solo da se stessa le ragioni della sua attività sociale e, nel rivolgersi al monarca quale fonte del potere politico mirava, con il suo riconoscimento, al duplice fine della tutela formale e della sanzione sovrana della propria autonomia.

Maria Teresa, dopo avere assunto le dovute informazioni ⁽¹⁰⁾, non ebbe esitazione ad accogliere la supplica ed a confermare le costituzioni stese dai soci. Con diploma datato Vienna 29 settembre 1753 essa assumeva l'Accademia sotto la grazia, favore e protezione propria e dei suoi successori ed eredi. Questo permetteva di dare subito alle stampe *Le costituzioni e il catalogo degli accademici agiati di Rovereto sotto i felicissimi sovrani auspici di Maria Teresa* ⁽¹¹⁾, introdotte da alcune pagine di Valeriano Malfatti, Agiatissimo di turno, nelle quali si sottolineava la necessità per le accademie di godere della protezione dei principi e di provvedersi di leggi o costituzioni proprie ⁽¹²⁾. Le costituzioni, stese in modo molto dettagliato, si concludevano con il paragrafo *Della interpretazione delle leggi* che rimase il pilastro sul quale fondare nel corso dei decenni successivi l'autonomia dell'Accademia ⁽¹³⁾.

⁽⁹⁾ La supplica a Maria Teresa fu estesa da Gio Batta Graser e consegnata per l'inoltro alla Sovrana a Ignazio Giuseppe de Hormayr, commissario imperiale per il Circolo ai confini d'Italia, l'8 giugno 1752. L'Hormayr fu associato all'Accademia nello stesso anno, 1752. La supplica è pubblicata in *Memorie*, cit., pp. 8-9.

⁽¹⁰⁾ Maria Teresa si rivolgeva alla Rappresentanza e Camera Aulica di Innsbruck per avere il parere sulla supplica; la Camera Aulica a sua volta chiedeva informazioni al Pretore e ai Provvisori di Rovereto che appoggiarono caldamente la domanda degli accademici roveretani.

⁽¹¹⁾ Rovereto, Marchesani, 1753.

⁽¹²⁾ «...laddove molte persone in un sol corpo a un determinato fine s'uniscono, non potrà mai una così fatta unione né lungamente sussistere, né al propostosi fine con agevolezza pervenire, quando non venga da ragionevoli e sagge costituzioni regolata e diretta: ed è certo altresì, che trattandosi di ceti letterari non potranno mai questi né in gran pregio e onore salire, né frutti di molta commendazione degni produrre, se i Principi non vi porgano mano, accordando loro assistenza e favore». *Ib.*, pp. 5-6.

⁽¹³⁾ Questo il testo del paragrafo, richiamato ogni volta che si metteva in pericolo l'autonomia dell'Accademia: «Essendo state lette in piena Ragunanza le presenti Leggi, e in attestato della comun approvazione, e sottomessione all'osservazione di esse, fermate e sottoscritte dall'Agiatissimo di quel mese, e dal Segretario;

Il ricorso a Maria Teresa, a centocinquant'anni dalla fondazione dell'Accademia, e in pieno clima di lotta nazionale indirizzata specie contro l'invasione delle società pangermaniste, fu giustificato anche dal motivo che allora, alla corte di Vienna «l'italianità era tenuta in somma estimazione»⁽¹⁴⁾. E questo è vero. Ma il criterio di giudizio politico della maggiore o minore sensibilità nazionale è difficilmente applicabile al '700. In realtà la supplica stesa dal Graser a Maria Teresa, e accolta con sincero fervore dalla sovrana, non implicava nessuna accezione politica del concetto di patria, bensì un preciso convincimento di quali potessero essere le finalità ed il ruolo degli uomini di cultura.

I fondatori dell'Accademia ritenevano che spettasse agli intellettuali il compito di esprimere il momento di consapevolezza della società e di porsi in modo responsabile al servizio dell'intero paese per indirizzarlo al progresso intellettuale e civile. Il potere centrale avrebbe tratto da ciò giovamento e lustro, e quindi era nel suo interesse favorire il ceto dei letterati. Allo Stato non spettava essere creatore di cultura, ma avere il dovere di farsi promotore di essa, accordando privilegi ed aiuti agli intellettuali. Questi ultimi, per la loro stessa funzione, avrebbero dovuto agire in forme autonome perché l'autorità politica non aveva nessuna legittimazione ad entrare nel merito dei valori letterari e scientifici⁽¹⁵⁾. Definiti i ruoli ed i rispet-

quindi s'intende, che nessuno degli Accademici non possa più mai nella menoma cosa intorno ad esse arbitrare, ma sieno bensì mai sempre osservate, riverite, e rispettate solennemente da tutti, e da ciascheduno; salvo però qualche caso di bisogno, il quale l'Agiatissimo di quel mese conoscendo, convocherà l'Adunanza, ed ivi esposto il bisogno, starà in petto di essa la facoltà d'interpretare, ampliare, o restringere le suddette Leggi mediante la pluralità de' voti, alla cui decisione e riforma non potrà poscia giammai in alcuna guisa verun degli accademici sottrarsi». *Ib.*, p. 22.

⁽¹⁴⁾ *Memorie*, cit., p. 8.

⁽¹⁵⁾ Il Postinger (op. cit., pp. 104-105) sottolinea quanto fosse sentita la coscienza dell'autonomia fin dai primordi dell'Accademia e cita, come esempio, una iniziativa del 1765: «L'Accademia fin dai suoi primordi era tanto convinta della intangibilità del diritto accordatole di dare espressione alla propria volontà del decretarsi le leggi, che in qualunque evento la vediamo custode gelosa di questa sua autonomia. Eccitata nell'anno 1765 ad escogitare i mezzi migliori per dare incremento all'agricoltura giusta i principî della Risoluzione Cesarea dei 2 luglio di quell'anno, che voleva appunto promuovere l'agricoltura, le arti e il commercio, l'Accademia presentava il completo disegno d'uno Statuto in quattordici capi, d'una Società economica composta tutta di Accademici che doveva patrocinare e promuovere nella intera provincia del Tirolo lo sviluppo dell'agricoltura, delle arti e del commercio. E però, nel presentare questo Statuto dichiarava di averlo formato lasciando intatte le costituzioni del 1753 e di riservarsi di correggerlo, accrescerlo, e sminuirlo secondo le contingenze».

tivi ambiti di azione, potere politico e ceto dei letterati avrebbero potuto lavorare affiancati ed in piena collaborazione.

Questo, in sintesi, l'elemento che si conservò come una costante ininterrotta nella plurisecolare vita dell'Accademia: gelosa difesa della propria autonomia nella sicurezza che essa garantisse un'azione culturale e civile al riparo dalle vicissitudini storiche e politiche; accettazione delle forme di potere e di governo via via costituitesi alle quali si richiedeva il sostegno per l'attività accademica come dovere politico; indifferenza per la prassi politica in senso stretto una volta avuta l'assicurazione d'un ambito proprio di libertà nel quale produrre e divulgare valori culturali.

Se non si tiene conto di tutto ciò potrebbe essere frainteso il comportamento dell'Accademia nei suoi primi decenni di vita e, successivamente, nei momenti del trapasso del territorio di Rovereto dall'una all'altra sovranità o all'atto delle mutazioni costituzionali nate per evoluzione o per fattura rivoluzionaria.

È vero che gli accademici si obbligarono a dedicare una tornata annuale a Maria Teresa nel suo giorno natalizio ed a inoltrare periodicamente alla sovrana la relazione dell'attività letteraria e scientifica; è altrettanto vero che l'Accademia ebbe la protezione del governo napoleonico, che salutò con sollievo il ritorno della sovranità degli Asburgo sancita con l'atto finale del Congresso di Vienna, che accolse con entusiasmo l'annessione delle terre irredente all'Italia (e questo rientrava nella logica della sua storia) e che accettò anche la dittatura del ventennio fascista. Ma peccherebbe di superficialità e di astio polemico preconcepito ogni giudizio che parlasse di accomodante indifferentismo o, peggio, di servilismo.

Il metro di giudizio degli uomini di cultura, in quanto accademici, non era portato ad entrare nel merito degli organi di potere una volta costituitisi, ma a valutare se e come essi garantissero l'autonomia della istituzione e riconoscessero la primaria funzione esercitata dagli intellettuali nella società civile, sostenendola anche con adeguati contributi.

I legami instaurati fra principi e ceto dei letterati rientravano nelle consuetudini del '700 e la disponibilità nel rendere un servizio al signore non era sentita come lesiva della libertà di ricerca e di creazione. Accadeva anzi che in un periodo in cui il concetto di libertà tendeva ad identificarsi con quello di privilegio, la concessione di uno stato di favore e protezione rendesse possibile l'autonomia necessaria alla produzione dei beni e dei valori culturali. Ed anche negli indi-

rizzi di saluto alle autorità costituite, ripetuti sotto ogni regime politico per bocca di personalità non certo portate al servilismo ⁽¹⁶⁾, non deve essere visto un atto di compromissione, ma solo la permanenza di convenzioni protocollari alle quali, di volta in volta, potevano aggiungersi indifferenza o consenso.

Il rapporto intercorso fra l'Accademia e Maria Teresa rimase, comunque, un modello da difendere e perpetuare nell'avvicinarsi di sovranità statali e di governi, proprio perché garante dell'autonomia della istituzione: la difesa del principio sancito nell'età teresiana che l'Accademia degli Agiati traesse solo da sé le ragioni del suo operare fu al centro di uno scontro con le norme della legislazione austriaca nella seconda metà dell'800 ⁽¹⁷⁾ e fu anche, per esplicita affermazione del corpo accademico, alla base della richiesta ripetuta per più di vent'anni di fregiarla del titolo di «Regia», una volta avvenuta l'annessione del Trentino all'Italia, affinché la protezione regale riconsacrasse l'autonomia concessa nel '700 ⁽¹⁸⁾.

L'atteggiamento dell'Accademia verso il potere politico poteva, a volte, solo in parte corrispondere a quello degli associati in quanto singoli: per questi ultimi il giudizio si fa variegato e complesso per la molteplicità delle posizioni personali, a volte nette, a volte sfumate. L'autonomia che l'istituzione rivendicava per sé era pienamente riconosciuta anche per le scelte ideologiche e gli indirizzi di

⁽¹⁶⁾ Gli «Atti», nelle relazioni sull'attività accademica, sono costellati di indirizzi di saluto in tutti i tempi e sotto tutti i regimi. A titolo esemplificativo ricorderemo quello di Francesco Filos, attivo giacobino nell'età rivoluzionaria e napoleonica ed esponente della massoneria, anche per il richiamo a Maria Teresa, punto di riferimento costante nella vita dell'Accademia: «Il giorno 24 di aprile [1853] questa i.r. Accademia tenne pubblica tornata. Il presidente Francesco Filos ne aprì l'occasione e lo scopo, formando a nome dell'intero corpo accademico i più sinceri voti, perché Iddio dall'alto si piacesse benedire all'augusto nodo che stringeva in quel dì la mano di S.M.Ap. il benignissimo nostro sovrano e protettore a quella della serenissima principessa Elisabetta Amalia di Baviera, nodo che se a tutti i popoli della monarchia austriaca è causa di letizia e di belle speranze, è particolarmente agli Agiati motivo d'esultazione, pegno di un'era che verrà loro illustrata e giocondata da una novella Maria Teresa». «Atti», serie I, 1854, fasc. XI, p. 3.

⁽¹⁷⁾ L'intera vicenda in POSTINGER, op. cit.

⁽¹⁸⁾ «Fedele alle tradizioni e ai sentimenti dei suoi antenati, l'Accademia aspira ad ottenere il titolo di regia». «Atti», serie IV, 1922, vol. V, p. XXIII. Tale affermazione è preceduta dalla cronaca dell'attività accademica nella quale ha largo spazio la ricostruzione delle vicende che videro l'Accademia impegnata a difendere la propria autonomia per mezzo della quale «nessuna ingerenza effettiva fu possibile nella vita dell'Accademia; così come parecchi e valorosi soci del Regno poterono lasciar correre l'accento forte e patriottico senza che alcuno potesse prender loro la parola». Ib., pp. XV-XVI.

studio degli associati. Nell'Accademia «la tolleranza per le idee fu sempre così larga e comprensiva che ad essa furono aggregati uomini seguaci delle più disparate correnti di pensiero filosofico, politico e sociale» ⁽¹⁹⁾. In questo modo, fra i soci, potevano trovarsi fianco a fianco funzionari governativi ed oppositori radicali del regime, ma senza che questo rendesse contraddittoria l'attività generale della istituzione.

I criteri di aggregazione mostrano sì delle linee di tendenza, ma senza che esse diventassero discriminatorie. Anche l'elemento nazionale, che pure fu a volte chiaramente presente, si mantenne privo di cariche conflittuali perché visto essenzialmente come momento di cultura. Nonostante il variare dei contesti politici e istituzionali l'Accademia tenne fede al principio dell'associazione per meriti scientifici ⁽²⁰⁾. Ed anche dopo la nascita dei partiti politici la collocazione nell'uno o nell'altro di essi non impedì che l'uomo di studi fosse accolto fra gli Agiati. Va rilevato infine che dall'Accademia fu bandita ogni forma di rivoluzionarismo o di comportamento provocatorio, ma non le idee più audaci, anche se scomode per i detentori del potere.

All'Accademia degli Agiati fu attribuito il merito «di aver costantemente alzato e difeso, coraggiosamente, la bandiera dell'italianità della terra trentina» ⁽²¹⁾ ed agli studiosi che ad essa facevano capo

⁽¹⁹⁾ F. TRENTINI, op. cit., pp. 24-25. L'autore così continua: «Per documentarlo rapidamente basterà ricordare che, con molti altri, vi furono iscritti come soci alcuni franchi muratori, quali Giuseppe e Gregorio Fontana, il podestà di Trento conte Benedetto Giovannelli, l'abate G.B. Graser, Giampietro Baroni, Gian Vigilio Giannini, Carlo Antonio Pilati, il libero pensatore Giuseppe Sonnenfels, il già citato Carlo Nauwerk, acceso liberale e caldo repubblicano e il giacobino Francesco Filos, che dell'Accademia fu per più anni persino presidente».

⁽²⁰⁾ Ciò non toglie che fra gli associati figurassero personalità politiche di primo piano che potevano risultare utili all'Accademia nei suoi rapporti con le autorità. Va però riconosciuto che anche in questi casi la nomina non avveniva in assenza di titoli culturali del candidato. Per citare qualche esempio ricorderemo il barone Giuseppe Sperges che ricoprì diverse cariche politiche nell'età di Maria Teresa, ma associato come «persona eruditissima e letterato di vaglia» (*Memorie*, cit., p. 309); il barone Ignazio Hormayr, cancelliere tirolese, amico di dotti e letterati; il conte Clemente Vanceslao Brandis, uomo politico di primo piano e dal 1841 al 1848 governatore del Tirolo, autore di lavori storici di un certo rilievo; Antonio Salvotti, il noto inquirente nei processi politici del '21 e giunto al culmine della carriera politica con la nomina a consigliere imperiale, ma anche uomo di vastissima cultura storico-giuridica. Nella prima convocazione del corpo accademico per la nomina dei nuovi soci, dopo la conclusione della guerra mondiale, veniva eletto il senatore Luigi Credaro, commissario generale civile per la Venezia Tridentina, la cui figura di eminente studioso e di conoscitore del mondo culturale tedesco era fuori discussione.

⁽²¹⁾ F. TRENTINI, op. cit., p. 13.

di avere impostata la soluzione del problema nazionale: «L'insegna intorno alla quale si raccolsero i valorosi rappresentanti dell'Italia settentrionale fu il concetto di un'unità ideale fra tutte le regioni italiane, in contrapposto alle altre regioni [...]; così si preparava la conclusione più proficua del settecentismo letterario che doveva sfociare nella visione precisa dell'unitarismo» ⁽²²⁾.

L'italianità dell'Accademia è fuori discussione, ma va anche ricordato che tale merito fu accentuato, e piegato a significati che non sempre ebbe, da parte della storiografia e della pubblicistica di stampo risorgimentale, irredentistico e nazionalistico che si servì del sonetto di Clementino Vannetti al Morrochesi come di un manifesto per la lotta nazionale.

La stessa lunga vita dell'Accademia comporta delle opportune distinzioni e la necessità di valutare nel loro reale significato le numerose espressioni in difesa dell'italianità. Lo sviluppo dell'idea di nazione segue, in tutta Europa, una logica che difficilmente ammette soluzioni di continuità perché legata ad un contesto di condizioni ideali e materiali senza le quali nessun programma può prendere corpo. Per questo il gran parlare d'italianità che si fa da parte degli Agiati fin dai primi anni di vita dell'Accademia non può essere interpretato come elemento di contrapposizione e di resistenza politica nei confronti di Innsbruck e di Vienna. Diverso sarà il discorso nell'800 e ancor più nel '900, per gli Agiati e per tutto il movimento nazionale nel Trentino; ma anche in queste età la difesa del carattere italiano delle popolazioni trentine non passò solamente attraverso la via del separatismo territoriale dai domini Asburgici.

È vero che la lettura di taluni passi dei componimenti in prosa o in versi degli accademici, delle pagine di opere a maggiore ampiezza e della corrispondenza intercorsa fra studiosi, suscita la tentazione di estrapolare tali passi dal contesto e di piegarli a dimostrare l'esistenza, in pieno Settecento, di un programma politico di rivendicazioni nazionali. Di segregazione dalla bella Italia per fatto di guerra parla l'Agiatissimo Valeriano Vannetti nel 1750, ricordando il tempo romano nel quale il territorio era compreso nella Decima Regione. Ma se si guarda al generale discorso l'accento si sposta sulla necessità di coltivare e studiare la favella toscana. Lo stesso vale per la disserta-

⁽²²⁾ ANTONIO ZIEGER, *Bagliori unitari ed aspirazioni nazionali (1751-1797)*, Milano, «All'insegna di Pallade», 1933, p. 23.

zione ed il poemetto di Francesco Frisinghelli (1752, 1753) più volte citati per accreditare le origini settecentesche delle aspirazioni unitarie italiane ⁽²³⁾, ma che in realtà non esulavano da una affermazione – sia pure suggestiva – dell'appartenenza del Trentino all'ambito del costume e della cultura italiana, nonostante la collocazione politica sotto la sovranità tedesca della quale non si contestava però la legittimità.

Ricuperare il discorso nazionale compiuto dall'Accademia degli Agiati nel '700 ai fini di vedervi addirittura il prologo dell'irredentismo, come è avvenuto, sia pure in chiave di valutazione diversa delle rivendicazioni nazionali, da parte della storiografia austriaca ⁽²⁴⁾ ed italiana ⁽²⁵⁾, significa staccarsi dall'aderenza al periodo storico per proiettare all'indietro ideologie e programmi politici nati molti decenni dopo e in ben altri contesti caratterizzati dalla conflittualità fra stati e nazioni.

⁽²³⁾ Per il richiamo ai passi di questi autori cfr. *Memorie*, cit., pp. 164-165; 171; A. ZIEGER, op. cit., pp. 17-23, anche per Carlo Antonio Pilati; F. TRENTINI, op. cit., pp. 13-16 anche per Clementino Vannetti ed il generale ambiente dell'Accademia per quanto attiene alle voci di italianità.

⁽²⁴⁾ Vedi MICHAEL MAYR, *Der italienische Irredentismus*, Innsbruck, Tyrolia, 1916: «Bis zur mitte des 18. Jahrhunderts kannte man im Lande Tirol einen bewussten, nationalen Gegensatz zwischen den deutschen und italienischen Landesbewohnern nicht [...]. Aber mit der Accademia degli Agiati in Rovereto (1750) verbreiteten sich die französischen revolutionären Ideen» (pp. 1-2). Per il Mayr le basi dell'irredentismo si fondano sulle idee della rivoluzione francese dalle quali ha origine l'idea nazionale: vi è quindi una linea di sviluppo che dalla rivoluzione francese, passando attraverso la massoneria e la carboneria, sfocia nell'irredentismo. Cfr. anche RICHARD SCHÖBER, *Il Trentino durante il periodo di unione al Tirolo, 1815-1918*, in *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, Bologna, il Mulino, 1981. Parlando della politica nazionale nel Trentino egli richiama l'importanza dell'attività culturale dell'Accademia degli Agiati, preludio del futuro irredentismo: «Nella seconda metà del Settecento esisteva dunque un movimento nazionale, che tuttavia non ebbe conseguenze politiche concrete essendo formato soltanto da un esiguo strato di élite intellettuale, avanguardia del futuro irredentismo. E però sicuro che l'effetto dell'illuminismo francese insieme alla sua tendenza anticlericale e il netto rifiuto delle legittime pretese di rappresentanza dei trentini [nella Dieta tirolese], gettò, già nel 1790, il seme dell'irredentismo del XIX secolo». Ib., p. 182.

⁽²⁵⁾ Le origini settecentesche delle rivendicazioni nazionali unitarie sono condivise anche da A. ZIEGER, op. cit., p. 13: «l'intravisto ingranaggio nazionale, non ancora in tutto evoluto nei suoi rapporti rispetto alle varie regioni, diede segni di vita ormai verso la metà del secolo decimottavo in una affermazione di capitale importanza per il fenomeno in sé, la quale può essere considerata come l'atto di nascita della lotta unitaria, il primo inizio di quello che (anacronisticamente per allora) si potrebbe chiamare, come si chiamerà più tardi, l'irredentismo». In questo senso, per lo Zieger, la dimostrazione più significativa è data dall'Accademia degli Agiati e dal suo modo di impostare il problema nazionale.

Gli uomini che nel '700 parlavano di italianità (i Vannetti, il Frisinghelli, Clemente Baroni Cavalcabò a proposito della carta topografica che includeva nel Tirolo il Principato di Trento) ⁽²⁶⁾ erano legati a un concetto culturale di nazione, elaborato attraverso una presa di coscienza storico-letteraria, ricco d'implicazioni etiche, ma non ancora convertito all'idea della necessaria coincidenza fra area di cultura nazionale omogenea e confini statali. Lo stesso concetto di Risorgimento, che nell'800 assumerà una chiara connotazione politica, si profilava allora come categoria storica di carattere culturale, così come veniva elaborata dal Bettinelli che fu ascrivito tra gli Agiati.

Contrasti con gli organi del potere politico non mancarono nel '700, ma essi non correvarono sul filo del contrasto nazionale, bensì su quello della resistenza a iniziative che compromettevano antiche consuetudini e privilegi di parte toccati dai programmi riformatori tesi alla realizzazione dello Stato efficiente ⁽²⁷⁾. Va riconosciuto inoltre che i motivi conflittuali emersero più nel Principato Vescovile di Trento che non nel territorio di Rovereto. Il «Circolo ai confini d'Italia», anche per il clima di rinnovamento culturale alimentato dall'Accademia, accolse le riforme teresiane senza palesi resistenze ⁽²⁸⁾ ed accettando anzi con entusiasmo quelle relative al settore scolastico le cui istituzioni divennero ben presto un modello per gli altri territori dell'area italiana ⁽²⁹⁾.

⁽²⁶⁾ Si tratta della carta topografica disegnata da Francesco Manfroni di Caldes e dedicata al principe vescovo Pietro Vigilio Thun che il 24 luglio 1777 aveva firmato con Maria Teresa un trattato ritenuto lesivo dell'autonomia del Principato. Il Baroni protestava con un articolo pubblicato nel 1779 sul «Giornale Enciclopedico» di Vicenza. L'articolo è riprodotto in A. ZIEGER, op. cit., pp. 25-26. Cfr. F. AMBROSI, op. cit., vol. II, pp. 80-81. Rilievo all'episodio, in quanto testimonianza di una ancora limitata ma sicura coscienza nazionale, dà UMBERTO CORSINI, in *Il Trentino nel secolo decimonono*, Rovereto, Manfrini, 1963, p. 26.

⁽²⁷⁾ Una interpretazione delle resistenze e dei contrasti intercorsi fra i vari organi forniti di potere politico-amministrativo e decisionale nel corso del 1700 è delineata da PIERANGELO SCHIERA nel lavoro *Regionalismo e forme di Stato: appunti sul caso trentino*, in *Atti del Convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, Trento, TEMI, 1981, pp. 205-223.

⁽²⁸⁾ Vedi MAURIZIO CARBOGNIN, *La formazione del nuovo catasto Trentino del XVIII secolo*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. LII (1973), pp. 70-116. Il Carboognin rileva che nel roveretano non vi furono reazioni di rilievo al progetto teresiano di accentramento e che nemmeno la compilazione del catasto incontrò particolari resistenze, salvo il tradizionale modo di sfuggire al fisco da parte dei componenti il ceto dominante: «piangendo miseria e aggrappandosi a sottili cavilli di natura giuridica». Ib., pp. 105-109.

⁽²⁹⁾ Cfr. ENRICO LEONARDI, *La scuola elementare trentina dal Concilio di Trento all'annessione alla patria*, Trento, Saturnia, 1950, pp. 21-23.

Il rispetto per le caratteristiche nazionali dei diversi gruppi costituenti lo Stato patrimoniale degli Asburgo non derivava da concessioni o privilegi, ma dal fatto che nel '700 la questione nazionale non si era ancora posta e che non erano immaginabili conflitti per motivi etnici. La scelta della lingua italiana o latina ⁽³⁰⁾ per i componimenti accademici degli Agiati non esprimeva una individuazione polemica nei confronti dei centri di potere situati nell'area culturale tedesca, ma solo la volontà di incrementare i valori di una civiltà di stampo italiano nella quale essi riconoscevano le radici del loro mondo spirituale.

L'Accademia non conobbe mai condizionamenti politici in merito alla lingua d'uso e alla scelta dei temi culturali, nemmeno quando accentuatamente si rivolgevano alla sfera italiana. Ma questo accadeva anche fuori della cerchia degli Agiati, e non solo nel '700 cosmopolita. Per tutta la durata dello Stato asburgico nessuna autorità contestò il diritto degli italiani sudditi austriaci di usare la propria lingua nei rapporti privati e pubblici e di costruirsi un orizzonte culturale direttamente innestato sulle tradizioni italiane ⁽³¹⁾. Lo scontro linguistico, sotto il quale si profilava l'accaparramento di aree territoriali, avvenne solo a fine '800 e nel '900 all'interno della lotta al pangermanesimo ed in un clima ormai arroventato dalla virulenza dei nazionalismi.

Evidenziare l'italianità dell'Accademia, difesa senza compromissione in tutto l'arco di tempo che va dalla sua fondazione al passaggio del Trentino dall'Austria all'Italia è, sul piano storiografico, corretto, purché questo carattere della istituzione non venga disgiunto dal compito costantemente perseguito dagli Agiati di porsi come tramite e mediazione fra il mondo culturale italiano e quello tedesco.

A cent'anni dalla fondazione dell'Accademia il rapporto e la collaborazione fra le due aree culturali veniva esaltato come vanto della istituzione e si lodava l'opera di Valeriano Vannetti che ne era stato

⁽³⁰⁾ La precisazione «tanto nella Italiana favella quanto nella Latina» compare nell'art. 9, Costituzione prima, delle *Costituzioni* annesse al Diploma imperiale (Vedi *Memorie*, cit., p. 13), ma non nello stesso articolo delle *Costituzioni* pubblicate a stampa nel 1753.

⁽³¹⁾ La protesta di Antonio Sterzinger, socio dell'Accademia, contro la disposizione che vietava l'ammissione al ginnasio dei giovani privi di conoscenza della lingua tedesca (cfr. E. ZUCHELLI, *Il Ginnasio di Rovereto in 250 anni di vita*, in «Annuario» del R. Ginnasio Liceo di Rovereto, Rovereto, Grandi, 1923, p. 42; F. TRENTINI, op. cit., p. 15) non basta per smentire la libertà accordata nell'uso della lingua.

il promotore: «per lui diligenti soci corrispondevano dall'estrema Germania all'ultima punta di Italia col paesello, che modesto si sta a cavalluccio delle due grandi nazioni [...]. Glorie sono queste, o signori, questi sono frutti dell'albero gentile che i vostri maggiori hanno piantato, e con lungo amore coltivato sulle lari di queste povere Alpi. Ad esso sorrise fin qui il cielo, la patria terra non negò i suoi umori fecondi, e Italia e Germania lo accarezzarono delle loro cure, lo indorarono del loro sole» ⁽³²⁾.

L'interrompersi del dialogo fra studiosi italiani e tedeschi, dovuto agli sconvolgimenti politico-territoriali dell'età napoleonica, non giovò certo all'Accademia risorta a nuova vita per opera del viceprefetto di Rovereto Pietro Perolari Malmignati: «I primi anni però della sua seconda vita non passarono a lei sì gravidi d'importanza e di gloria, come quelli del suo primo decennio. La sua azione era ristretta, tra le balze tridentine, i suoi alunni per la massima parte erano nostri concittadini» ⁽³³⁾. Ma, celebrando il centenario della istituzione, era possibile constatare un ritorno alla consuetudine di incontro e scambio fra culture diverse ed indicare tale incontro come criterio da mantenere vivo nei programmi futuri: «una fratellevole scambievolezza di utili studi ci annodi a' nostri commembri d'ogni nazione, e le nostre dotte imprese rendano a tutti loro diletto e venerato questo paese, che se è la culla della loro letteraria società, potrà pur essere per mezzo nostro il centro de' loro letterari imprendimenti. L'Italia e la Germania negli 879 nomi de' loro figlj, che decorano il nostro albo accademico, mostrano abbastanza chiaro di non isdegnare la povera pietruzza cui siamo soliti portare alla costruzione del grande edificio della sociale civiltà» ⁽³⁴⁾.

Nel 1852 era un vanto per l'Accademia ricordare che i nuovi soci aggregati erano cinquanta, «di cui tre roveretani; e quarantasette scelti tra il fiore dei letterati e scienziati del bel paese e della dotta Lamagna» ⁽³⁵⁾. E anche nei decenni successivi, compresi quelli del più acceso scontro nazionale, i rapporti culturali con l'area tedesca non furono mai interrotti.

Il primato attribuito al momento culturale su quello strettamente politico permetteva che all'Accademia venissero associati anche uo-

⁽³²⁾ E. LUTTERI, op. cit., pp. 18, 24.

⁽³³⁾ Ib., p. 29.

⁽³⁴⁾ Ib., p. 40.

⁽³⁵⁾ «Atti», serie I, 1853, fasc. X, pp. 19-20.

mini di indiscussa e vasta dottrina ma compromessi, agli occhi dei più intransigenti patrioti, dalla fedeltà e dal leale servizio nei confronti degli Asburgo: come accadde per i magistrati Carlo Giusto Torresani, accolto fra gli Agiati nel 1829, Antonio Salvotti ⁽³⁶⁾ e Paride Zaiotti ⁽³⁷⁾, associati rispettivamente nel 1835 e 1836.

È vero che il numero maggiore dei chiamati a fare parte dell'Accademia proveniva dall'area italiana e dalle città più vicine a Rovereto come Verona, Padova, Mantova. Ma questo è indicativo solo delle tradizionali matrici della cultura roveretana e della facilità dei rapporti dati dalla vicinanza, non di una discriminazione o di una scelta fatta a dispetto della sovranità austriaca che reggeva il territorio. L'abdicazione dell'Accademia e farsi tramite e punto d'incontro fra studiosi ed aree culturali diverse avvenne non per volontà dei soci né nel periodo della dominazione asburgica, ma per imposizione politica durante il ventennio del regime fascista.

Un altro elemento caratterizzante l'Accademia degli Agiati, accanto a quello dell'autonomia non conflittuale nei confronti del potere politico e del concetto culturale di nazione, è dato dall'impegno civile e sociale che i soci sentirono fin dalla loro prima attività del '700 e perseguirono ininterrottamente per oltre due secoli. Anche in questo caso si riconosceva la legittimità che stimoli ed inviti partissero dagli organi politici, ma si rivendicava poi la piena autonomia degli intellettuali nell'esercitare il diritto-dovere di farsi interpreti dei bisogni e delle aspirazioni sociali proprie del loro paese per illuminare i concittadini e tracciare le vie sulle quali l'ente pubblico avrebbe dovuto intervenire.

Vi era, fra gli Agiati, l'esigenza che la cultura si facesse concreta, si legasse alla vita, circolasse divulgata fra tutti i ceti e risvegliasse quella consapevolezza anche politica che rende il cittadino attivo, non

⁽³⁶⁾ Qualche perplessità suscitò la figura del Salvotti all'estensore della biografia, Antaloni Bettanini (vedi *Memorie*, cit., pp. 593-594), che cercò di giustificare l'iscrizione fra gli Agiati. Citando ampiamente il lavoro di ALESSANDRO LUZIO, *Antonio Salvotti e i processi del ventuno*, Roma, 1901, il Bettanini si impegnavo a dimostrare che la figura del magistrato trentino era, per lo meno, di non facile interpretazione.

⁽³⁷⁾ Nessuna preoccupazione in senso nazionale suscitò il magistrato ed inquisitore Paride Zaiotti la cui figura di letterato e collaboratore della «Biblioteca italiana» giustificava ampiamente l'associazione alla Accademia. Va rilevato che nel 1854 venne iscritto fra gli Agiati anche il figlio dello Zaiotti, Paridino, convertito fin dalla gioventù agli ideali nazionali e liberali.

oggetto amorfo sul quale si riversa la benevolenza – o meno – dello Stato. Il settore dell'impegno civile rappresentava il banco di prova per saggiare il limite oltre il quale l'attività culturale, impegnata in programmi pratico-operativi, avrebbe trovato l'impatto con le norme del potere politico. Ma anche in questa direzione non si verificarono dei conflitti: l'autonomia che era un vanto dell'Accademia non veniva interpretata come arma contro le istituzioni o gli enti. Essere autonomi non voleva dire isolarsi, ma avere la forza decisionale di affiancarsi agli altri organismi pubblici e privati e, sovente, ricevere una formale o tacita delega ad assumere in proprio l'esercizio di un settore di attività.

Significativa in questo senso fu la pronta adesione dell'Accademia alla risoluzione sovrana del 2 luglio 1765 che mirava alla costituzione di società per l'incremento delle arti, dell'agricoltura e del commercio. Per la provincia del Tirolo l'invito era stato rivolto all'Accademia roveretana. Gli Agiati non interposero esitazioni allo loro opera ed alla fine dello stesso anno potevano inviare a Vienna il progetto di fondazione di una «Società economica» con allegate le costituzioni stese in quattordici capitoli. La Società, separata dall'Accademia, ne dipendeva tuttavia perché formata da membri eletti dal corpo accademico degli Agiati. In previsione del suo sviluppo e dell'azione capillare da esercitarsi in periferia, avrebbe dovuto articolarsi in società subordinate in tutta la provincia; ai suoi segretari si richiedeva il possesso «di vari linguaggi, ed uno di essi dovrà sapere il tedesco per corrispondere coi soci tedeschi della provincia», e le dissertazioni stese per concorrere al previsto premio di una medaglia d'oro avrebbero dovuto «essere fatte in una delle tre lingue, italiana, latina e tedesca» ⁽³⁸⁾.

Il progetto della «Società economica» non andò in porto, ma esso valse a testimoniare la piena consapevolezza degli accademici dell'importanza economica di Rovereto e di come da questa città, dove la produzione agricola s'intrecciava a quella industriale e commerciale,

⁽³⁸⁾ Notizie sulla costituzione della «Società economica» sono contenute in *Memorie*, cit., pp. 24-26, ove si riporta anche la relazione accompagnatoria alle Costituzioni, stesa da Clemente Baroni, inviata al Governo il 10 dicembre 1765.

potesse partire un tentativo, serio ed aderente alle strutture del territorio, di stimolo all'incremento dell'attività produttiva ⁽³⁹⁾.

La sensibilità per gli interessi concreti non deve però essere vista come prioritaria o in grado di relegare in subordine gli studi ed i componimenti letterari che risultano in netta prevalenza nel periodo settecentesco. Va anche precisato che nelle pubbliche adunanze scientifiche gli argomenti di utilità pratica ⁽⁴⁰⁾ si perdevano nel profluvio di versi italiani, latini e in vernacolo, nei contributi eruditi spesso dedicati a minuzie, nelle esercitazioni a tema che oscillavano dall'argomento religioso a quello encomiastico con al vertice Maria Teresa: una produzione enorme, condizionata dal gusto di maniera, ma nella quale non mancavano le testimonianze di una solida cultura e l'amore per la purezza della lingua.

⁽³⁹⁾ Questo concetto era stato espresso da Gottard'Antonio Festi nella tornata accademica del 28 gennaio 1763: «...l'ottimo Iddio [...] a noi largo e cortese si è dimostrato col darci l'opportunità di un prospero traffico, e specialmente d'un vantaggioso lavoro della seta. Che, perciò, se la utilità nostra, e del Paese l'avanzamento ci sta a cuore, tutti a quest'uno dobbiamo abbandonarci, lasciando stare di andare dietro ad altre cose, che non fanno a noi». Il Festi esprimeva poi la convinzione che l'attività dell'Accademia potesse riuscire di vantaggio alle attività commerciali: «Perocché col recitare quando un ragionamento di Geografia mostrante la distanza dei luoghi, le vie più spedite, i porti di mare, i costumi, e gli usi diversi delle nazioni; e quando una dissertazione o di Fisica o di Storia Naturale, in cui si tratti, donde avvenga un anno abbondanza e un altro scarsezza delle medesime cose, come per esempio di bozzoli di seta, e le maniere di conservarle e ripararle da guastamento, s'insegnino e s'additino ancora le vie per riscoprire la perfezione e il difetto di questa o di quella cosa; col recitare di siffatte composizioni non si viene a spandere tali lumi, i quali anco a' mercatanti intervenendovi ad udire possono essere di giovamento al comprare, al vendere, e tramutare che essi fanno?».

⁽⁴⁰⁾ Fra questi possono essere segnalati: *Ragionamento intorno al prodursi dei bachi negli alberi, nella frutta e nei corpi animali* (VIGILIO DE' FERRARI, 26 marzo 1752); *Dissertazione intorno alle cause che determinano il colore rosso del sangue* (GIUSEPPE FONTANA, 27 gennaio 1754); *Ragionamento intorno ai difetti, ai pregiudizi, ed agli abusi che accompagnano l'arte medica con pregiudizio del pubblico, e con gran detrimento della stessa* (BARTOLAMEO PANZOLDI, 31 marzo 1754); *Esposizione intorno alle ricerche fatte per iscoprire la malattia detta «ruggine» che incoglie il frumento* (CLEMENTE BARONI, 6 giugno 1754); *Ragionamento intorno alla cancrena ed allo sfacello che incontrano i corpi animali nel gelarsi e nello sgelarsi; alcuni rimedi per la cancrena* (FELICE FONTANA, 27 febbraio e 29 aprile 1755); *Dissertazione intorno l'arginare validamente i fiumi nei paesi montuosi* (SIMON PIETRO BARTOLOMEI, 30 aprile 1758); *Della causa della straordinaria escrescenza dell'Adige* (CLEMENTE BARONI, 2 luglio 1758); *Discorso sopra il modo di allevare i bachi da seta* (G. BATTISTA PEROTTONI, 29 aprile 1760).

Ma fu soprattutto nell'800 e in concomitanza con calamità naturali quali la carestia ⁽⁴¹⁾, con momenti di crisi locali o generalizzate, oppure di fronte alla permanenza di inveterate piaghe sociali come la pella-gra e l'alcoolismo che più intenso si fece l'impegno dell'Accademia nel duplice versante scientifico e pratico-divulgativo. Ripetutamente nelle adunanze accademiche si esprimeva la necessità di affiancare la produzione letteraria ed erudita con la trattazione di argomenti direttamente legati ai problemi territoriali: problemi economici in primo luogo, come l'incremento della produzione agricola e l'espansione del commercio, il legame fra pubblica economia e condizioni sociali, i problemi attinenti all'igiene e alla medicina visti in rapporto con fenomeni generali d'ordine collettivo come l'insalubrità delle abitazioni, le malattie endemiche, i pericoli di contagio.

Sembrava quasi che il clima della Restaurazione, ovattando il discorso politico, incrementasse quello economico e sociale fatto, beninteso, con accenti riformatori, non rivoluzionari. Dal ritorno sotto la sovranità degli Asburgo alle rivoluzioni del 1848-49, nelle tornate accademiche si parlò di commercio ⁽⁴²⁾ e di agricoltura ⁽⁴³⁾, di medicina ⁽⁴⁴⁾, di problemi pedagogici ⁽⁴⁵⁾ e di questioni sociali ⁽⁴⁶⁾.

⁽⁴¹⁾ Interessante l'opuscolo *La necessità e utilità della coltivazione delle patate. Memoria di Pietro Cristofori accademico agiato*, Rovereto, Marchesani, 1817, uscito in un periodo di gravissima depressione economica. Così si esprime l'autore nella speranza di contribuire alla rigenerazione dell'agricoltura: «Carestia che sei quasi vero sinonimo della fame, e della miseria, conseguenza dell'inerzia umana, e fonte di mille disavventure allo Stato, io sono certo, che verrai confinata assolutamente nel regno dell'orrore, se le mie voci arriveranno a scuotere i miei compatriotti, sicchè le Patate in tutte le alpestri situazioni famigliarizzare volessero, ed aperti gli occhj, sull'infalibili loro futuri vantaggi scorgessero essere questo, senza fallo, il mezzo col quale il povero da uno stato miserabile può avvicinarsi all'agiatezza, non già di salto, o da un giorno all'altro, ma per gradazione, ed in progresso di tempo». Ib., pp. 65-66.

⁽⁴²⁾ ANTONIO SOINI, *Discorso sull'origine e sui progressi della fabbrica dei veluti di Ala* (12 febbraio 1827). FRANCESCO ANTONIO MARSILLI, *Cenni storici e statistici sul commercio di Rovereto* (13 febbraio 1834); GIROLAMO ANDREIS, *Dissertazione sul commercio roveretano* (13 agosto 1838 e 15 gennaio 1839).

⁽⁴³⁾ GIOVANNI SERAFINI, *Dissertazione sopra il danno che deriverebbe dalla vendita dei boschi e pascoli della Comunità* (5 dicembre 1826, 4 gennaio e 12 febbraio 1827); Id., *Relazione intorno alla coltivazione dei gelsi e alla educazione dei bachi da seta in Baviera, e ricerca se possa questa riuscire nociva al Tirolo italiano* (29 aprile 1828); PIETRO CRISTOFORI, *Ricerca sull'utilità delle cognizioni teoriche nell'agricoltura* (11 aprile e 15 luglio 1847).

⁽⁴⁴⁾ GIUSEPPE TELANI, *Osservazioni sopra il nuovo sistema medico del sig. Le Roy* (29 dicembre 1825); GIUSEPPE CANELLA, *Discorso sull'attuale cultura medico-chirurgica* (10 gennaio 1828); ANTONIO BALLISTI, *Lettera intorno alla nuova maniera di medicare* (1 luglio 1828); Id., *Cenni storici sulla febbre epidemica che fu in Brentonico* (14 giugno 1831); GIUSEPPE BONFIOLI, *Dissertazione sopra il potere*

Questi temi furono ripresi e sviluppati nella seconda metà dell'800 e non vennero dimessi nemmeno per fare posto agli studi ritenuti più corrispondenti con l'acuirsi della sensibilità nazionale, a fine secolo e agli inizi del '900. Sarebbe troppo lungo in questa sede documentare nel dettaglio il costante rapporto mantenuto dall'Accademia fra mondo della cultura e mondo delle condizioni materiali di vita ⁽⁴⁷⁾, ma va almeno segnalata l'attività del medico Comingio Bezzi, congiuntamente all'impegno sociale dei suoi studi e pubblicazioni ⁽⁴⁸⁾, e quella del medico Guido de' Probizer ⁽⁴⁹⁾, impegnato a combattere la piaga della pellagra ed assistito, nei successi della sua lotta, dalla lungimiranza dell'ente pubblico (nel caso particolare il podestà di Rovereto, Valeriano Malfatti ⁽⁵⁰⁾, accademico agiato).

elettrico nella cura di varie malattie (19 agosto 1833); ANTONIO BALLISTI, *Cenni intorno all'azione che esercita il freddo sopra gli animali e specialmente sopra l'uomo* (13 febbraio 1834); LEONARDO CLOCHE, *Dissertazione sull'uso di certe medicine* (30 dicembre 1834).

⁽⁴⁵⁾ PAOLO ORSI, *Ricerca se l'aumento del numero di giovani studiosi possa tornar dannoso o vantaggioso allo Stato* (8 febbraio 1841); FRANCESCO ANTONIOLLI, *Dissertazione sulle scuole infantili* (19 aprile 1844); GIOVANNI A PRATO, *Dissertazione sull'educazione delle donne* (19 aprile 1845).

⁽⁴⁶⁾ LEONARDO ROSMINI, *Ragionamento sulle case di ricovero e di lavoro* (30 dicembre 1822).

⁽⁴⁷⁾ La pubblicazione degli *Indici analitici degli Atti e delle altre pubblicazioni dell'Accademia degli Agiati* [a cura di PASQUALE PIZZINI], Rovereto, Manfrini, 1981, permette una rapida ricognizione dei lavori dedicati ai temi economico-sociali. Cfr. in particolare le voci: *agricoltura, commercio, economia, edilizia, educazione, medicina, pauperismo, pellagra*. Questi temi risultano anche dalle *Memorie*, cit., *Parte II, Memorie riassuntive delle pubbliche adunanze scientifiche*, e *Parte III, Delle opere editate per cura dell'Accademia e di altre pubblicazioni alle quali collaborarono accademici agiati*. Rileveremo solo la dissertazione di ANTONIO ZANDONATI (24 aprile 1854; cfr. «Atti», serie I (1854), fasc. XI, pp. 5-6) per il problema generale in essa affrontato: *Se la libera concorrenza faccia ovunque il buon mercato*. L'autore accetta il principio dello Smith come insostituibile fattore di prosperità economica, ma afferma anche che in condizioni di crisi o stagnazione, tipiche del Tirolo italiano, è necessario il controllo politico attraverso gli appalti per contenere i prezzi.

⁽⁴⁸⁾ Biografia in «Atti», serie III, 1897, vol. III, fasc. IV, pp. LXXIX-LXXXI; in *Memorie*, cit. pp. 734-735; cfr. anche F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento, Zippel, 1894 (ristampa anastatica Bologna, Forni, 1972), pp. 464-465, che definisce il Bezzi «valoroso operatore e scrittore di cose medico-chirurgiche» e fornisce un elenco delle sue pubblicazioni.

⁽⁴⁹⁾ Biografia in *Memorie*, cit., p. 742; F. AMBROSI, *Scrittori*, cit., pp. 473-474. Per i lavori del Probizer pubblicati dall'Accademia degli Agiati vedi *Indici analitici*, cit.

⁽⁵⁰⁾ Il Malfatti, liberale, deputato alla Dieta del Tirolo dal 1883 e dal 1885 al Parlamento di Vienna, fu eletto sindaco di Rovereto nel 1886, carica che mantenne fino alla guerra mondiale. Per la sua opera fu possibile realizzare il pella-grosario diretto dal Probizer.

Anche il tema dell'educazione, sia sotto l'aspetto della teoria pedagogica, sia sotto quello strettamente didattico con ampio spazio riservato all'educazione popolare, fu mantenuto in seno all'Accademia con una continuità che travalicava sconvolgimenti politici ed eventi bellici e, spesso, con progetti all'avanguardia nel campo della divulgazione scientifica ⁽⁵¹⁾. Nessuna esitazione ebbero gli Agiati nel rivendicare alla loro competenza i problemi inerenti a tale settore, ritenuto costante fonte di attriti fra iniziative pubbliche e private interessate ad accaparrarsi la formazione ideologica dei giovani.

Una ulteriore e significativa prova della sensibilità per i temi sociali coltivata nell'ambito dell'Accademia, e di come si reputasse che le questioni ad essi legate dovessero trovare una soluzione in loco, attraverso autonome decisioni, si ebbe con l'attività di Francesco Fiorio ⁽⁵²⁾, l'insegnante di lettere presso il ginnasio di Riva e quindi di Rovereto, che con dedizione e indefesso lavoro riuscì a creare nel 1851 ed a dirigere poi la «Società di Mutuo Soccorso degli Artieri», uno dei primi esempi, nell'area italiana, di associazionismo mutualistico.

Questo modo di intendere il ruolo pubblico dell'Accademia, tradotto non soltanto in gelosa difesa della propria autonomia ma anche in impegno civile, non subì variazioni sostanziali nel corso della sua lunga vita. Determinante fu invece lo spazio di libertà lasciato aperto fra l'autorità dello Stato e l'istituzione culturale: il suo restringersi ed ampliarsi segnò la compressione o la ripresa dell'Accademia, quasi come un polmone in cui si andarono alternando momenti di asfissia con altri di piena ossigenazione.

Dallo spazio di libertà, ma più ancora dai modi di intendere la libertà stessa, presero il via anche tensioni e conflitti diversi a seconda delle mutate circostanze storiche, ma non tali da toccare e cancellare il nucleo costituente la ragione d'essere della istituzione.

Essa corse il rischio di perdere la sua identità solo negli anni della dittatura fascista per la sovrapposizione del potere politico in-

⁽⁵¹⁾ Vedi F. TRENTINI, op. cit., p. 23.

⁽⁵²⁾ Biografia in *Memorie*, cit., pp. 692-693; cfr. anche F. TRENTINI, op. cit., p. 22. Interessanti di F. FIORIO le *Considerazioni sui bisogni del popolo*, in «Atti», serie I, 1862, fasc. XIX, pp. 22-28 (riassunto) dove si sviluppa il tema dell'istruzione popolare ed Id., *Necessità dell'educazione morale del popolo*, in «Atti», serie II, 1883, vol. I, pp. 81-95, pubblicazione di un discorso letto nel 1850. Di rilievo, in chiusura, le lodi agli ordinamenti scolastici austriaci.

tenzionato a strapparle quella autonomia che, più volte minacciata, aveva però sempre salvato se stessa. Non si trattava in questo caso, come si dirà in seguito, di orientamento di uomini più o meno favorevoli al regime, né di abdicazione degli interessi scientifici: le scelte non derivavano dalla libera volontà dell'Accademia, ma dall'imposizione di norme legislative espresse dall'alto e che distruggevano, con la logica propria di ogni totalitarismo, la vita e la storia di una istituzione che aveva sempre rispettato il potere politico, ma come polo di un dialogo a due.

* * *

Nella vita dell'Accademia degli Agiati il rapporto ideale d'equilibrio fra l'autonomia del ceto dei letterati e l'autorità pubblica si ebbe nel periodo teresiano. La comprova di quanto la sovrana guardasse con simpatia agli uomini di cultura di Rovereto si ebbe in occasione della polemica relativa alle onoranze in morte del Tartarotti e alla questione dell'interdetto alla chiesa di San Marco. Maria Teresa, forte del senso della sovranità dello Stato, dava ragione ai roveretani negando validità ai provvedimenti del vescovo di Trento la cui autorità politica, essa affermava, non poteva estendersi al «Circolo ai confini d'Italia» e quindi entrare nel merito dell'erezione di una lapide sepolcrale ⁽⁵³⁾.

In questo clima le tornate accademiche in onore di Maria Teresa (quella straordinaria del 1754 e quelle ordinarie annuali del 13 maggio, giorno del genetliaco) non avevano nulla di servile né di imposto dall'esterno. Né può stupire che il buon ricordo della sovrana fosse richiamato in vita in tutte le occasioni nelle quali si rievocava la storia dell'Accademia e diventasse un simbolo di saggezza politica anche negli anni dell'irredentismo e perfino in quelli del governo italiano, a redenzione avvenuta.

Più complessa risulta la valutazione dei rapporti fra l'Accademia degli Agiati ed il Regno Italico nel quale si incarnava il centralismo napoleonico.

⁽⁵³⁾ La chiesa di S. Marco era stata colpita da interdetto il 13 aprile 1762 per il monumento funebre, con busto e iscrizione, erettovi in onore del Tartarotti nonostante il divieto del vescovo. Il Tartarotti era morto quattro giorni dopo che a Trento, il 12 maggio 1761, era stata data alle fiamme per mano del carnefice la sua opera *Lettera seconda di un giornalista d'Italia*, caduta sotto la condanna vescovile. Cfr. F. AMBROSI, *Commentari*, cit., vol. II, pp. 59-62.

Le vicende belliche e politiche che avevano investito e travagliato il Trentino dal 1796 al 1810 ⁽⁵⁴⁾, avevano spento quasi completamente la vita dell'Accademia che si perpetuava solo nei soci non più riuniti in tornate accademiche.

L'istituzione fu richiamata in vita per iniziativa di Pietro Perolari Malmignati, viceprefetto del distretto di Rovereto, sinceramente sensibile al mondo della cultura ⁽⁵⁵⁾. Essa ebbe il riconoscimento dell'autorità politica, ma con modifica del nome (divenne «Società letteraria di Rovereto») e con l'obbligo di accogliere un delegato politico nelle adunanze letterarie: tale delegato fu Giuseppe Telani, studioso di letteratura ed autore di lavori apprezzati dai contemporanei.

Il radicale mutamento non fu però vissuto come sopruso né tale fu giudicato, salva qualche voce isolata, nelle età successive che, anzi, conobbero una valutazione generalmente positiva dell'opera del Perolari Malmignati alla quale non mancarono riferimenti in occasione di momenti di stasi della istituzione ⁽⁵⁶⁾.

⁽⁵⁴⁾ Su questo travagliato periodo della storia trentina (tre governi provvisori francesi, per tre volte rioccupazione da parte dell'Austria, che il 26 dicembre 1802 ottiene anche sotto sovranità diretta i principati ecclesiastici di Trento e Bressanone, passaggio sotto la sovranità bavarese, insurrezione di Andreas Hofer e, nel 1810, riunione del Tirolo meridionale al Regno d'Italia) vedi U. CORSINI, op. cit., Cap. I, II, III, IV.

⁽⁵⁵⁾ Per la rinascita dell'Accademia ad opera del Perolari Malmignati cfr. *Memorie*, cit., pp. 27-41, nelle quali sono riprodotti anche numerosi documenti relativi ai rapporti con le autorità politiche ed il discorso inaugurale tenuto dal Malmignati il 7 gennaio 1813. Così egli si esprimeva toccando i rapporti fra Accademia e Governo: «Il saggio Governo, il quale inteso alla sicurezza, coltura de' popoli suoi, mentre li difende al di fuori con valorose armate, li erudisce al di dentro in ogni maniera di studi, prontamente vi permise ristabilire l'Accademia degli Agiati, regolarne a vostro talento gli statuti, disporre le Adunanze, stamparne gli Atti, comunicare colle altre Società, giovare alle Scienze, e alle Lettere con pubblico carattere: finalmente il Governo ha collocata questa nel rango delle altre Accademie del Regno: di già vi applaude, e gran fiducia del pubblico bene ha in voi riposto». Ib., pp. 38-39. Un ritratto altamente elogiativo dell'opera del Perolari è tracciato da G. BERTANZA, op. cit., pp. 141-144.

⁽⁵⁶⁾ In occasione delle celebrazioni del centenario dell'Accademia il LUTTERI, op. cit., p. 29, dopo avere esaltato l'opera del Perolari Malmignati per aver fatto risorgere l'istituzione dal letargo così concludeva: «Al bravo Perolari furono rese pubbliche azioni di grazie, e si decretò l'onore del ritratto da collocarsi, lui vivente, tra gli altri de' più dotti accademici; e a tutti gli antichi socj d'Italia e di Germania con lettere a stampa venne porta la buona novella, che l'Accademia degli Agiati viveva ancora». Nella tornata del 24 luglio 1879 GIOVANNI BERTANZA leggeva una comunicazione su *Pietro Perolari Malmignati*, pubblicata in «Atti», serie II, 1888, vol. 6, pp. 41-51. L'autore esaminava la produzione letteraria e filosofica del Perolari per aggiungere altri meriti a quello di restauratore dell'Accademia e dimostrare la sua ammirazione «per un uomo che seppe essere pubblico funzionario, filosofo giudizioso, e cattolico ardente». Ib., p. 43. Più arti-

Il fatto è comprensibile se si tiene conto della disponibilità degli uomini di cultura verso le nuove idee diffuse nel periodo precedente e contemporaneo alla rivoluzione e, di conseguenza, per le nuove soluzioni politiche ⁽⁵⁷⁾. Anche il filo della massoneria, radicata nell'Accademia per i suoi postulati di difesa nazionale oltre che per le istanze di rinnovamento umano, concorreva a rendere accetto il governo di stampo napoleonico e a legare gli intellettuali ai nuovi centri di potere ⁽⁵⁸⁾. La valorizzazione del ceto detentore della cultura durante il periodo di aggregazione del Trentino al Regno Italico fece sì che gli studiosi si sentissero attori e protagonisti, non strumenti inseriti in un progetto politico che li sovrastava. Il Regno Italico, inoltre, dava corpo territoriale unitario a quella realtà nazionale che si era già individuata sul piano culturale.

Va sottolineato infine come la subordinazione dell'Accademia al potere politico fu più formale che sostanziale: il Perolari Malmignati e il Telani si sentirono uomini di lettere piuttosto che funzionari del potere. Associati fra gli Agiati, essi vi rimasero anche con il passaggio

colata risulta invece la valutazione del Perolari fatta da CARLO TEODORO POSTINGER nella relazione letta nell'adunanza del 26 marzo 1898, *Delle costituzioni e del governo della I.R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati di Rovereto*, cit. L'autore si sofferma a lungo sulla rinascita dell'Accademia durante il periodo del Regno Italico (pp. 105-110) e, pur apprezzando l'opera del vice-prefetto di Rovereto, riconosce che la sua azione fu condizionata dall'autorità politica: «Il Vice-prefetto Perolari-Malmignati era buon letterato e filosofo; ma era pure il rappresentante del potere esecutivo in città e non è a meravigliarsi che il funzionario abbia fatto fra il resto, anche il proprio dovere» (p. 105). Il Postinger rammenta anche la solennità della riapertura dell'Accademia ma soggiunge: «Forse, per la gioia di vedere ancora rifiorire una istituzione così cara e gloriosa, gli accademici d'allora non si accorsero che le guarentigie dell'antico diploma imperiale avevano dovuto scomparire e cedere il campo di fronte all'inesorabile rigore dei nuovi regolamenti, e che un decreto della Direzione generale della Polizia di Milano era venuto a surrogare la protezione imperiale» (p. 109). Anche nel 1920, all'atto di ripresa della vita dell'Accademia, il segretario Antonio Zandonati non mancava di fare riferimento all'opera meritatoria del Perolari. Tuttavia, egli aggiungeva, «L'Accademia [...] dimenticò una cosa, di chiedere cioè al nuovo Sovrano l'antica protezione e i privilegi di cui godeva».

⁽⁵⁷⁾ U. CORSINI, op. cit., pp. 135-152. In particolare, a p. 137: «... nel suo complesso la cultura trentina subisce già all'inizio del secolo XIX la prevalente impronta delle nuove concezioni filosofico-politiche dell'illuminismo francese, sulle tracce di quel meraviglioso risveglio che ebbero le lettere e le scienze nella seconda metà del settecento, ad opera del gruppo roveretano».

⁽⁵⁸⁾ «... nel periodo di aggregazione al Regno Italico la vita politica amministrativa del Trentino fu così improntata dalla massoneria che ogni ufficio di vera importanza aveva a capo un massone». U. CORSINI, op. cit., p. 158; sulla massoneria cfr. pp. 153-158. Vedi anche A. ZIEGER, *I franchi muratori nel Trentino*, Trento, TEMI, 1925, passim.

del territorio alla sovranità degli Asburgo e in qualità d'intellettuali ai quali si riconosceva di avere tenuta desta l'istituzione in momenti di crisi.

La parentesi napoleonica poteva essere la morte dell'Accademia, o almeno di quella autonomia che era considerata l'anima stessa della istituzione: lo fu senz'altro per la lettera della legge, ma non nella realtà dei fatti. Da essa il «ceto dei letterati» uscì indenne nello spirito ed anche non contrario a spogliarsi dei nomi accademici assunti nel '700 per euguagliare i soci, ma che, nell'800, si riconosceva che avrebbero fatto «afa al gusto del secolo presente» ⁽⁵⁹⁾.

Il passaggio dal Regno Italico alla sovranità asburgica fu salutato, e non solamente dai soci dell'Accademia, come un ritorno alla pace dopo un ventennio di sconvolgimenti europei. Giudicare la mancata opposizione agli organi di governo austriaco come una forma di pavidà acquiescenza o come una caduta del sentimento nazionale sarebbe storicamente inadeguato. L'indiscussa italianità degli Agiati aveva ancora un carattere culturale ed era sorretta dalla persuasione che, una volta riguadagnata l'autonomia ottenuta nell'età teresiana, nessun ostacolo si sarebbe opposto alla libera esplicazione dell'attività accademica.

Il ritorno alle antiche costituzioni fu un fatto naturale, anche se si ritenne necessario rinnovarle in alcuni punti. Ciò avvenne nel 1823 con il contributo determinante di Antonio Rosmini, che, per Francesco Paoli ⁽⁶⁰⁾, fu anche l'autore di una stesura del nuovo statuto. Quest'ultimo (che ebbe a subire delle modificazioni di dettaglio nel 1825, 1844, 1846 e 1848) riconfermò il diritto sancito dal diploma di Maria Teresa dell'autonoma legislazione interna dell'Accademia, tant'è vero che il suo paragrafo 54 non era che una ripetizione del capitolo *Della interpretazione delle leggi* con il quale si concludevano le costituzioni del 1752 ⁽⁶¹⁾.

⁽⁵⁹⁾ *Memorie*, cit., p. 40; POSTINGER, *Delle costituzioni*, cit., p. 108.

⁽⁶⁰⁾ Vedi FRANCESCO PAOLI, *Sugli statuti dell'Accademia*, in «Atti», serie II, 1888, vol. VI, pp. 18-40. L'autore pubblica anche lo statuto attribuito al Rosmini: *Costituzioni degli Accademici Agiati di Rovereto formate dal Rev.mo ed Ill.mo signore Don Antonio de Rosmini Serbati*. Ib., pp. 26-40.

⁽⁶¹⁾ Per lo statuto del 1823 e successive modificazioni si rimanda a POSTINGER, *Delle costituzioni*, cit., pp. 110-114. L'autore non condivide in pieno l'opinione del Paoli sull'intera paternità rosminiana dello statuto pubblicato dal Paoli stesso.

Dal 1826 sul «Messaggiere Tirolese», in appendice, cominciarono a comparire le relazioni dell'attività sociale e delle dissertazioni dei soci dell'Accademia, come riconferma di un impegno che non poteva esaurirsi nel chiuso di un dialogo fra letterati. Fu, questo, l'inizio degli «Atti» della istituzione che non poco contribuirono alla caratterizzazione, anche in senso politico-nazionale, del giornale stampato a Rovereto ⁽⁶²⁾.

S'iniziava così il periodo della preparazione, prima quasi sotterranea, poi sempre più scoperta, al risveglio nazionale, costituzionale e sociale della metà dell'800. Nel processo della ripresa della vita intellettuale e pubblica del Trentino «una menzione particolare deve essere fatta per la Roveretana Accademia degli Agiati che, con la città ove ha sede, fu il vero centro culturale del Trentino; la istituzione in se stessa e gli uomini che accoglieva svilupparono una intensa corrispondenza con altri centri culturali dell'Italia settentrionale e centrale, portando in essa le voci dell'ambiente trentino, modesto forse per capacità creative, ma robusto per sincerità ed onestà di propositi e ricerche, e assorbendo da essi motivi di più ampio interesse e di maggiore modernità. Nella corrispondenza degli Agiati con i loro amici trentini da una parte e i letterati veneti e lombardi e toscani dall'altra corse più volte un fremito di speranze nazionali, il ricordo costante dell'italianità del Trentino con l'implicito accorato invito a non dimenticarlo nell'ora della riscossa» ⁽⁶³⁾.

L'Accademia continuava a mantenere una bipolarità rispetto alle due aree culturali e linguistiche, quella italiana e quella germanica, e profondamente sentito e auspicato era il suo ideale di incontro e mediazione fra di esse. Ma la scelta per l'associazione di talune personalità sia trentine, sia di altri territori italiani, rivelava anche che il motivo nazionale cominciava a farsi pregnante di significati politici prima appena adombrati: basti citare Andrea Maffei, Alessandro Manzoni, Cosimo Ridolfi, Raffaele Lambruschini, Francesco Filos,

⁽⁶²⁾ L'Accademia era stata sollecitata nel 1826, da parte del Governo, di assumersi la redazione dell'intera appendice «di letteratura, di storia, di scienze naturali e d'agronomia» del «Messaggiere» (vedi LUTTERI, op. cit., p. 37), ma i soci avevano declinato l'invito (*Memorie*, cit., p. 95). Il giornale assunse una caratterizzazione politica anche dal fatto che la redazione della sua parte letteraria fu assunta, con il 1833, dall'accademico Francesco Antonio Marsilli. Al «Messaggiere» collaborò Giovanni a Prato che, anche attraverso il giornale, combatté la campagna per l'ottenimento dell'autonomia separata dal Tirolo.

⁽⁶³⁾ U. CORSINI, op. cit., p. 290. Per il nuovo clima culturale pre 1848 cfr. pp. 285-318, nelle quali si parla anche dell'influsso culturale e politico del Rosmini nel Trentino.

Antonio Gazzoletti, Tommaso Gar, Giovanni Bertanza, Giuseppe Canestrini, Giovanni Battista a Prato.

Nella sessione del 27 agosto 1847 si decise che l'Accademia sarebbe stata rappresentata al Congresso dei Dotti in Venezia, tenuto nello stesso anno, dal proprio delegato Gian Pietro Baroni al quale si aggiunse Giovanni Bertanza. L'adesione a questa iniziativa che, nell'area italiana, scavalcava scopertamente il piano dell'interesse scientifico per assumere una valenza di natura politica con chiaro riferimento unitario almeno sul piano culturale, fu recepita anche dall'Accademia come un atto di coraggiosa autonomia nei confronti del potere politico. Non si trattava più di un comportamento dettato dal cosmopolitismo settecentesco che non riconosceva barriere nei confini statali, ma di una scelta fatta in nome della coscienza nazionale. E come tale venne ricordata nel 1850 dal Lutteri mentre il neo assolutismo tentava di cancellare le speranze nazionali e costituzionali fiorite nel 1848-49. La partecipazione al Congresso dei Dotti fu vista come «la dibattuta e vinta accettazione del nostro rappresentante al Congresso di Venezia, a cui ragione di stato vietava libera concorrenza» e, subito dopo, il Lutteri con notevole audacia commentava che «nel 1848 i popoli aprirono l'animo all'idea di libertà e di nazionale risorgimento, e i principi dovettero riconoscere altri diritti e altri doveri» ⁽⁶⁴⁾.

Formalmente l'Accademia roveretana non contestava la legittimità del potere politico costituito né metteva in forse che nell'ambito di una identica sovranità statale potessero convivere in modo attivo e libero gruppi nazionali diversi. Ma se questa era la facciata della istituzione, ben diverse e chiare erano le voci di taluni dei suoi associati che, nel biennio della primavera dei popoli, si levarono in modo autorevole in difesa dei diritti nazionali, costituzionali ed anche sociali.

Fra gli otto eletti alla costituente di Francoforte, Giovanni a Prato, Francesco Marsilli, Antonio Gazzoletti (supplente) e Carlo Esterle (pure supplente) erano attivi soci dell'Accademia degli Agiati. Il ruolo da essi giocato nella lotta per il distacco del Trentino dalla Confederazione germanica e per l'ottenimento di una autonomia separata da Innsbruck è troppo noto per essere ricordato in questa sede ⁽⁶⁵⁾.

⁽⁶⁴⁾ LUTTERI, op. cit., p. 37.

⁽⁶⁵⁾ Cfr. PIETRO PEDROTTI, *La deputazione trentina alle costituenti di Vienna e di Kremsier*, Trento, Tip. Scotoni, 1929; A.A.V.V., *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-1849 a Francoforte e a Vienna*, Trento, TEMI, 1948; UMBERTO CORSINI, *Deputati delle terre italiane ai parlamenti viennesi*, in «Archivio Veneto», vol. XCVII, serie V, 1972, pp. 151-226, passim.; SERGIO BENVENUTI, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna*, Trento, TEMI, 1978, cap. I.

Fra di essi assunse rilievo di statura europea l'opera di Giovanni a Prato, sia a Francoforte che alla costituente di Vienna-Kremsier, per la difesa non solo dei diritti nazionali del Trentino ma anche per le posizioni d'avanguardia fatte proprie nella formulazione dei programmi di rinnovamento politico e sociale ⁽⁶⁶⁾.

L'opera dei deputati trentini a Francoforte, per quanto destinata al fallimento, non mancò di suscitare consensi ed appoggi nell'Assemblea. E la risposta dell'Accademia degli Agiati fu l'associazione dei tre deputati tedeschi, Carlo Vogt, Carlo Neuwerk e Carlo Mittermaier con la motivazione di avere tutelato i diritti del Tirolo italiano.

Spentosi il sogno accesi con il biennio rivoluzionario, nessuno degli accademici che avevano contribuito a mutare il vecchio ordine europeo dimise il proprio impegno. Soprattutto l'a Prato continuò la lunga, coraggiosa – e spesso contrastata dalle autorità politiche ed ecclesiastiche – attività come giornalista ⁽⁶⁷⁾, come deputato ed anche come sacerdote, nell'ansia di un rinnovamento che coinvolgesse, insieme, l'uomo, la società e la Chiesa, nello spirito di un liberalismo audace sorretto da una visione europea dei problemi.

Figure come quelle dell'a Prato, o del Rosmini, sono tali da riflettere il loro carattere sulle istituzioni che li vedono soci e da imprimere una traccia indelebile. Esse riescono a trarre allo scoperto la potenzialità politica situata dietro le manifestazioni culturali, a renderla attiva e ricca di sviluppi storici. E se anche l'Accademia non avallava ufficialmente l'attività dell'abate, era significativo che dal proprio ambiente di studi e di impegno civile partissero le iniziative editoriali nel campo giornalistico dell'a Prato, e che lo stesso abate fosse fra i più autorevoli fondatori, nel 1871, della «Associazione Nazionale Liberale».

⁽⁶⁶⁾ Cfr. VITTORIO DE RICCABONA, *L'abate Giovanni a Prato e l'autonomia del Trentino*, in «Pro Cultura», a. III (1912), pp. 339-355; MARIO MANFRONI, *Don Giovanni a Prato e il Trentino dei suoi tempi*, Milano, Tip. Figli Provvidenza, 1920; NICOLETTA CAVALLETTI, *L'abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, Trento, Saturnia, 1967; UMBERTO CORSINI, *Correnti liberali trentine tra Italia, Austria e Germania*, in A.A.V.V., *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 507-553, passim.

⁽⁶⁷⁾ Fu fondatore, nel maggio 1850, del «Giornale del Trentino» del quale tenne la redazione fino alla chiusura del giornale stesso (settembre 1851). Dal 1868 al 1870 fu redattore de «Il Trentino», giornale politico indipendente. Collaborò al «Crepuscolo» e, come si è già detto, al «Messaggiere Tirolese» che, con il luglio 1863, mutò la testata in quella di «Il Messaggiere di Rovereto» e, nel luglio 1866, di «Messaggiere del Trentino».

La sfida di questa personalità ai pregiudizi di un clericalismo gretto e conservatore si consumò nell'ambito e nel silenzio di un dramma individuale: l'a Prato, strenuo difensore dei postulati autonomistici della sua terra, ma pronto a collaborare con il governo di Vienna in nome della laicità dello Stato, fu costretto dalla curia a revocare il voto favorevole dato nel 1874 alle leggi confessionali austriache. Egli, sacerdote per vocazione, obbedì per non essere sospeso *a divinis*, ma salvò anche la sua coerenza di uomo politico dimettendo il mandato parlamentare ⁽⁶⁸⁾.

Tutto ciò accadeva all'esterno della Roveretana Accademia degli Agiati. Eppure la voce dell'a Prato lasciava traccia anche nell'attività interna alla istituzione con i suoi interventi estremamente audaci ed avanzati sul piano della ideologia politica e religiosa. La lettura del 1850, *Della natura dell'odierna civiltà*, con la concezione storicistica del Verbo che prosegue la sua attività creatrice attraverso lo sviluppo nel tempo della ragione umana, aveva qualche cosa di rivoluzionario per i tempi. E provocatorio dal punto di vista politico era l'invito, rivolto all'Accademia, di mantenere fede alla difesa dell'italianità di un territorio che è lembo estremo del «bel paese» in cui ha le radici la cultura cristiana ⁽⁶⁹⁾. Ed anche il discorso su *Jacopo Aconcio e il suo tempo*, tenuto nel 1852, non era privo di spunti polemici nei confronti sia del clero che delle autorità politiche. L'esaltazione dell'

⁽⁶⁸⁾ Vedi, *La revoca del voto del barone a Prato alle leggi confessionali austriache, avanti al tribunale della storia*, in «Atti», serie IV, 1913, vol. I, pp. 5-13: è la pubblicazione della sua corrispondenza con il Baruffaldi, nella quale egli difende il principio di libera Chiesa in libero Stato.

⁽⁶⁹⁾ La lettura dell'a Prato fu pubblicata in sunto negli «Atti», serie I, 1850, fasc. VI, pp. 57-59 ed in edizione integrale in «Atti», serie II, 1883, vol. I, pp. 67-79. La civiltà, per l'autore, non può più chiamarsi locale o nazionale: dal punto di vista spirituale essa è universale, dal punto di vista politico, civile e sociale è europea. Lo spirito, ossia l'idea che è quella della verità cristiana, si sviluppa in forma dialettica, e «il Verbo che ha creato tutto ciò che è, prosegue con una continuità ammirabile la sua opera creatrice attraverso i secoli nell'umanità progressiva. Perciò quello che noi chiamiamo sviluppo logico della ragione, dello spirito nello spazio e nel tempo, non è altra cosa che l'effetto logico spirituale del Verbo creatore della causa assoluta nell'ordine infinito dell'idea, della verità vera viva ed effettiva nel mondo per mezzo della civiltà nel senso il più proprio della parola» (Ib., pp. 73-74). La lettura contiene anche un passo che, estrapolato dal contesto, potrebbe avere un senso irredentistico: «E permettete al mio amore per la terra natale di fare osservare che anche questa nostra estrema parte del bel paese che *Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe* mostrò sotto questo rapporto [della civiltà] di non essere indegna di segnare colle catene de' suoi monti i confini della patria» (p. 76). L'a Prato così si era espresso nel 1850; ma la pubblicazione della sua lettura, nel 1883, poteva assurgere a significati politici che erano assenti in origine.

Aconcio si legava a quella del Tartarotti e del Pilati, banditori di verità che non curano persecuzioni o catene, cooperatori nell'avanzamento della vera civiltà europea ed in ciò esempio ai giovani scrittori. Le loro vicende servivano poi all'a Prato di spunto per rivolgersi al suo tempo e stigmatizzare «certe virulenti prediche religioso-politiche che dovrebbero venire riprovate da tutti i buoni» ⁽⁷⁰⁾.

La seconda metà dell'800 vide alternarsi momenti di attività dell'Accademia con altri di stasi, dovuti anche alla mancata affluenza di contributi dell'ente pubblico. Un problema, questo, che accompagnò sempre la vita della istituzione e che per necessità di cose suggeriva prudenza e moderazione nei rapporti ufficiali con le autorità politiche. Maggiori sostegni essa riuscì ad ottenere nei due ultimi decenni del secolo, tanto da poter giungere alla pubblicazione annuale degli «Atti» con il 1883, e, sul finire dell'800, poté contare su un consistente contributo governativo.

Nel periodo del neo assolutismo la presidenza dell'Accademia fu tenuta dal vecchio giacobino Francesco Filos quindi, dal 1856, dal rosminiano Paolo Orsi e, dal 1859, da Andrea Strosio. Nel 1861, anno di ripresa della vita costituzionale dello Stato, nella adunanza dell'Accademia del 22 maggio il presidente leggeva un discorso su *Antonio Rosmini e le costituzioni*, precisando che tale argomento era «di palpitante interesse, dacché questa maniera di reggimento divenne un'esigenza nella vita novella dei popoli, una necessità nella vita dei governi» e soggiungendo come l'opera del Rosmini sulla costituzione, pronta già negli anni della sua prima maturità, «non poté uscire alla luce, perché in allora, se non era estinta l'intelligenza, ci era non di meno chiusa la bocca e impedita la comunicazione del pensiero» ⁽⁷¹⁾.

Ma la rinata libertà politica non coincise con uno dei più vivi periodi di attività dell'Accademia. Dal 1864 al 1872 essa non tenne tornate pubbliche, tanto da determinare un intervento della Luogotenenza che sollecitava la ripresa dei suoi lavori con la promessa di pubbliche sovvenzioni rimaste, fino a quel momento, sempre al di sotto degli effettivi bisogni. Ma anche dopo l'uscita della istituzione

⁽⁷⁰⁾ Il riassunto del discorso dell'a Prato è pubblicato in «Atti», serie I, 1853, fasc. X, pp. 8-10.

⁽⁷¹⁾ Il discorso è pubblicato in riassunto in «Atti», serie I, 1861, fasc. XVIII, pp. 3-6, integralmente in «Atti», serie II, 1888, vol. VI, pp. 121-129.

dal momentaneo letargo gli aiuti economici mancarono o scarseggiarono, così come qualche preoccupazione destò la ricerca di una sede adatta per l'Accademia.

Le questioni, comunque, che in quest'arco di tempo portarono alla rimeditazione del rapporto fra istituzione culturale e potere politico furono sostanzialmente due: le vicende riguardanti l'autonomia garantita dallo statuto e la polemica sulla dottrina rosminiana.

Le prime presero il via nel periodo del neo assolutismo e precisamente dalla legge sulle associazioni e sulle adunanze del 26 novembre 1852, che prescriveva alle società già esistenti ed approvate di conformarsi alle nuove norme e di chiedere quindi un nuovo riconoscimento. «L'I.R. Accademia», scrive il Postinger, «non si ricordò delle sue antiche franchigie, non si ricordò dell'approvazione imperiale e dell'imperiale diploma, in cui la si nominava costantemente *coetus litterarius*, il che vuol dire ordine, grado, classe, condizione, istituto di letterati, e non mai associazione e quindi ingenuamente si ritenne per tale» ⁽⁷²⁾. Convocati i soci si poneva mano alla elaborazione di un nuovo statuto, compatibile con la legge del 1852, che usciva, a stampa, nel 1854 ⁽⁷³⁾.

In esso il nuovo ordine di cose emergeva nel par. XXIII, dove si prevedeva che soci onorari potevano essere anche mecenati o persone di alta dignità in grado di patrocinare l'istituzione: una infrazione legalizzata quindi del criterio puramente scientifico per essere ascritti fra gli Agiati; nel par. LXXVII che escludeva dalle tornate accademiche i temi politici e nel par. LVII che limitava l'autonomia di governo interno con un preciso richiamo alle prescrizioni politiche vigenti ⁽⁷⁴⁾.

⁽⁷²⁾ POSTINGER, op. cit., p. 115. Si rimanda a questo lavoro per le notizie dettagliate relative alla vicenda degli statuti dell'Accademia. Cfr. anche *Memorie*, cit., pp. 53-54; 57; 59-60; 64; 73-74; 83-84.

⁽⁷³⁾ *Statuto dell'Imp. Reg. Accademia roveretana*, Verona, tip. Vicentini e Franchini, 1854. Lo statuto porta le firme di Francesco Filos, Presidente, Paolo Orsi, Vicepresidente, Eleuterio Lutteri, Segretario agli «Atti».

⁽⁷⁴⁾ Questo il testo dei paragrafi: Par. XXIII, Soci onorarij sono persone colte e mecenati, costituite in alta dignità, che onorano l'accademia coll'esservi iscritte, e ponno giovarla di lor patrocinio. Essi non sono tenuti ai pesi accademici. Par. LXXVII, Si nella pubbliche tornate che nelle private deve escludersi ogni tema di politico argomento. L'Accademia aggradirà assaissimo quei sodi lavori, che tendono maggiormente a stabilire e far amare la cattolica religione e la pubblica giustizia, ad avanzare lo studio della storia patria, le scienze e principalmente

Lo statuto riformato veniva inoltrato all'I.R. Capitanato distrettuale di Rovereto perché, a sua volta, lo presentasse alle autorità del Tirolo e di qui a Vienna, con la richiesta della sovrana approvazione e conferma. Ma il luogotenente del Tirolo, con atto di illuminata capacità d'interpretare le leggi, rispondeva che «non ritiene obbligata l'Accademia degli Agiati di Rovereto [...] di domandare il permesso della propria continuazione, mentre la formazione e l'attivazione di detta Accademia è già stata confermata con l'imperiale diploma 29 settembre 1753 dell'Augusta Imperatrice Maria Teresa di sempre gloriosa memoria» ⁽⁷⁵⁾.

Mentre le autorità politiche riconoscevano l'autonomia della istituzione, i soci non si resero conto che il nuovo statuto, di cui una copia era stata trattenuta presso l'I.R. Luogotenenza, aveva mutato radicalmente l'antico principio dell'autogoverno e non si affrettarono ad annullarlo o a cambiarlo, nonostante l'idea fosse sorta, ma senza effetto, nel 1871.

Una malintesa richiesta dell'I.R. Consigliere aulico in Trento, del 1874, che sollecitava la presentazione dello statuto, portò ad una ulteriore riforma delle costituzioni che furono sì semplificate, ma anche svirilizzate con palese svisamento del carattere dell'Accademia. Altre modificazioni allo statuto si ebbero nel 1889, accompagnate, come nel 1874, dalla trafila burocratica per ottenere la superiore approvazione ⁽⁷⁶⁾.

La rivendicazione dell'antica autonomia avvenne a fine secolo, quando ormai l'Accademia aveva ripreso con vigore la sua attività allargandosi dal campo delle lettere e delle scienze a quello delle arti ⁽⁷⁷⁾, e contava su una cospicua dotazione da parte dell'ente pub-

le utili arti, e a promuovere la purità e l'eleganza della lingua italiana e latina. Par. LVII, Il solo gremio accademico legittimamente convocato ha il diritto di proporre e statuire cambiamenti o modificazioni al presente statuto, osservate in proposito le prescrizioni politiche vigenti. Ciò deve farsi in apposita sessione indetta a questo scopo, convocata con analogo programma almeno sette giorni prima e coll'intervento di due terzi per lo meno dei soci ordinari. Il Segretario alla corrispondenza vi inviterà pure i corrispondenti delle prossime vicinanze, e questi eziandio avranno il diritto di voto. La votazione in questi oggetti dee seguire a maggioranza assoluta di suffragi.

⁽⁷⁵⁾ In POSTINGER, op. cit., p. 119.

⁽⁷⁶⁾ Il nuovo statuto uscì a stampa (Rovereto, Grigoletti) nel 1890. I suoi paragrafi furono ridotti a 37 (nel precedente XCII). Colpisce la genericità del testo.

⁽⁷⁷⁾ Lo statuto del 1853, al paragrafo I, afferma che «L'Accademia ha per iscopo di promuovere le lettere e le scienze in generale...»; Quello del 1890, al par. I, allarga alle arti gli scopi dell'istituzione: «L'Accademia degli Agiati ha la sua sede nella città di Rovereto e si propone lo scopo di cooperare al progresso e alla diffusione delle scienze, delle lettere e delle arti...».

blico. Fu lo stesso Postinger (estensore della storia riguardante le vicende costituzionali accademiche) a suggerire, prima, di non sottoporre all'approvazione politica il nuovo statuto elaborato fra il 1896 e il 1897 ⁽⁷⁸⁾, e quindi, risultata in minoranza tale proposta, di chiedere la cancellazione dell'Accademia dal registro delle associazioni. Nell'aprile 1898 la lunga vertenza si concludeva con la riaffermazione degli antichi privilegi dell'Accademia, depennata dal ruolo delle associazioni e riconosciuta quale ceto di letterati, autonomo nel proprio autogoverno ⁽⁷⁹⁾.

La questione delle costituzioni, che vide prima l'Accademia degradarsi fino a perdere la sua anima e poi, finalmente, tornare al volto riconosciutole da Maria Teresa, non fu vissuta solo come uno scontro burocratico. Con essa si giocava l'essenza stessa della istituzione ed il suo carattere nei confronti del potere politico. In tutta la lunga vertenza non si sollevarono però mai voci contrarie all'ordine politico costituito la cui legittima azione nessuno degli accademici metteva in dubbio purché rimanesse all'interno del proprio ambito di poteri e facoltà. Se recriminazioni vi furono, queste erano rivolte al ceto degli Agiati che avevano dimenticato, per leggerezza o per caduta degli interessi, l'originaria autonomia che costituiva il loro blasone.

La polemica sulla dottrina del Rosmini polarizzò per lunghi anni le iniziative e l'attività scientifica dell'Accademia assumendo un duplice risvolto: dottrinale e politico. In realtà molte delle vicende che avevano resa travagliata la vita e la produzione filosofica dell'abate roveretano erano state caratterizzate da scontri e conflitti nei quali l'elemento ideologico e religioso si mescolava con quello politico.

⁽⁷⁸⁾ *Statuto interno dell'I.R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati di Rovereto*, tip. Grigoletti, 1898. Nel suo par. 3, viene riconfermata l'autonomia dell'Accademia: «Per concessione di S.M. l'Imperatrice Maria Teresa, l'Accademia è posta sotto la protezione dell'Aug. Casa regnante e gode le prerogative sancite dal Diploma imperiale 29 settembre 1753. In base a questo Diploma Imperiale ed al Decreto della Reggenza del Tirolo Italiano 26 ag. 1853 n. 3049 l'I.R. Accademia è un istituto privilegiato, autonomo nei suoi ordinamenti esterni ed interni, sia nella compilazione del proprio statuto e nelle eventuali modificazioni del medesimo, sia in altri opportuni provvedimenti, sempre entro la cerchia di attività determinata dal par. 2 [progresso e diffusione delle scienze, lettere ed arti]».

⁽⁷⁹⁾ Questa la comunicazione dell'I.R. Capitano distrettuale all'Accademia: «In evasione alla sua istanza dei 12 p.p. febbraio n. 38 mi pregio parteciparle che l'Ecc. I.R. Luogotenenza con dispaccio dei 13 corr. Aprile n. 7592 incaricò quest'i.r. Capitanato distrettuale a cancellare dal ruolo delle associazioni l'i.r. Accademia degli Agiati, la quale, come fu già riconosciuto col decreto dell'i.r. Presidio di Luogotenenza diretto alla Reggenza circolare in Trento in data 19 aprile 1853 n. 1216, esiste in base al diploma imperiale dei 29 settembre 1753, e non è quindi da considerarsi come una società secondo la legge 15 novembre 1867».

Il Rosmini, associato giovanissimo all'Accademia nel 1813, era stato un valente collaboratore dando anche il suo personale contributo allo statuto del 1823. Già affermato sul piano della filosofia e su quello dell'azione religiosa, aveva dovuto sperimentare nel Trentino quanto pesante fosse la compressione della libertà nel momento in cui Chiesa e Stato si congiungono in difesa dell'ordine costituito. Il suo tentativo di dare vita a Trento ad una casa dei Padri della Carità si consumò negli anni 1831-1835, distrutto dalla sospettosità del vescovo Francesco Saverio Luschin e dalle paure della polizia austriaca, timorosi della novità del suo pensiero e dei continuativi rapporti fra il Rosmini e i circoli culturali piemontesi in odore di sovversivismo ⁽⁸⁰⁾.

Dopo questa dolorosa esperienza e l'abbandono del Trentino ben poco egli aveva potuto lavorare per l'Accademia. Eletto presidente nel dicembre 1849 ⁽⁸¹⁾, aveva accettato la carica, ma senza in realtà poterla esercitare per il prolungarsi dell'assenza da Rovereto. Il suo pensiero, tradotto in numerose pubblicazioni, rifluiva tuttavia nella istituzione come elemento vitale non solo nel senso degli studi dottrinali, ma anche in quello dell'impegno civile.

Il ruolo politico assunto dal Rosmini in momenti cruciali delle vicende italiane nel biennio rivoluzionario, aveva contribuito ad accentuare l'interesse dell'Accademia per i temi nazionali e costituzionali ed aveva anche accreditato una forma di liberalismo compatibile con il credo religioso, così come si presentava nell'altra grande personalità impegnata a combattere per il radicale mutamento delle strutture politiche e sociali, l'abate Giovanni a Prato, il cui pensiero si richiamava a Rosmini.

Che fra gli Agiati si collocassero gli esegeti della dottrina filosofica rosminiana era nella logica dello sviluppo culturale e storico. L'illustre roveretano fu proclamato nel 1879 presidente onorario perpetuo dell'Accademia, in occasione dello scoprimento del suo monumento di fronte al quale avevano parlato gli accademici Francesco Paoli, erede del filosofo, e Andrea Strosio ⁽⁸²⁾.

Ad un osservatore superficiale potrebbe perfino nascere l'impressione che l'Accademia, dopo la morte del Rosmini ma ancora più negli

⁽⁸⁰⁾ Vedi ANTONIO ZIEGER, *Antonio Rosmini negli atti ufficiali del governo austriaco (1832-1835)*, in «Atti», serie IV, 1929, vol. IX, pp. 59-97; U. CORSINI, *Il Trentino*, cit., pp. 275-276.

⁽⁸¹⁾ *Memorie*, cit., p. 99.

⁽⁸²⁾ *Ib.*, pp. 70-71.

anni '80 ed oltre, fosse diventata un centro di studi rosminiani e di strenua difesa di un sistema dottrinale sentito così strettamente legato al patrimonio spirituale della istituzione, da non potere tollerare attacchi o analisi critiche ⁽⁸³⁾.

La polemica contro la messa in dubbio sul piano della verità religiosa e filosofica del pensiero del Rosmini ebbe inizio nel 1858 quando «il socio ordinario monsignor Andrea Strosio, prelado di S.S. e Arciprete-Decano in Rovereto lesse una dissertazione filosofica sull' Ente ideale, intorno alla questione polemica che viene trattata dalla *Civiltà Cattolica*, e in difesa delle Rosminiane dottrine sulla origine delle idee» ⁽⁸⁴⁾, e continuò, sempre per opera dello Strosio, con la dissertazione letta nella tornata accademica del 18 agosto 1862, *La filosofia di Rosmini raffrontata alle sette Proposizioni ultimamente censurate dalla Congregazione del S. Ufficio in Roma* ⁽⁸⁵⁾.

L'acme della contesa si raggiunse però nel 1885 quando il giornale «La Voce Cattolica» di Trento, nel numero del 2 luglio, dichiarava «di aborre dal rosminianesimo in fatto di filosofia» ⁽⁸⁶⁾. Il Corpo accademico degli Agiati, convocatosi il 7 luglio, prese una deliberazione di protesta solenne che fu inviata alla stampa per la pubblicazione ⁽⁸⁷⁾. L'anno successivo l'Accademia non mancò di rendere omaggio al nuovo vescovo Eugenio Valussi, ma con il preciso appunto che le scienze e le lettere, per il progresso civile, avrebbero dovuto camminare in armonia con la fede e l'autorità ⁽⁸⁸⁾.

Tuttavia i rapporti fra l'istituzione e il vescovo non erano destinati a correre su un binario di cordiale rispetto e intesa. Il Valussi ritenne doveroso rendere operante nella diocesi quanto dichiarato dalla S. Sede circa le «quaranta proposizioni» del Rosmini incontrando non poche resistenze e reazioni polemiche ⁽⁸⁹⁾. L'Accademia,

⁽⁸³⁾ Per lo spazio dedicato nelle pubblicazioni dell'Accademia alla figura del filosofo roveretano rimandiamo agli *Indici*, cit., sotto la voce *Rosmini*.

⁽⁸⁴⁾ «Atti», serie I, 1859, fasc. XIV, p. 3.

⁽⁸⁵⁾ «Atti», serie I, 1862, fasc. XIX, pp. 53-62. Il testo dello Strosio è riportato in ampio riassunto.

⁽⁸⁶⁾ *Memorie*, cit., p. 71.

⁽⁸⁷⁾ Questo il testo della protesta: «L'Accademia di scienze, lettere ed arti in Rovereto, in ossequio al suo Presidente Onorario Perpetuo, il Grande Filosofo Roveretano Antonio Rosmini-Serbati, si sente in dovere di protestare solennemente contro l'indegna dichiarazione contenuta nell'articolo-programma del 2 luglio 1885 n. 75 della *Voce Cattolica* di Trento, colla quale il novello redattore professa apertamente di *abborre dal rosminianesimo in fatto di filosofia* additandolo sopra ogni altro sistema filosofico come se fosse un fomite di disordine e di irreligiosità».

⁽⁸⁸⁾ *Memorie*, cit., pp. 71-72.

⁽⁸⁹⁾ Cfr. ARMANDO COSTA, *I Vescovi di Trento*, Trento, Artigianelli, 1977, pp. 262-263.

in quella stessa circostanza (1887-1889) deliberava l'erezione di un busto al Rosmini che venne collocato nell'atrio del palazzo della pubblica istruzione. Davanti ad esso il Bertanza, concludendo l'illustrazione dell'opera, encomiava «la verità perfetta delle opere di Rosmini» soggiungendo «lo sappiano gli avversari e questo fia suggel che ogni uomo sganni» ⁽⁹⁰⁾.

La questione non accennava a smorzarsi: esca al fuoco fu data dall'abbandono di Rovereto dell'abate Francesco Paoli, per lunghi anni presidente dell'Accademia, e che, ottantenne, andava incontro ad un esilio per la polemica sul filosofo roveretano.

Gli «Atti» della istituzione aprivano le loro pagine alla esegesi dottrinale e alla celebrazione umana del presidente onorario e, nel 1890, appariva la pubblicazione coraggiosa e polemica di Giuseppe Pederzoli, *Testi di Antonio Rosmini citati nel decreto post obitum 14 dicembre 1887 pubblicato il 7 marzo 1888 dai quali sono state estratte le quaranta proposizioni notate dal S. Ufficio* ⁽⁹¹⁾.

Non rientra, in questa sede, entrare nel merito di una polemica dottrinale del resto già ampiamente nota e alla quale hanno dedicato largo spazio i biografi del Rosmini ⁽⁹²⁾. Rilevante è invece notare come la difesa del sistema rosminiano attuata da soci dell'Accademia quali il Paoli, lo Strosio, il Pederzoli, il Puecher, le appassionate polemiche con la «Voce Cattolica» e gli scontri con i vescovi della diocesi di Trento, che alimentavano la stampa locale, avevano sempre

⁽⁹⁰⁾ *Memorie*, cit., p. 72.

⁽⁹¹⁾ «Atti», serie II, 1890, vol. 7, pp. 1-121.

⁽⁹²⁾ Riteniamo comunque utile, ai fini di una più esatta comprensione delle ripercussioni che la questione rosminiana ebbe nell'ambito dell'Accademia, darne una rapida sintesi. Essa ebbe inizio con una fase teologica. La pubblicazione del *Trattato della Coscienza morale* nel 1840 diede l'avvio alla critica dei gesuiti contro il Rosmini sul piano teologico. La polemica, condotta anche con libelli anonimi e vivacissima, durò fino ai primi mesi del 1843. Il 1° marzo 1843 un Decreto di papa Gregorio XVI impose alle due parti il silenzio. Seguì quindi una fase politica: nel 1848 furono pubblicate *La Costituzione secondo la giustizia sociale* (a Milano, anonima), e *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* (Lugano). Le due opere furono poste all'Indice e si accese una polemica contro il Rosmini accusato di liberalismo. Nel 1854 un decreto della Congregazione dell'Indice, *Dimittatur* [Opera Antonii Rosmini] dichiarava che nulla si trovava di censurabile nella sua opera. La terza fase fu teologico-politica e si continuò nella polemica *post mortem*: nel 1878 Leone XIII emanava l'Enciclica *Aeterni Patris*, in cui richiamava le scuole cattoliche allo studio di S. Tommaso. La polemica in favore o contro la filosofia rosminiana si polarizzò sul significato dell'Enciclica e sul valore del *Dimittatur*. Il 14 dicembre 1887 un Decreto della Congregazione del S. Ufficio condannava 40 proposizioni del Rosmini (*Decreto post obitum*); i motivi politici della condanna erano identificati nell'antitemporalismo dei rosminiani e nel

un doppio risvolto, dottrinale e politico lì dove il principio filosofico enunciato dal Rosmini diventava norma di comportamento civile.

L'insofferenza dell'Accademia era nei confronti di un clericalismo che riteneva se stesso delegato a svolgere funzioni politiche, anche di polizia, che s'infiltrava nella vita pubblica e, con l'autorevolezza del magistero, imponeva scelte ideologiche e pratiche in vista di un conservatorismo che andava oltre la grettezza di taluni centri del potere.

Nel 1863 era toccato al segretario agli «Atti» dell'Accademia, l'abate Giovanni Cimadomo, di dimettersi dal suo ufficio, avendo il vescovo Benedetto Riccabona proibito ai sacerdoti, sotto minaccia di sospensione *a divinis*, di collaborare al giornale «Messaggero» di ormai chiara impostazione nazionale ⁽⁹³⁾. Il 1874 aveva visto Giovanni a Prato chiu-

loro antigesuitismo. Il Preposito dell'Istituto della Carità con lettera circolare del 25 marzo 1888 invitava tutti i membri dell'Istituto ad «accettare umilmente la condanna, per essere degni di Cristo che fu obbediente fino alla morte in croce». Contro il Rosmini si schierarono diversi vescovi (come a Torino, Pavia, Genova) mettendo in guardia il clero e i fedeli sugli errori teologici della sua dottrina. Scrissero invece in suo favore diversi giornali (come «La Perseveranza», il «Corriere della Sera», l'«Araldo») e pensatori quali Giuseppe Morando, Lorenzo Michelangelo Billia, Giambattista Pagani. Riferimento alla questione rosminiana ha la polemica di Antonio Stoppani con don Davide Albertario che si concludeva nel 1887 con la condanna di quest'ultimo in Tribunale per diffamazione. L'Albertario dirigea l'«Osservatore Cattolico» di Milano. Non prive di polemiche furono anche l'erezione di un monumento a Rosmini in Rovereto e le celebrazioni del centenario della nascita. Ampio spazio alla questione rosminiana è riservato nel lavoro *La vita di Antonio Rosmini scritta da un sacerdote dell'Istituto della Carità - riveduta e aggiornata dal prof. Guido Rossi*, Rovereto, Manfrini, 1959, voll. 2, al quale si rimanda per maggiori notizie, anche di dettaglio.

⁽⁹³⁾ *Memorie*, cit., p. 104. La proibizione fu imposta con la pastorale del 23 luglio 1863 ed era estesa, oltre alla collaborazione, anche alla lettura e alla diffusione del giornale. La pastorale era stata preceduta da una simile del vescovo di Treviso e fu seguita da quella degli undici vescovati del Veneto nella quale si proibiva, oltre la lettura del «Messaggero», anche quella del «giornale di Verona» e della «Rivista Friulana». Questa presa di posizione del clero è da porre in relazione con un episodio accaduto nel giugno 1863 e che suscitò un certo scandalo. Ai prelati convenuti a Trento, ove si celebrava il terzo centenario della chiusura del Concilio, fu recapitata l'opera del Rosmini, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, stampata alla macchia negli ambienti del «Messaggero», contenente una epigrafe di richiamo piuttosto eloquente ai padri e ai pastori radunatisi a Trento. Giunte le prime copie a destinazione, alcuni sacerdoti presero l'iniziativa di sequestrare il volume via via che giungeva agli indirizzi. Una seconda spedizione non ebbe sorte migliore, tanto che il vicepodestà di Rovereto presentò le sue rimostranze al vescovo di Trento. Vedi SERGIO BENVENUTI, «Le cinque piaghe della Chiesa» di Antonio Rosmini e un episodio d'intolleranza religiosa nel Trentino, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. XLII (1963), pp. 381-389. Da questo fatto prese il via la presa di posizione contro il «Messaggero». Cfr. RAFFAELE ZOTTI, *Storia della Valle Lagarina*, cit., vol. II, pp. 516-518. Così R. Zotti commenta l'episodio: «i Vescovi [...] scordando parimente come ingenito sia della natura umana il desiderare appunto ciò che è proibito, ottennero il contrario, ed i giornali proibiti furono più diffusi di prima».

dere la sua carriera di uomo politico e di difensore della laicità dello Stato sotto la pressione delle minacce della curia. Con i vescovi Della Bona e Valussi presa di mira era la dottrina del Rosmini e tutto ciò che il ricordo del filosofo evocava dal punto di vista politico e nazionale.

Infrangendo una vecchia consuetudine, né il Della Bona né il Valussi furono iscritti fra gli Agiati e l'Accademia non mancò nessuna occasione culturale o celebrativa per manifestare il suo dissenso verso la confusione di potere politico e religioso, verso l'intollerante conservatorismo e verso una fedeltà alla dinastia intesa come sconfessione dei diritti nazionali.

La polemica rosminiana accentuava i suoi caratteri politici perché cadeva in un momento di forte tensione fra la corrente nazionale-liberale, costituitasi nel 1871 in partito, e quella clericale: lo scontro non riguardava soltanto l'opzione fra il primato nazionale e il lealismo asburgico, ma fra un patriottismo saldato agli ideali di libertà ed un clericalismo di stampo conservatore. Di qui, agli occhi di una parte del clero politicamente compromesso, la pericolosità della figura del Rosmini, non solo come esponente del mondo culturale italiano, ma anche come uomo politico aperto al liberalismo. E la logica risposta degli avversari era quella di dilatare le celebrazioni per onorare la memoria del filosofo roveretano e di trasformarle anche in occasione per ribadire, insieme all'italianità del Rosmini, quella della sua terra d'origine ⁽⁹⁴⁾.

⁽⁹⁴⁾ Nell'aprire la commemorazione del centenario della nascita del Rosmini, il podestà di Rovereto, l'accademico Valeriano Malfatti, così si esprimeva: «Da Trento nostra lo spirito di Dante aleggia ora fra noi a salutare nel corso dei secoli una gloria nostra e, perché nostra, italiana. L'anima italiana del trecento abbraccia qui come nelle più alte idealità del pensiero l'anima italiana dell'età moderna. Dante Alighieri ed Antonio Rosmini, ancor più che la patria hanno comune il pensiero ed il sentimento che la patria crearono e conservano [...]. Purtroppo tanta virtù di sacrificio e tanta ala d'ingegno non bastarono a tener lontana da lui la malevolenza e la persecuzione di accaniti avversari. Ma giova sperare che l'indefettibile giustizia dei secoli spunterà le armi brandite contro di lui morto». Anche il presidente dell'Accademia, Filippo Bossi Fedrigotti, che aveva parlato dopo il Malfatti, non aveva risparmiato le punte polemiche in difesa del Rosmini e dei rosminiani di Rovereto, ed aveva concluso ineggiando all'italianità del Trentino: rendo un vivissimo grazie «alle Rappresentanze di Trento e delle altre città e terre Tridentine, le quali con l'onore reso oggi al grande Roveretano (che l'Italia ormai riconosce come la maggiore delle sue glorie nel campo del pensiero speculativo) danno una nuova testimonianza della loro solidale italianità e della fida comunanza di affetti e di aspirazioni che unisce l'una all'altra le popolazioni del piccolo nostro paese, e le unirà ad onta di ogni ostacolo, sempre!». *Commemorazione del primo centenario della nascita di Antonio Rosmini*, Milano, Cogliati, 1897, pp. 12, 16.

La possibilità di mantenere stretti rapporti con il tessuto economico-sociale della città di Rovereto e di far sentire la propria voce a tutela degli interessi pratici che garantivano la sua vita, era data all'Accademia degli Agiati dal ruolo riconosciuto dallo Statuto e dal Regolamento elettorale di Rovereto, città a statuto proprio, dotata di ampia autonomia ⁽⁹⁵⁾, nella quale anche le antiche libertà godute dagli Agiati potevano trovare ulteriori garanzie. Il Regolamento elettorale stabiliva infatti che al presidente dell'Accademia degli Agiati spettasse il diritto di elezione per la rappresentanza comunale essendo iscritto, per questa sua prerogativa, al primo corpo elettorale ⁽⁹⁶⁾.

Le libertà garantite a Trento e Rovereto dallo statuto proprio permettevano di piegare l'autonomia anche a strumento di difesa nazionale. E toccò a Rovereto, dove per merito dell'Accademia le tradizioni culturali dell'italianità permanevano sempre vivissime, accogliere nel 1886 la prima adunanza generale della società «Pro Patria», nata su iniziativa di un giornale cittadino, il «Raccoglitore»

⁽⁹⁵⁾ La particolare posizione dei Comuni maggiori era stata già riconosciuta con il Regolamento del 26 ottobre 1819. Ad essi la Sovrana Patente del 14 marzo 1817, relativa all'organizzazione dei Giudizi, aveva assegnato il ruolo di istanze politiche. Con la legge comunale del 5 marzo 1862 (art. XXII e XXIII) si prevedeva che i Comuni maggiori – nel Tirolo Innsbruck, Trento, Bolzano e Rovereto – potessero ottenere particolari statuti ed essere soggetti direttamente alla Giunta e alla Dieta provinciale, ed all'autorità provinciale per gli affari delegati dallo Stato.

⁽⁹⁶⁾ La legge con la quale viene emanato lo Statuto comunale e il Regolamento elettorale per la città di Rovereto è del 12 dicembre 1869; modificazioni furono poi apportate con le leggi 19 settembre 1878, 28 novembre 1881, 6 marzo 1886: esse non ne mutarono comunque la sostanza. Questi i paragrafi del Regolamento elettorale che interessano l'Accademia: *Capitolo I. Delle elezioni della rappresentanza cittadina. Sezione I. Del diritto attivo e passivo di elezione.* Par. 1) Hanno il diritto attivo di elezione: 1, 2, omissis. 3. Senza riguardo alla qualità di membri comunali di Rovereto, od alla loro dimora, od al pagamento d'un'imposta nel comune: a) Il Presidente e il Vicepresidente della Camera di commercio e d'industria in Rovereto e b) il Presidente dell'i.r. Accademia degli Agiati in Rovereto. *Sezione II. Dei preparativi per le elezioni.* Par. 14) Al primo corpo elettorale appartengono: a)-g) omissis. h) Il Presidente dell'i.r. Accademia degli Agiati. Tali paragrafi furono riprodotti in introduzione allo statuto del 1913, insieme agli altri documenti che garantivano l'autonomia dell'Accademia fin dal diploma di Maria Teresa. Cfr. *Decreto d'istituzione, costituzioni e regolamento interno dell'I.R. Accademia Roveretana degli Agiati*, Rovereto, tip. Grandi, 1913.

(⁹⁷). Fra i suoi aderenti figuravano personalità vicine all'Accademia o che ne sarebbero diventate socie, e che sentivano come dovere opporsi all'invasione delle società tedesche che avanzavano sui confini linguistici e tentavano di penetrare nel territorio italiano (⁹⁸). E quando nel 1890, sulle ceneri della «Pro Patria», sciolta d'autorità, prese vita la «Lega nazionale» (⁹⁹) l'Accademia affiancò il suo lavoro a quello della nuova associazione attraverso il gruppo della «Lega» intitolato a Clementino Vannetti.

Sul finire dell'800 la consapevolezza dello stretto legame che salvava il momento culturale dell'idea di nazione a quello politico si era ormai pienamente realizzata. L'Accademia degli Agiati continuava nella sua opera di difesa dell'italianità del Trentino per mezzo delle vie legali della letteratura, della scienza, e dell'arte ma senza precludersi all'istanza irredentistica che entrava nel suo seno attraverso l'associazione di personalità significative sotto il profilo degli ideali nazionali. Questo accadeva specie dopo gli anni '90 con la chiamata di uomini quali Lamberto Cesarini Sforza, Scipio Sighele, Antonio Stefenelli, Lodovico Oberziner, Jacopo Baisini, Giovanni Pecchioni, Augusto Panizza, Angelo De Gubernatis, Filippo Largaiolli.

(⁹⁷) «Il Raccoglitore», *giornale d'istruzione popolare, di politica ed organo del Commercio, dell'Industria e dell'Agricoltura* usciva a Rovereto dal 1866. Per l'iniziativa di questo giornale in merito alla «Pro Patria» e per l'associazione stessa vedi AUGUSTO SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Bologna, Zanichelli, 1932-1938, vol. II; cap. III, *La Società «Pro Patria» alla luce dei documenti ufficiali (1885-1890)*. Fondamentale, anche per l'adesione dell'Accademia degli Agiati alla «Pro Patria», la pubblicazione, *Cenni intorno all'origine e costituzione della Società Pro Patria ed atti della prima adunanza generale tenuta in Rovereto il dì 28 novembre 1886*, Rovereto, tip. Sottocchia, 1887. Nel giorno della fondazione della società un omaggio reverente era stato fatto al Vannetti: «E il primo atto fu commovente; perché mentre la Presidenza dava il saluto agli astanti veniva deposta sul tavolo una bella corona di alloro sui cui serici nastri stava scritto: A CLEMENTINO VANNETTI IL GRUPPO PRO PATRIA DI TRENTO». *Ib.*, p. 63.

(⁹⁸) Al momento della nascita della società «Pro Patria» tali associazioni erano l'austriaca «Deutscher Schülverein», fondata nel 1880 e il germanico «Verein für das Deutschtum im Auslande» del 1881. A questa società si aggiunsero la pangermanista «Südmark» del 1889 e il «Tiroler Volksbund» del 1905.

(⁹⁹) L'attività della «Lega nazionale» fu rievocata dal socio dell'Accademia LAMBERTO CESARINI SFORZA, *La Lega nazionale e le altre manifestazioni d'italianità nel Trentino avanti la guerra*, in A.A.V.V., *Terre redente e Adriatico*, Milano, Vallardi, 1932, pp. 3-24. Il Cesarini Sforza identifica nell'opera di Clementino Vannetti la prima chiara voce in difesa dell'italianità del Trentino.

Le aspirazioni irredentistiche, che non figuravano evidentemente nei programmi ufficiali della istituzione e che nessuno degli associati avrebbe sostituito alla tradizione degli studi compiuti con rispetto del rigore scientifico, quando apparivano si mantenevano in linea con quelle della «Pro Patria», della «Dante Alighieri», della «Lega Nazionale», prive di punte nazionalistiche, ispirate alle tradizioni risorgimentali e sempre contenute nell'ambito del discorso culturale.

A rigore di logica l'irredentismo non era tipico dell'Accademia, ma dei soci in quanto singoli, ed anche in questo caso non assumeva forme provocatorie o di imbarazzo per l'istituzione che continuava a mantenere rapporti corretti con i rappresentanti del potere politico e non mancava di inviare a Vienna i tradizionali indirizzi di augurio o di partecipazione alle vicende riguardanti la casa regnante. Lo scontro – quando si verificava – non era tanto con il centro quanto con gli organi politici della periferia e con i rappresentanti di un clericalismo conservatore e ritenuto zelante fino al servilismo nella sua fedeltà all'Austria.

L'Accademia apriva le porte anche a personalità del mondo cattolico la cui difesa dell'italianità era ben lontana dalle vie dell'irredentismo ⁽¹⁰⁰⁾, come Antonio Brusamolin, Emanuele Bazzanella ed Enrico Conci, per non parlare del forte gruppo di rosminiani. E, anche nei maggiori momenti del conflitto nazionale esaltato dallo scontro con il pangermanesimo, non mancò mai l'apertura agli studiosi dell'area tedesca, nella convinzione che i diritti alla libertà nazionale non potessero diventare motivo di diatribe o di frattura tra i rappresentanti dei due mondi culturali.

La partecipazione alla cerimonia relativa all'inaugurazione del monumento a Dante in Trento ⁽¹⁰¹⁾, rientrava nei doveri dell'Accademia, non era una sfida al potere politico. Nello stesso anno, 1896, una de-

⁽¹⁰⁰⁾ Per il rapporto fra correnti cattoliche trentine e movimento nazionale cfr. il fondamentale capitolo di UMBERTO CORSINI, in *Il colloquio Degasperi Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento, Monauni, 1975, cap. V, pp. 117-192.

⁽¹⁰¹⁾ L'Accademia aveva aderito al progetto di erigere un monumento a Dante in Trento già nel 1890. All'atto dell'inaugurazione figurava anche la corona inviata dagli Agiati. Cfr. *Memorie*, cit., pp. 131, 148.

legazione degli Agiati con il presidente Bossi Fedrigotti aveva presenziato a Milano all'inaugurazione del monumento a Rosmini, ed anche in occasione di successive cerimonie, richiamanti esplicitamente l'italianità del territorio trentino, l'istituzione fu presente con la convinzione che fosse suo legittimo diritto tenere viva la coscienza di tradizioni culturali senza le quali la popolazione avrebbe perduto la propria identità. Le stesse celebrazioni del centocinquantésimo anno di vita dell'Accademia furono una comprova di quanto essa tendesse ad accentuare la sua anima italiana, tant'è vero che le *Memorie*, uscite per l'occasione, ne percorrevano la storia in chiave di spiccata sensibilità nazionale, con orgoglio per l'antica autonomia e con immutata ammirazione per Maria Teresa che aveva saputo rispettare l'italianità dei suoi sudditi.

Si potrebbe obiettare che il discorso nazionale dell'Accademia mancasse di mordente e del coraggio necessario per compiere un gesto di rottura con l'autorità politica; si potrebbe anche dire che essa si rivolgeva alla cerchia ristretta degli appartenenti al ceto privilegiato per cultura e per possibilità economiche, e quindi votato ad un conservatorismo di fondo anche sotto l'apparenza dei programmi audacemente riformisti. Ma questo è vero solo in parte. Nella polemica rosminiana, indirizzata soprattutto contro la curia vescovile di Trento, si erano trovati accenti d'audacia pari a quelli che avevano caratterizzato la questione del Tartarotti. Soci dell'Accademia erano attivamente presenti in tutte le iniziative rivolte a mantenere integra l'italianità del Trentino e ad impedire che la subordinazione etnica si risolvesse in compressione politica, economica e sociale. D'altronde era nelle finalità stesse della istituzione mantenersi nell'ambito della sfera culturale: una sfera che, pur incarnandosi nella realtà della vita, può portare la sua militanza fino a un certo limite oltre il quale la cultura cessa per lasciare il posto alla sola politica.

È anche vero che la lotta nazionale fu svolta da persone appartenenti ad un preciso ceto sociale, del resto abbastanza articolato nel suo interno, ma questo non era né un limite né una caratteristica propria del Trentino. Ed anche il conservatorismo andrebbe riconsiderato alla luce delle effettive situazioni storiche: spesso quella che poteva apparire prudente difesa dei propri interessi era invece disincantato realismo, rifiuto della provocazione fine a se stessa ed anche senso della legalità, dello Stato e delle sue istituzioni.

Consonanza nel modo d'intendere la difesa dell'italianità fu riscontrata dall'Accademia nei trentini immigrati nel Regno, specie in quelli stretti intorno al «Circolo Trentino» di Milano ⁽¹⁰²⁾: diversi, fra di essi, furono associati fra gli Agiati (come Avancinio Avancini, Ottone Brenzani, Giovanni Oberziner) e l'Accademia non mancò di contribuire con l'invio di pubblicazioni alla costituzione di una biblioteca trentina in Milano ⁽¹⁰³⁾. Anche gli intellettuali italiani vicini ai problemi del Trentino, e disponibili a dare la loro opera per sostenere le rivendicazioni ritenute legittime, vennero accolti fra gli Agiati: è il caso di Giuseppe Fumagalli, di Guido Mazzoni e dei già ricordati Giovanni Pacchioni ed Angelo De Gubernatis, legati alla questione dell'università italiana in terra austriaca ⁽¹⁰⁴⁾.

Il periodo che va dagli inizi del '900 allo scoppio della guerra mondiale vide l'Accademia accendersi di una vita particolarmente attiva, come è testimoniato dalla ricchezza e dal livello dei contributi pubblicati negli «Atti». Di notevole interesse fu, in essi, il *Bollettino*

⁽¹⁰²⁾ Vedi MARIA GARBARI, *Il Circolo Trentino di Milano. L'irredentismo trentino nel Regno*, Trento, TEMI, 1979. Anche i trentini di Milano avevano inteso il significato nazionale e di difesa dell'italianità del Trentino delle onoranze al Rosmini, come accadde nel 1905 con la conferenza di Pietro Stoppani e la gita sociale a Stresa (Ib., pp. 121-122). Numerose furono le conferenze a carattere patriottico tenute da soci dell'Accademia a Milano, specie negli anni 1905-1910. Nel 1905 sugli «Atti», appariva il necrologio del socio Vittore Ricci del quale si ricordavano anche gli anni di presidenza del «Circolo Trentino» di Milano; e lo stesso accadde nel 1909, in occasione della morte di Jacopo Baisini, accademico agiato, del quale si metteva in luce l'apporto di primo piano dato al «Circolo Trentino». Ai festeggiamenti organizzati nel gennaio 1914 in Milano dal «Circolo» per la nomina a senatore dell'ing. Carlo Esterle era ufficialmente rappresentata l'Accademia roveretana dal socio Manfroni. Presente era anche il sindaco di Rovereto, Valeriano Malfatti, allora vicepresidente della Camera dei deputati di Vienna.

⁽¹⁰³⁾ L'iniziativa era nata nel 1897 ad opera del «Circolo Trentino» di Milano e ben presto era stato raccolto un fondo consistente di pubblicazioni sotto il nome *Raccolta Tridentina*. Agli inizi del 1899 il fondo era stato donato alla biblioteca nazionale di Brera il cui bibliotecario capo era Giuseppe Fumagalli. Tale raccolta si arricchiva anche successivamente di volumi, opuscoli e giornali trentini. Fra le opere donate notevoli sono quelle dell'Accademia degli Agiati e dei suoi soci. Vedi M. GARBARI, op. cit., pp. 83-87.

⁽¹⁰⁴⁾ Per la questione dell'università italiana in terra austriaca si rimanda al documentato lavoro di ANGELO ARA, *La questione dell'Università italiana in Austria*, in *Ricerche sugli Austro-Italiani e l'ultima Austria*, Roma, Elia, 1974 e al classico lavoro di FERDINANDO PASINI, *L'università italiana a Trieste*, Firenze, Quaderni della Voce, 1910, voll. 2.

bibliografico trentino ⁽¹⁰⁵⁾, non soltanto per la ricchezza delle segnalazioni, ma anche per la politica culturale compiuta nel massimo rispetto della correttezza scientifica. La scelta delle opere da recensire, la meditata taratura degli spazi dedicati a questo o a quel lavoro, e l'esatta calibratura delle parole riuscivano a mettere in evidenza non solo il valore metodologico e contenutistico delle pubblicazioni, ma anche la loro tonalità ideologica.

Ne derivava un panorama della cultura trentina consapevole della propria identità, prestigio e consistenza scientifica ed anche di quanto essa fosse impegnata a combattere le teorie e le ipotesi storiche provenienti sovente d'oltralpe e che, sotto l'apparente aspetto della ricerca erudita, contenevano pericolosi attentati all'italianità del territorio. Ma non erano assenti dal *Bollettino* i riconoscimenti positivi per quella parte di opere tedesche che facevano onore alla obiettività e alla correttezza della documentazione.

La tensione nazionale esaltava le forze culturali del Trentino e la pubblicistica che conobbe una stagione felice ⁽¹⁰⁶⁾, non solo l'Accademia. Essa però a differenza di quanto accadeva in altre istituzioni, talune legate o vicine a correnti politiche, intervenne solo in questioni congiunte a fatti di cultura ⁽¹⁰⁷⁾, come il diffondersi delle associazioni

⁽¹⁰⁵⁾ Il *Bollettino bibliografico trentino* che, fino al 1899, era presente sotto il titolo di *Resoconto bibliografico*, assunse una particolare ampiezza con il 1900. In una nota («Atti», serie III, 1901, vol. VII, p. 237) si precisava che «per dare un'idea del movimento scientifico e letterario del Trentino, il Consiglio accademico è venuto nella deliberazione di pubblicare, col principio del nuovo secolo, il titolo di tutti i lavori di autori trentini o che riguardano il Trentino, che verranno alla luce dopo il 1 gennaio 1901». In seguito le segnalazioni furono intercalate dalle recensioni delle pubblicazioni ritenute più significative. Nel 1911 fu inaugurata «una parte speciale del Bollettino: la Bibliografia trentina retrospettiva», nella quale si sarebbero annotate le «pubblicazioni rare o poco conosciute, dai principi della stampa fino al 1909» («Atti», serie III, 1911, vol. XVII, p. 345). La rubrica bibliografica, divisa per materie (letteratura, storia, arte, scienze, teologia, agricoltura, ecc., con variazione o arricchimento di voci nei diversi volumi), crebbe di volta in volta trasformandosi in una delle parti più sostanziose degli «Atti». Essa rimane, a tutt'oggi, uno dei maggiori contributi, per numero di segnalazioni e scientificità di metodo, dato dall'Accademia degli Agiati sul piano della storiografia.

⁽¹⁰⁶⁾ Ricorderemo, a titolo esemplificativo, solo le riviste editte nel momento della più generalizzata e consapevole difesa dell'italianità del Trentino: «Archivio Trentino» (Trento, 1882-1914); «Tridentum» (Trento, 1898-1913); «Rivista Tridentina» (Trento, 1901-1915); «Pro Cultura» (Trento, 1910-1915); «San Marco» (Rovereto, 1909-1915); «Alba Trentina» (Rovigo, 1917). Va ricordato anche «L'Annuario della Società Alpinisti Tridentini», pubblicato dal 1874 in poi.

⁽¹⁰⁷⁾ Indicativo in questo senso è il fatto che il socio Giovanni Pacchioni, agli inizi del 1901, ritirasse dalla pubblicazione sugli «Atti» la sua *Commemorazione di Umberto I*. Cfr. «Atti», serie III, 1901, vol. VII, p. XXXVI.

pangermaniste o il problema dell'università italiana in territorio austriaco.

Il 13 dicembre 1903 il Consiglio accademico stilava una vibrante protesta per i fatti di Innsbruck: «Memore del tradizionale mandato dell'Accademia degli Agiati di tutelare e favorire, secondo le proprie forze, l'italianità del paese ov'essa ebbe culla [...] deplora vivamente lo sfregio fatto dagli studenti tedeschi al proprio Socio prof. *Angelo De Gubernatis* ed alla studentesca italiana» e quindi si rivolgeva al governo facendo voti che si aprisse un'università italiana «ove i giovani possano, al pari di quelli delle altre nazionalità della Monarchia, compiere gli studi superiori in corrispondenza alle esigenze sociali ed alla coltura scientifica e letteraria dei tempi moderni» ⁽¹⁰⁸⁾.

L'anno successivo, mentre a Vienna veniva presentato dal governo il progetto per l'istituzione di una università italiana a Rovereto ⁽¹⁰⁹⁾ (città rifiutata dagli italiani in base al principio «o Trieste o nulla»), nelle adunanze del Consiglio accademico si riprendeva la questione. L'Accademia non è che si facesse paladina del progetto governativo, ma notava con orgoglio che nelle motivazioni addotte per la scelta di Rovereto come sede universitaria vi fosse stato il richiamo alla figura del Rosmini e all'attività scientifica e letteraria dell'Accademia in un secolo e mezzo di vita ⁽¹¹⁰⁾.

⁽¹⁰⁸⁾ «Atti», serie III, 1903, vol. IX, p. XLVIII. Il prof. Angelo De Gubernatis avrebbe dovuto inaugurare l'Università libera italiana di Innsbruck con una conferenza sul Petrarca, ma ne fu impedito da disordini organizzati dagli studenti tedeschi.

⁽¹⁰⁹⁾ Il disegno di legge governativo per la Facoltà giuridica a Rovereto (del 9 marzo 1904) è pubblicato in F. PASINI, op. cit., vol. II, pp. 40-42. Tale disegno di legge fu presentato al Parlamento di Vienna dopo che i fatti del 3 novembre 1904 avevano portato alla chiusura della provvisoria facoltà italiana di Innsbruck. Nella discussione alla Camera i deputati italiani proposero l'emendamento che sostituiva Trieste a Rovereto. L'emendamento cadde in seno alla Commissione del bilancio (luglio 1905) alla quale era stato precedentemente passato il disegno di legge. Il Governo ritirò definitivamente il progetto di Rovereto nel gennaio 1906.

⁽¹¹⁰⁾ Queste le parole del presidente, Guido de Probizer, nell'adunanza del 16 marzo 1904: «La nostra Accademia deve però con interessamento e soddisfazione constatare che nella motivazione del tanto discusso progetto universitario venne profferito con parole di alta onoranza e sommo rispetto il nome del nostro *perpetuo Presidente Onorario Ab. Rosmini*, che per la sua vasta mente ebbe il solo torto di percorrere col suo sistema filosofico i tempi! In secondo luogo vennero rilevate e poste in buona luce le prestazioni nelle scienze e lettere della nostra Accademia durante il secolo e mezzo di sua esistenza. Di questi fatti posti in rilievo in tale circostanza noi possiamo essere orgogliosi *del primo* perché in forma, vorrei dire ufficiale, si riconosce l'altezza del senno di quell'uomo, che noi tutti onoriamo come la più fulgida stella della nostra Accademia. *Pel secondo* abbiamo *titolo e dovere* di mostrarci con accademica attività sempre più degni del buon nome che la nostra avita Istituzione gode ed all'interno e all'estero, onde alla nostra cara patria per essa ne cresce lustro e decoro». «Atti», serie III, 1904, vol. X, p. XXXI.

Anche la commemorazione del socio Tullio de Sartori-Montecroce, che era stato docente presso la facoltà giuridica ad Innsbruck, tenuta il 16 aprile 1905 dal prof. Andrea Galante alla presenza della stampa, della «Società degli Studenti trentini» e del docente Francesco Menestrina, si svolse nel clima teso della questione universitaria e fu un modo per riproporla alla Accademia degli Agiati ⁽¹¹¹⁾.

Dopo i fatti di Vienna del 1908, davanti al Corpo accademico riunito in adunanza, il presidente Guido de Probizer ricordava come «l'avito nostro Istituto, che si è sempre ispirato agli ideali di giustizia e di civiltà, non può non esprimere il proprio cordoglio e far voti che gli Italiani della Monarchia ottengano a Trieste la desiderata università». Successivamente l'intera assemblea prendeva posizione nel senso espresso dal presidente con un deliberato in favore dell'università italiana a Trieste per interessi «d'ordine, di civiltà e di sapienza» ⁽¹¹²⁾.

L'associazione, nel 1908, di Attilio Hortis ⁽¹¹³⁾ era l'ultimo anello che saldava all'Accademia degli Agiati tutti i protagonisti della questione universitaria: dal De Gubernatis, al Galante, al Lorenzoni, al Menestrina. Una questione che l'Accademia sentiva il dovere di affrontare in proprio e di presentare all'opinione pubblica rivendicando per sé una funzione che rientrava legittimamente nelle sue finalità sociali e della quale nessun rappresentante del potere politico avrebbe potuto contestare il diritto.

Ma anche in altri settori di quelle iniziative culturali che più tipicamente potevano assumere connotati politici il suo linguaggio nazionale si faceva scoperto.

⁽¹¹¹⁾ «Atti», serie III, 1905, vol. XI, pp. IXL-XL; la commemorazione del prof. Tullio de Sartori-Montecroce, pp. 129-140. Per il Galante, che ricordando lo scomparso fa una breve storia della questione universitaria, i fatti del 3 novembre 1904 avevano aggravato le sue condizioni di salute già precarie. Il Sartori è presentato non solo come uomo di studi, ma anche come difensore delle istanze nazionali italiane: «Il Sartori fu dei diritti degli Italiani strenuo difensore per profondo convincimento nazionale, non solo, ma ancora per la convinzione scientifica del posto che spettava alla cultura italiana accanto a quella degli altri popoli della Monarchia; poiché a lui che aveva lungamente studiato le vicende storiche, per cui si è venuto formando il multiforme Impero, e gli elementi storici dell'equilibrio delle diverse nazionalità, il riconoscimento dei diritti e delle aspirazioni italiane appariva non solo come un postulato nazionale, ma ancora come una necessità storica». Ib., pp. 136-137.

⁽¹¹²⁾ Vedi «Atti», serie III, 1908, vol. XIV, p. LXXVIII; F. TRENTINI, op. cit., p. 25.

⁽¹¹³⁾ Attilio Hortis, deputato al Parlamento di Vienna, aveva pronunciato alla Camera un ampio discorso in favore dell'università a Trieste il 18 marzo 1902. Il discorso, *Per la Università italiana di Trieste*, era stato pubblicato nello stesso anno a cura del Municipio di Trieste.

La questione rosminiana si era decantata, anche per avere assunto la direzione della diocesi il principe vescovo mons. Endrici, secondo quanto affermava il presidente Probizer⁽¹¹⁴⁾. In questo clima era agevole sottolineare la possibilità della coesistenza dell'apostolato religioso con quello dei diritti nazionali, come era accaduto per il sacerdote Antonio Brusamolin del quale negli «Atti» si onorava la memoria⁽¹¹⁵⁾.

Pure il criterio di associazione risentiva dell'esigenza di intensificare l'interesse per la propria terra dove la tutela nazionale si era fatta un bisogno insopprimibile, tanto più largamente condiviso quanto più si faceva pesante la minaccia del pangermanesimo. Nel chiedere che le condizioni primarie per diventare Agiati fossero, anche da parte dei residenti all'estero, gli studi o l'interesse dimostrati per il Trentino⁽¹¹⁶⁾, non s'imboccava la via della chiusura localistica, ma si serravano le file intorno al compito pubblico che all'Accademia sembrava spettare in quel preciso momento storico.

La pubblicazione, nel 1906, del lavoro di Desiderio Reich, *Sul confine linguistico nel secolo XVI a Pressano, Avisio, S. Michele, Mezo-corona*⁽¹¹⁷⁾, rappresentava una risposta alle pretese di riconquista etnica verso il sud avanzata dalle associazioni tedesche sulla base di teorie storico-linguistiche. Se oggi vivesse Mainardo II, concludeva l'autore, «dovrebbe ricominciare da capo per germanizzare i territori delle cessate giurisdizioni, di Cunisperg e di Mezocorona, perché fallì completamente il suo tentativo di portare il confine lin-

⁽¹¹⁴⁾ «Atti», serie III, 1904, vol. X, p. LXVI: «... il Presidente crede opportuno di rilevare come in questi ultimi tempi, cessate le ostilità, spiri un'aura novella di pace in favore dell'Ordine della Carità dei Rosminiani, pace che coincide col Breve emanato dal Santo Padre all'Ordine stesso, ed all'aver assunto la direzione della diocesi Sua Altezza il Principe Vescovo Dr. Endrici».

⁽¹¹⁵⁾ Vedi necrologio in *Ib.*, pp. LXXVI-LXXX. Così si ricorda il suo impegno nazionale: «Egli trovò tempo di collaborare [...] nel *Popolo Trentino*, il giornale fondato nel 1889 coll'intendimento di propugnare insieme ai diritti della religione anche quelli conculcati della nazionalità. E amici e nemici spassionati dovettero convenire che don Brusamolin compiva la sua missione di pubblicista da uomo che sa e seriamente vuole mettere in armonia gl'ideali della religione con quelli della patria professando sempre il massimo rispetto alle leggi e all'autorità costituita».

⁽¹¹⁶⁾ I criteri per l'associazione all'Accademia furono discussi nella adunanza del Corpo accademico del 18 luglio 1904. Essi vennero così formulati: «Si nomineranno Soci: 1. Quei scienziati, letterati e artisti trentini che hanno ben meritato della patria; 2. Quegli esteri che illustrarono il Trentino; 3. Quelle insigni personalità che mostrarono uno speciale interessamento pel nostro paese». *Ib.*, p. XCVIII.

⁽¹¹⁷⁾ «Atti», serie III, 1906, vol. XII, pp. 109-176.

guistico fino alle foci del Noce e dell'Avisio, e la popolazione sostenne il giro del sangue latino».

L'articolo, come era prevedibile, suscitò le reazioni del professore Hans Voltelini associato, dal 1903, all'Accademia degli Agiati. La controrisposta, piuttosto acre ed aggressiva nel tono, fu opera di Antonio Francescatti, *Germanismo e storia*, ed apparve negli «Atti» del 1908 ⁽¹¹⁸⁾. Lo scontro nazionale, negli ambienti accademici e culturali, correva ormai sul filo delle contese storiche, toponomastiche e linguistiche ed era logico che anche nelle pubblicazioni dell'Accademia si riflettesse un clima di scontro fra aree di cultura ormai saturate di tensioni politiche. Va notato, comunque, che il nazionalismo alla Tolomei non toccò l'Accademia nel periodo precedente alla guerra mondiale: la sua ascrizione fra gli Agiati risale infatti al 1921.

Agli inizi del 1912 si sentì il bisogno di modificare lo statuto per mettere in grado l'Accademia di adeguarsi alle condizioni del tempo e di trasformarsi «in un potente fattore di progresso culturale trentino». La decisione era presa al termine di una adunanza generale del Corpo accademico caratterizzata da numerosi interventi e da contributi costruttivi non scevri da punte polemiche ⁽¹¹⁹⁾.

Il nuovo statuto o «Regolamento interno» presentava parecchi punti innovativi rispetto a quello del 1898. Gli scopi sociali venivano estesi ad un maggior impegno e apertura nei confronti del pubblico ed alla cura degli archivi notarili e comunali affidati alla istituzione ⁽¹²⁰⁾, e si facilitava l'associazione dei trentini ⁽¹²¹⁾. Gli argomenti

⁽¹¹⁸⁾ «Atti», serie III, 1908, vol. XIV, pp. 287-291. Tale controrisposta ha la forma di una lettera: *Germanismo e storia - Lettera del socio Antonio Francescatti al Signor Dr. Hans von Voltelini professore di storia all'Università di Vienna*.

⁽¹¹⁹⁾ «Atti», serie III, 1912, vol. XVIII, pp. XVII-XIX.

⁽¹²⁰⁾ È interessante porre a confronto le ragioni sociali dell'Accademia come vengono fissate nei due statuti del 1898 e del 1913. Nel primo, al par. 2) si legge: «Essa ha lo scopo di cooperare secondo le proprie forze al progresso e alla diffusione delle scienze, delle lettere e delle arti, e di giovare così allo sviluppo intellettuale e morale del paese». Nel secondo, il par. 1) detta: «L'Accademia ha lo scopo di promuovere, in armonia alle sue costituzioni, la cultura delle scienze, delle lettere e delle arti e di stabilire fra i cultori di esse attivi rapporti per mezzo: a) di tornate accademiche, adunanze, conferenze e lezioni; b) d'una propria biblioteca e sala di lettura, regolate da speciali discipline; c) della stampa degli Atti e delle Memorie accademiche o anche favorendo la pubblicazione di lavori di speciale importanza, purché editi da soci e sotto i suoi auspici; d) di concorsi a premio per opere che tendono a favorire la cultura del Paese. - Cura inoltre l'ordinamento e disciplina lo studio degli antichi *archivi notarili e comunali* del Paese ad essa affidati». L'affidamento degli archivi all'Accademia, relativamente al territorio del Tribunale circolare di Rovereto, era stato effettuato dalla Luogotenenza d'accordo col Ministero nel 1904. La consegna ed il collocamento

scelti per le tornate accademiche restavano liberi, ma il socio che era tenuto precedentemente al «rispetto dovuto al sentimento religioso e al buon costume» (par. 28 dello statuto del 1898) ora, con il nuovo regolamento, nella sua «pertrattazione non verrà meno al rispetto dovuto alla religione, alla scienza e alla legge» (par. 23). Per le modificazioni dello statuto si faceva richiamo alle disposizioni contenute nel Privilegio imperiale che, a scanso di equivoci con le autorità politiche, veniva ripubblicato prima del testo del nuovo regolamento, insieme alle deliberazioni della Luogotenenza del 1853 e 1898 che ribadivano l'autonomia della istituzione.

Nessuna compressione e nessun richiamo politico fu fatto all'Accademia negli anni precedenti la guerra mondiale, anche se più incisiva e scoperta si era fatta l'azione in difesa dei diritti nazionali. D'altra parte il suo pronunciarsi a sostegno dell'italianità del Trentino avveniva costantemente in forme compatibili con le norme di legge che, del resto, l'istituzione non avrebbe mai voluto violare. Forte dell'autonomia garantita da Maria Teresa e riconosciuta ufficialmente dalle autorità politiche nella seconda metà dell'800, essa si sentiva autorizzata a dare un sapore di italianità alle sue iniziative culturali ed a quelle più divulgative. Il che non le impedì di partecipare al giubileo per i sessant'anni di regno dell'Imperatore Francesco Giuseppe ⁽¹²¹⁾ né di esprimere le condoglianze per l'assassinio di Francesco Ferdinando.

La Dieta provinciale, nel 1914, era stata larga di contributi all'Accademia: 30.000 corone a scopo di fabbrica della nuova sede acca-

dei documenti era stata curata da Michael Mayr, direttore dell'archivio luogotenenziale. L'Accademia aveva accolto con soddisfazione la delega, da parte del potere politico, di un settore d'attività che riteneva giusto e doveroso le venisse assegnato.

⁽¹²¹⁾ Cfr. par. 7. Per i trentini bastavano due soci presentatori o la domanda corredata di un proprio lavoro; per un non trentino occorreva la presentazione di tre soci, uno dei quali illustrasse i meriti scientifici del candidato.

⁽¹²²⁾ Per il giubileo di Francesco Giuseppe il Corpo accademico aveva deliberato di pubblicare un opuscolo commemorativo ed il compito era stato affidato alle cure di un comitato («Atti», serie III, 1908, vol. XIV, p. LIX). L'iniziativa non andò in porto e fu sostituita da una artistica pergamena. Così ne venne data la notizia sugli «Atti» (serie III, 1909, vol. XV, p. 4): «Compiendo S.M. l'Imperatore il 2 dicembre il suo 60° anno di Regno l'Accademia gli presentò i propri auguri mediante uno speciale indirizzo su artistica pergamena firmata da tutti i Membri del Consiglio. S.M. gradì l'omaggio e fece esternare all'Accademia i sovrani ringraziamenti. Per questa occasione era stato progettato di pubblicare un opuscolo commemorativo, ma se ne dovette abbandonare il pensiero per la difficoltà di trovare lavori che fossero veramente adatti alla circostanza».

demica pagabili nel 1915 e '16, purché anche il governo deliberasse un adeguato contributo, e 2.000 corone annue fino al 1917 incluso. Ma l'istituzione, colta dallo scoppio della guerra, sospendeva la sua attività e la stampa degli «Atti» concludendo un ciclo della sua storia con la sottoscrizione di 1.000 corone al prestito di guerra ⁽¹²³⁾.

La rinascita ufficiale dell'Accademia degli Agiati dopo la guerra 1915-18 avvenne nel gennaio 1920 con la riunione del Corpo accademico. Di fronte alla dispersione del suo patrimonio, ai danni subiti da quadri, volumi, documenti, gli Agiati chiedevano di poter rivivere, fiduciosi che il nuovo governo avrebbe messo a disposizione i mezzi necessari alla ripresa dell'attività. L'annessione all'Italia era motivo sufficiente per sperare nel futuro: «gli Accademici [...] non devono aspettare un nuovo Perolari che li inviti a conferire insieme. Un avvenire di libertà, un sole di risveglio morale sorge anche per l'Accademia» ⁽¹²⁴⁾.

In questa occasione parve doveroso al segretario, Antonio Zandonati, di richiamare le antiche tradizioni autonomistiche della istituzione all'inizio di un nuovo ciclo di vita, «ribenedetta all'ombra del tricolore». Del passato dell'Accademia si ricordavano le condizioni che avevano reso possibile la sua esistenza, anche in merito alla difesa dell'italianità. Riapparivano Maria Teresa, dalla quale erano derivate la protezione sovrana ed i privilegi d'autonomia; il Perolari Malmignati che aveva ridestato l'istituzione nell'età napoleonica; la lotta sostenuta nella seconda metà dell'800 ai fini di ridare al «coetus litterarius» la libertà dell'autogoverno. E si accentuava il fatto che l'autonomia aveva reso possibile il discorso patriottico, senza che nessuno avesse potuto togliere agli Agiati la parola.

Tra il gennaio e il febbraio del 1920 l'Accademia aveva ricostituito le strutture portanti della sua organizzazione con la ripartizione delle cariche sociali e la possibilità, in questo modo, di prendere contatto ufficiale con le nuove autorità politiche e amministrative.

Indirizzi di saluto e di omaggio furono inviati al Re d'Italia, al Ministro della P. I., al senatore Credaro, commissario civile per la Venezia Tridentina; si redasse un «Memoriale sulla storia, condizioni e speranze dell'Accademia» da consegnare all'autorità; si auspicò, me-

⁽¹²³⁾ «Atti», serie IV, 1914, vol. IV/2, pp. III-IV.

⁽¹²⁴⁾ «Atti», serie IV, 1922, vol. II, p. XIV. Questa, come le successive citazioni, sono prese alla cronaca dell'attività accademica, pubblicata sugli «Atti», cit., alla ripresa della loro stampa.

dian­te l'approvazione di un o.d.g., l'aggregazione del Trentino alla Deputazione Veneta di Storia Patria che avrebbe dovuto in questa maniera intitolarsi Deputazione Veneto-Trentina ⁽¹²⁵⁾.

Nell'aprile dello stesso anno il Corpo accademico iscriveva fra gli Agiati, *honoris causa*, i nomi di Cesare Battisti ⁽¹²⁶⁾, Damiano Chiesa e Fabio Filzi e quindi si procedeva alle nuove associazioni, cominciando dal senatore Credaro la cui solida cultura e conoscenza anche del mondo tedesco nessuno poteva contestare ⁽¹²⁷⁾.

I nuovi accademici, come prevedibile, provenivano dall'area italiana e fra di essi si contavano parecchi uomini di cultura, ma anche molti esponenti del mondo politico la cui fama e prestigio si legavano alla guerra e alla redenzione del Trentino o, comunque, alla spiccata sensibilità nazionale ⁽¹²⁸⁾.

Tutto ciò, omaggi alle nuove autorità e associazione di personalità politiche, esprimeva il sincero entusiasmo per l'avvenuto riscatto delle terre italiane rimaste sotto la dominazione degli Asburgo, e non soltanto il doveroso riconoscimento verso i rappresentanti del potere statale.

L'attività scientifica della istituzione ebbe inizio con le letture in onore di Dante, presente il commissario civile e tutte le autorità. Essa continuò poi, nei mesi successivi, con le commemorazioni di

⁽¹²⁵⁾ Analogo desiderio era stato espresso anche dalla «Società per gli Studi trentini», pur con qualche perplessità di fronte ad una aggregazione che corrispondeva in minima parte al passato storico del territorio e avrebbe potutoavalare la denominazione ufficiale di «Venezia Tridentina», appena data alla regione, e che aveva trovato forti opposizioni. Cfr. «Studi Trentini», a. II (1921), p. 362.

⁽¹²⁶⁾ Cesare Battisti non era stato associato all'Accademia come studioso di problemi riguardanti la geografia del Trentino; lo era stato, viceversa, G. Battista Trener. L'on. Antonio Piscal, esponente del socialismo trentino, fu associato nel 1920.

⁽¹²⁷⁾ Per la figura dell'on. Luigi Credaro cfr. U. CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige nel periodo 3-11-1918 - 31-12-1922*, in A.A.V.V., *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*, Bolzano, S.E.T.A., 1969, pp. 167-172. Il Corsini pone in evidenza anche la personalità culturale del Credaro.

⁽¹²⁸⁾ Fra gli uomini politici associati spiccano il senatore Paolo Boselli, il generale Luigi Cadorna, i deputati nazionalisti Luigi Federzoni e Pietro Foscari e il generale Pecori Giral­di, governatore militare di Trento dal novembre 1918 al luglio 1919. Nel 1920 fu ascrivito tra gli Agiati anche l'on. Alcide Degasperì; il senatore Enrico Conci era già stato associato nel 1899. È interessante notare come il nome di Degasperì scomparire dall'Albo degli Accademici negli «Atti» del 1925, vi ricompare in quelli stampati nel 1927, torna a scomparire dal 1931 al 1940 per ricomparire nel 1942 e poi, naturalmente, a guerra finita.

Napoleone e di Antonio Rosmini, quasi a ribadire lo spirito, le età e l'uomo che avevano caratterizzato il passato dell'Accademia e che l'avevano preparata al grande momento della redenzione dalla sudditanza austriaca.

Gli Agiati, comunque, pur nell'esultanza patriottica della liberazione dalle catene degli antichi confini politici, ribadirono la volontà di continuare ad essere se stessi. Il carattere accentuatamente nazionale dato al programma d'attività non deve far passare in subordine i continui richiami al privilegio dell'autonomia, ed un altro fatto significativo proprio per le sue implicazioni politiche: la richiesta, nel 1921, di ottenere per l'Accademia il titolo di «Regia».

Non era, questo, un nuovo blasone di nobiltà che la gloriosa istituzione voleva vedersi attribuito. Essa intendeva solo conservarsi «fedele alle tradizioni e ai sentimenti dei suoi antenati», cioè ristabilire un rapporto diretto con la legittima fonte dell'autorità politica in un reciproco riconoscimento che fosse, nel contempo, riaffermazione dei rispettivi ruoli e sanzione del diritto all'autonomia che compete agli uomini di cultura.

La richiesta fu ripetuta nel corso degli anni successivi ⁽¹²⁹⁾, accompagnata ad una delusione sempre crescente di fronte alla sordità per una petizione che quasi due secoli prima era stata subito accolta da Maria Teresa. Nel 1925 il presidente, Edoardo Gerosa, non nascondeva il suo disappunto: «questa ultima dolorosa constatazione dobbiamo fare e per dovere di cronisti, e anche perché non possiamo tacere dell'esito negativo, finora, di tutte le pratiche fatte presso il R. Governo, per la concessione alla nostra Accademia del titolo di *regia*, al quale a noi sembra abbia diritto e per la sua origine e per suo glorioso passato» ⁽¹³⁰⁾. L'anno successivo toccava al presidente Antonio Zandonati fare la storia dei numerosi tentativi messi in atto

⁽¹²⁹⁾ L'Accademia aveva direttamente presentato il proprio omaggio ai sovrani in occasione della loro visita nel Trentino: «In una giornata che rimarrà indelebile nella Storia roveretana presentò [il presidente] alle Loro Maestà il Re e la Regina d'Italia gli omaggi dell'Accademia in Municipio [...]; e tali omaggi ripresentò alla Maestà della Regina Madre, ai piedi della statua a Rosmini» («Atti», serie IV, 1923, vol. 6, p. XIX). Dopo avere ricordato quanto sopra il presidente Zandonati si augurava che l'Accademia potesse ben presto diventare «Regia».

⁽¹³⁰⁾ «Atti», serie IV, 1924-25, vol. 7, p. XIX.

per ottenere il titolo di «Regia» ⁽¹³¹⁾ e constatare poi, nell'adunanza generale del gennaio 1927, che nonostante i molteplici meriti comprovanti la sua italianità, non era ancora giunto all'Accademia l'ambito riconoscimento ⁽¹³²⁾.

La stessa cosa si rilevava nel 1929, con un richiamo a Maria Teresa e al napoleonico Regno d'Italia, non certo benevolo nei confronti delle autorità di governo ⁽¹³³⁾. L'Accademia non intendeva desistere

⁽¹³¹⁾ Interessante la trafila dei tentativi messi in atto per la regificazione dell'Accademia: «La pratica venne iniziata con grandi speranze dal Presidente prof. Zandonati, e trattata col tramite di S.E. l'on. Boselli. Numerose furono le lettere, le istanze, le note ai competenti Ministeri dell'Istruzione, dell'Interno e della Real Casa, ma senza risultato concreto; i nostri ricorsi sono stati respinti per motivi insussistenti, quale p.e. è quello dell'adesione dell'Accademia nostra alla R. Deputazione di Storia Patria di Venezia, motivo questo che quasi veniva portato avanti per dire che essa non ha più nemmeno motivo di esistere! L'ultima lettera di Boselli ci consigliava di soprassedere alla presentazione di nuove domande, e di riprendere più tardi e per altra via, — via che egli ci avrebbe indicata —. Abbiamo infatti lasciato passare più di un anno; e riassunta poi la vertenza in un lungo memoriale, al quale abbiamo allegato in copia tutte le principali note e lettere che la convalidano, ne abbiamo affidato la trattazione al Senatore Tolomei, che d'accordo con l'on. Boselli ci aveva promesso d'occuparsene e di indicarci la via da seguire, facendosi nostro patrocinatore di fronte alle competenti Autorità. Ci siamo rivolti altresì al Senatore Orsi: ma purtroppo, almeno fin ora, nessuno trovò modo di venirne a capo: così che la cosa langue ancora nell'incertezza. In questi ultimi giorni abbiamo accolto la cortese offerta di un altro nostro consocio, del prof. di Casamichela, docente di letteratura italiana all'Università di Gottinga, il quale, ci ha promesso d'occuparsi d'accordo con Tolomei, della nostra regificazione, alla quale è innegabilmente legato l'avvenire dell'Istituzione. Speriamo in bene. «Atti», serie IV, 1926-27, vol. 8, p. XXIV.

⁽¹³²⁾ «Un'Accademia che fino dal 1750 ha avuto sede naturale in Rovereto, nel sacro suolo della nostra bella Penisola, una Accademia che, pure in tempi di dura servitù politica, ha *guardato costantemente all'universa Italia*; una Accademia che ha il vanto di essere stata centro e faro dell'alta cultura nella Venezia Tridentina; un'Accademia che ha per suo Presidente onorario perpetuo uno dei più grandi pensatori e filosofi del secolo XIX, Antonio Rosmini; un'Accademia che annovera tra i suoi membri imperituri tre martiri ed eroi esemplari della patria, Fabio Filzi, Damiano Chiesa e Cesare Battisti, essa Accademia, per questi suoi titoli, è forse la prima Accademia d'Italia, e quindi non solo merita l'affetto e l'ammirazione dell'intera cittadinanza roveretana, ma dovrebbe pure essere oggetto di legale riconoscimento da parte del Governo nazionale». Ib., p. XXVII.

⁽¹³³⁾ «Sia lecito ancora rilevare che l'Accademia, istituita con diploma imperiale di S.M. Maria Teresa e riconosciuta da tutti i governi successivi, compreso il governo del Regno d'Italia sotto Napoleone, non ha ancora ottenuto il riconoscimento del titolo di Reale o Regia che le spetta in virtù del suo antico diritto; e notare che quasi tutti i corrispondenti, nazionali e stranieri, chiamano l'Accademia regia, anzi così è detta persino in qualche lettera pervenuta dalle Autorità centrali» «Atti», serie IV, 1928-29, vol. 9, p. XXI.

dalla sua richiesta: lo ricordava il presidente Alessandro Canestrini alla fine del 1930 ⁽¹³⁴⁾. Ma poi l'interferenza diretta del regime fascista sulle istituzioni culturali modificava radicalmente i termini del rapporto fra l'Accademia e la fonte del potere politico. Il problema, anzi, non era più proponibile per la negazione della pluralità delle voci e quindi del dialogo.

Dopo più di vent'anni, il 10 aprile 1943, fu notificato al Corpo accademico che il titolo di «Regia» era stato finalmente concesso. Ma il riconoscimento non aveva più senso mentre la guerra assumeva le dimensioni di una catastrofe mondiale. E non lo avrebbe avuto comunque, giunto com'era negli ultimi istanti di vita del fascismo monarchico e alla vigilia del dramma dell'Italia tagliata in due.

La ripresa dell'Accademia, dopo la guerra del 1915-18, nonostante l'impegno di una attività entusiasta avvenne in modo faticoso soprattutto per l'esiguità dei sussidi concessi dall'ente pubblico motivata, come era logico, dalla mole dei problemi economici della ricostruzione. Gli «Atti» che nel 1913 e 1914 erano usciti in due volumi annuali, si restrinsero quasi sempre alla periodicità biennale ⁽¹³⁵⁾, ed i contributi dei soci, ivi pubblicati, mantennero il rigore scientifico, ma calarono di numero.

Anche lo spirito della istituzione parve subire una svolta: inserita ormai nello stato italiano vide illanguidirsi la sua apertura verso mondi culturali diversi. Nell'esaltazione, non ancora decantata, del patriottismo vittorioso, essa si rivolse quasi esclusivamente all'Italia o a coltivare gli studi locali ⁽¹³⁶⁾.

La tensione nazionale, vissuta nel ricordo delle lotte passate e riaffermata come dovere nel presente, non improntava solo l'attività

⁽¹³⁴⁾ «...confidiamo anche che in tempo non troppo lontano venga riconosciuto alla nostra Accademia il titolo di Reale o Regia che le spetta per virtù del suo antico diritto. Da un decennio ci adoperiamo per tale riconoscimento, sinora purtroppo senza essere riusciti ad una soluzione soddisfacente». «Atti», serie IV, 1930-31, vol. 10, p. XXI.

⁽¹³⁵⁾ Più precisamente gli «Atti» uscirono annuali nel 1922 e 1923, biennali dal 1924 al 1940, triennali nel 1942. La loro pubblicazione fu poi sospesa per l'aggravarsi della situazione bellica nel territorio.

⁽¹³⁶⁾ Una delle prime iniziative della rinata Accademia fu quella della stesura di una generale ed ampia storia del Trentino, anche allo scopo di dotare le scuole di un'opera di consultazione. A tale fine il presidente aveva convocato a Trento, nel 1921, tutti i cultori di storia locale, soci e non soci. I risultati non furono però corrispondenti alle speranze. Tuttavia l'esigenza di giungere alla compilazione di una storia del territorio era sentita negli ambienti culturali, tanto che nel 1923 la «Società per gli Studi trentini» si faceva promotrice di un concorso per un manuale di storia del Trentino e dell'Alto Adige da introdurre nelle scuole (cfr. «Studi Trentini», a. IV (1923), *Concorso per un manuale di storia del Tren-*

dell'Accademia degli Agiati ma anche quella di altre istituzioni culturali del Trentino sorte nel dopoguerra nel clima dell'avvenuta redenzione ⁽¹³⁷⁾. La purezza ideale di questa tensione patriottica testimoniava la permanenza, nel territorio, di valori che nel resto d'Italia e d'Europa si andavano rapidamente corrompendo, ma mantenevano la loro integrità lì dove i processi di unificazione erano stati visti come il compimento di una eredità risorgimentale.

Vi poteva essere, è vero, in questo modo di vivere l'annessione all'Italia una sfasatura storica: nel Trentino si respirava ancora l'aria del patriottismo ottocentesco mentre l'intero quadro politico incubava la nascita dei totalitarismi. Eppure la sincerità con la quale il mondo della cultura trentina offrì tutta la sua attività e le sue forze intellettuali per mantenere vivo il culto della patria, non può essere considerato solo come un equivoco in grado di favorire lo scoppio di futuri problemi politici.

Il timore del radicarsi d'un irredentismo di segno opposto, quello della minoranza tedesca che il confine al Brennero includeva nello stato italiano ⁽¹³⁸⁾, incise notevolmente sull'accentuazione della sensibilità nazionale ed avvalorò la convinzione che non si potesse dimettere la vigilanza e la difesa del suolo patrio nei confronti di un gruppo etnico che evocava ancora gli echi dell'aggressione pangermanista. Votandosi a sentinelle in difesa dell'italianità, gli intellettuali trentini si isolarono a volte in un mondo dove non giungevano gli echi di tensioni politiche ormai diverse da quelle tipiche del risorgimento nazionale, e continuavano a guardare agli ideali che li avevano guidati alla meta della redenzione.

tino e dell'Alto Adige, pp. 157-159). Il Ministero dell'istruzione pubblica accolse l'iniziativa, ed il bando di concorso veniva pubblicato nel Bollettino Ufficiale in data 17 maggio 1923. Il concorso però non diede l'esito sperato, neppure nella sua riproposizione nel 1925. Sulla questione cfr. M. GARBARI, *L'eco di vicende politiche degli anni 1920-1947 in «Studi Trentini di Scienze Storiche»*, in «Studi Trentini», a. LIX (1980), pp. 305-306.

⁽¹³⁷⁾ La maggiore istituzione culturale fu la «Società per gli Studi trentini», sorta nel 1919 e che mantenne sempre stretti rapporti con la roveretana Accademia degli Agiati data la compresenza, nell'una e nell'altra, di un notevole numero di studiosi. Il primo presidente di «Studi Trentini», il Cesarini Sforza, era associato fra gli Agiati dal 1895; ma questo è solo uno dei numerosi esempi. Altre istituzioni furono la «Legione Trentina» che seppe congiungere i temi del combattentismo con un discorso culturale; la «Società del Museo del Risorgimento» in Trento e il «Museo Storico della Guerra» di Rovereto.

⁽¹³⁸⁾ Per la situazione dell'Alto Adige nell'immediato dopoguerra e fino al trattato di pace di S. Germano del 10 settembre 1919, vedi U. CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige*, cit., pp. 131-142.

Di questo spirito patriottico bisogna tenere conto per valutare i rapporti tra il fascismo e le istituzioni culturali del Trentino, fra le quali la roveretana Accademia degli Agiati. Il fascismo, ben poco consono alle tradizioni e alla mentalità delle popolazioni, tanto da poterlo considerare merce d'importazione ⁽¹³⁹⁾, speculò nella provincia sui miti nazionali per accattivarsi il consenso. E così riuscì a penetrare anche fra gli uomini di cultura abbagliandoli con il miraggio di una Italia che finalmente valorizzava il martirio del Trentino: ma in realtà molti fra gli intellettuali che si proclamavano fascisti non erano nella sostanza che dei nazionalisti ai quali il sentimento del prestigio italiano faceva velo alla essenza politica della dittatura.

Un valutazione sul fascismo o meno dell'Accademia non può essere fatta in forme sbrigative legate all'apparenza dei comportamenti, né sulla base di personali convinzioni politiche facili a slittare in giudizi di condanna che non hanno niente da spartire con la serietà della ricostruzione storica. In realtà il dilemma se l'istituzione si sia piegata o no alla dittatura rappresenta una questione mal posta e più corrispondente alla mentalità politicizzata del dopoguerra che non all'obiettività doverosa alla distanza di decenni. Adeguato alle esigenze del metodo storico è invece il ricostruire nei diversi aspetti la vita dell'Accademia nell'impatto con le radicali trasformazioni avvenute nelle strutture politiche e nella società italiana.

Omaggi al regime da parte della istituzione vi furono, senz'altro: telegrammi, saluti, indirizzi ufficiali nello svolgimento dell'attività accademica. Fare una esemplificazione sarebbe oltremodo lungo e ripetitivo per le forme standardizzate assunte dalle manifestazioni di deferenza verso l'autorità pubblica. Va comunque ricordato che questo rituale di omaggi e saluti non era mancato sotto altre sovranità e resterebbe poi aperta la domanda se, in un regime totalitario, vi fosse stata la possibilità di esimersi da tali forme di ossequio. Ciò che accadeva a Rovereto, in casa degli Agiati, si ripeteva in forme simili in tutta Italia da parte delle istituzioni che intendevano sopravvivere.

⁽¹³⁹⁾ È la tesi, ampiamente documentata, che pervade il lavoro di SERGIO BENVENUTI, *Il Fascismo nella Venezia Tridentina 1919-1924*, Trento, TEMI, 1976. Da notare che il primo tentativo d'innestare il fascismo nel Trentino fu opera di un roveretano, Alfredo Degasperì, ma l'esperimento non ebbe alcun successo, né a Rovereto, né nella provincia. Cfr., ivi, Cap. I, *Il primo esperimento fascista nel Trentino nell'anno 1919*.

È vero che una volta consolidatasi la dittatura e mostrato chiaramente il suo volto liberticida si poteva reagire almeno con il silenzio o riducendo al minimo gli echi degli avvenimenti politici. Ma l'Accademia, per le sue stesse tradizioni, non era votata a chiudersi in un Aventino culturale come, sotto certi aspetti, accadeva nella «Società per gli Studi trentini» ⁽¹⁴⁰⁾. L'istituzione roveretana si era sempre calata nel tessuto della realtà sociale e politica con un programma di produzione e diffusione della cultura che l'aveva posta costantemente in rapporto con i rappresentanti del potere. Pur difendendo l'autonomia che la salvava da ogni compromissione ambigua, essa si era dimostrata disponibile a collaborare con i progetti che rientravano nelle sue finalità, non importa se provenienti dalle autorità pubbliche.

L'idea di nazione, coltivata prima sul piano della cultura, poi su quello delle aspirazioni politiche, sembrava rivitalizzarsi col fascismo. E questo poteva essere in linea con la lunga e coerente difesa dell'italianità operata dall'Accademia. Sotto questo aspetto si poteva dare il consenso al regime, almeno fino a quando patria e libertà sembravano ancora un binomio inseparabile: poi, spenta la libertà, anche l'eventuale disaccordo sarebbe stato ricacciato d'autorità nell'ombra.

Gli studiosi chiamati ad essere soci non furono, comunque, scelti sulla base di una discriminazione politica. Fra di essi, come in altre istituzioni del Trentino, vi furono i fascisti, gli indifferenti ed anche gli antifascisti. Eppure tutti, in qualità di Agiati, erano portatori di contributi il cui valore si caratterizzava per la correttezza del metodo e la scientificità della documentazione.

In un clima carico di retorica e con un regime che annaspava fra le ideologie per esprimere una propria, originale forma di cultura, l'Accademia degli Agiati continuò ad essere se stessa trovando nelle tradizioni pre belliche le linee portanti di una scuola di studi fatti con rigore e senza concessioni alle mode politiche. Partecipò sì, e con entusiasmo, ad iniziative svolte sotto l'ombra del potere come il XIX Congresso nazionale delle scienze tenutosi nel settembre 1930 a Bolzano e a Trento ⁽¹⁴¹⁾, ma con un contributo che faceva onore agli

⁽¹⁴⁰⁾ Per l'atteggiamento assunto dalla «Società per gli Studi trentini», durante il ventennio fascista si rimanda a M. GARBARI, *L'eco di vicende politiche*, cit.

⁽¹⁴¹⁾ I lavori si svolsero dal 7 al 10 settembre a Bolzano, dall'11 al 15 a Trento. Diverse reazioni destò in provincia il fatto che l'inaugurazione fosse avvenuta a Bolzano, cosa che relegava in subordine il Trentino e umiliava le sue tradizioni di italianità.

studi, non alla messa in scena del Congresso ⁽¹⁴²⁾. Da tale linea di dignità culturale va giudicato il volto dell'Accademia nel ventennio fascista, perché questo era l'apporto di cultura che continuava a dare come istituzione pubblica, in coerenza con il suo lungo passato.

Che nella cronaca dell'attività accademica non si lesinassero gli accenni laudativi a Mussolini è innegabile; ma è anche vero che nella *Parte scientifica e letteraria* degli «Atti» poteva apparire, in una breve recensione del 1929, un lapidario giudizio di Giovanni Pedrotti ⁽¹⁴³⁾ su Hitler «antidemocratico, antisemita ed antimassone», e trovare posto la stroncatura della fascistissima *Storia di Trento* del Cucchetti per l'inconsistenza di ogni apparato critico e metodologico ⁽¹⁴⁴⁾. Nel 1942 era pubblicato poi lo splendido lavoro di Ernesta Bittanti Battisti, *In che posso ubbidirla? Divagazioni sull'uso del tu, voi, lei, nei Pro-*

⁽¹⁴²⁾ Nell'occasione uscì un volume, *XIX Congresso della Società per il progresso delle scienze*, contenente i lavori di GIUSEPPE ESPOSITO, *Il sistema filosofico di Antonio Rosmini* e MARGHERITA GUARDUCCI, *Federico Halbherr*. Vedi, per il Congresso, PAOLO PICCOLI, *Lo stato totalitario (1927-1940)*, in A.A.V.V. *Storia del Trentino contemporaneo*, Trento, pubblicazione di «Verifiche», 1978, vol. I, pp. 229-232. Anche per P. Piccoli il Congresso «fu occasione di alcune pubblicazioni speciali, curate dalle principali istituzioni culturali della regione, che costituirono uno sforzo importante negli studi storici e scientifici trentini». Ivi, p. 230.

⁽¹⁴³⁾ La recensione è firmata G.P., ma le lettere non possono che corrispondere al nome di Giovanni Pedrotti, incluso nell'elenco dei redattori e collaboratori del *Bollettino bibliografico trentino* riportato negli «Atti» del 1927. La recensione è relativa all'opuscolo di A. HITLER, *Die Südtiroler Frage und das deutsche Bündnisproblem*, München, Eher, 1926. Data la sua brevità la riportiamo integralmente: «La questione dell'Alto Adige è vista con gli occhi del partito nazionale-socialista tedesco, di cui l'autore è stato uno dei principali esponenti. Antidemocratico, antisemita ed antimassone, non nasconde le sue simpatie per l'Italia di oggi e non si riscalda il sangue per i nuovi confini del Brennero. Il suo nemico è il semita; il paese che più odia è l'Inghilterra, perché è il paese dove – secondo lui – gli ebrei hanno maggior ascendente».

⁽¹⁴⁴⁾ Si tratta della *Storia di Trento dalle origini al fascismo*, Palermo, Palumbo ed., 1939. La stroncatura del lavoro di Gino Cucchetti, pubblicato sotto gli auspici della R. Deputazione di storia patria per la Sicilia, è davvero pesante e coraggiosa, sia pure non firmata. In essa l'autore afferma che gli studiosi di storia trentina hanno notato che l'opera del Cucchetti «non è scevra da inesattezze cronologiche e storiche [...]. Il C. indulge alla facilità dell'eloquio [...] ma la facilità e quell'idea di rendere piacevole la lettura dell'opera portano l'autore a soffermarsi su episodi che per la storia non hanno importanza alcuna e a trattare invece frettolosamente certi periodi, come quello medioevale, che hanno per la storia trentina una importanza basilare; e questo turba l'economia dell'opera. Manca poi un severo controllo nell'uso dei termini, i quali, in opere storiche debbono essere precisi, non per formalismo ma perché ad ognuno di essi corrispondono attribuzioni o posizioni storiche e giuridiche diverse. Una certa amarezza si prova nella lettura della Bibliografia: essa è dedotta in massima parte da contributi giornalistici e da opere di carattere divulgativo. E significativo il silenzio intorno alle grandi riviste [...] nelle quali i problemi storici sono trattati scientificamente». «Atti», serie IV, 1938-1939, vol. 14, pp. 88-89.

messi Sposi ⁽¹⁴⁵⁾, una intelligente ed ironica contestazione del regime, fatta sul filo della cultura, mentre prendeva corpo la trovata di abolire le differenze di classe cancellando il «lei» sostituito, d'imperio, con il «voi» o il «tu».

Nel 1926 fu nominato tra i soci S.E. il cav. Benito Mussolini (chiamato nell'Albo degli Accademici «Duce del Fascismo» con il 1938), ed il suo nome apparve sempre a lettere maiuscole in testa all'elenco dei Soci non residenti.

La proposta della sua aggregazione venne formulata, in accordo con la presidenza, dal venerando Guido de Probizer, l'apostolo della lotta contro la pellagra e il più anziano fra tutti i soci residenti e non residenti dato che la sua entrata nell'Accademia risaliva al 1876. Egli, prendendo la parola, giustificò la chiamata di Mussolini fra gli Agiati in veste di promotore di cultura, per l'ideazione e la fondazione della Reale Accademia d'Italia ⁽¹⁴⁶⁾.

L'invito dell'accademico anziano che, almeno da parte del formulante, non aveva certo il sapore di una opzione politica per il regime appena costituitosi, fu accolto per acclamazione. E forse, l'aggregazione di Mussolini non parve ai soci diversa da quella di altre personalità rappresentanti il potere e chiamate a far parte della istituzione fin dai tempi remoti e sotto la sovranità austriaca e napoleonica.

Ma nemmeno la presenza di Mussolini fra gli Agiati valse a risolvere i problemi finanziari dell'Accademia i cui bilanci rimanevano sempre critici per la mancanza di adeguati contributi. Il problema di ottenere all'istituzione i mezzi necessari per una vita ed una attività decorsa riemergeva nelle riunioni del Consiglio e del Corpo accademico con una frequenza pari a quella della richiesta del titolo di «Regia». La penetrazione in profondità nel tessuto sociale del Tren-

⁽¹⁴⁵⁾ «Atti», serie IV, 1940-42, vol. 15, pp. 63-79. Lo scritto è datato Milano, 25 giugno 1941.

⁽¹⁴⁶⁾ Con queste parole il Probizer proponeva l'aggregazione di Mussolini all'Accademia: «Sparsasi la prima notizia della meditata istituzione della Reale Accademia d'Italia in Roma, tale notizia ebbe eco entusiasta nella stampa del Regno, con le più lusinghiere lodi al promotore della stessa: Benito Mussolini. Coll'energia propria a questo nostro grande Statista, l'idea geniale passò in breve all'attuazione, ed il giorno 19 corr. il relativo decreto ottenne la firma del Re. Intorno a quest'epoca mi giungeva l'invito di prender parte alla nostra statutaria ordinaria Assemblea che oggi ci trova qui riuniti. Per concatenazione d'idee mi si presentò il pensiero di cogliere l'occasione di portare il modesto fraterno saluto alla nuova Consorella, nominando in pari tempo per acclamazione a nostro socio Benito Mussolini, l'ideatore e fondatore della nuova Accademia, destinata ad assurgere a quella mondiale importanza, spettante oggidì alla nuova Italia». «Atti», serie IV, 1926-27, vol. 8, p. XXV.

tino non sembrava evidentemente al regime possibile attraverso l'opera della prestigiosa Accademia roveretana: per questo gli interventi, anche dal punto di vista economico, venivano dirottati sugli istituti fascisti di cultura sorti, a Trento e a Rovereto, nel 1929. Così l'istituzione, pur non avversa al regime, viveva un'esistenza stentata che sembrava smorzare perfino il lavoro scientifico messo al servizio della salvaguardia dell'italianità fino al Brennero.

Nel 1922 gli «Atti» si erano conclusi con alcune pagine dedicate al Tolomei ed alla sua opera in difesa dell'italianità dell'Alto Adige stese, per dire la verità, con qualche spunto critico in merito alla sua esuberanza nazionale ⁽¹⁴⁷⁾. Successivamente il *Bollettino bibliografico trentino* si dilatò in una terza parte, dopo quella delle recensioni e delle segnalazioni, intitolata *Contributo a un bollettino dell'Alto Adige*. Ma già nel 1927 la rubrica veniva lasciata cadere con la giustificazione che in altri periodici ci si occupava di tale argomento. Poco dopo anche il *Bollettino* venne abbandonato per ripiegare su una semplice *Rassegna bibliografica* limitata a qualche recensione ⁽¹⁴⁸⁾. Terminava così uno dei modi più degni e validi con i quali l'Accademia aveva contribuito ad una politica di diffusione critica e ragionata delle pubblicazioni prodotte sul territorio o ad esso relative. Ed era forse il sintomo di una stanchezza o di un senso di inconscia sfiducia che gravava su tutte le istituzioni non gestite in prima persona dal regime.

Lo statuto dell'Accademia, non toccato dopo l'avvenuta annessione del Trentino all'Italia, subì lievi modificazioni nel 1931 che non ne mutarono però la sostanza. L'antica istituzione riteneva impossibile che le proprie costituzioni fossero incompatibili con le strutture del potere politico, comunque esso fosse. Ma il clima liberticida del totalitarismo e la logica della dittatura dovevano travolgere del tutto il principio dell'autonomia che compete alla cultura, anche nel caso in cui essa non si dimostrava contraria al nuovo corso politico.

⁽¹⁴⁷⁾ *L'opera scientifica e nazionale di Ettore Tolomei nell'Alto Adige*. Le pagine, firmate G.P., possono essere attribuite a Giovanni Pedrotti. Esse sono senz'altro laudative ma vi compaiono anche frasi dalle quali emerge un certo dissenso: «Si potrà discutere sull'opportunità o meno della metamorfosi di qualche nome indiscutibilmente tedesco». «I difetti stessi di Ettore Tolomei; la sua attenzione unicamente concentrata sull'A. Adige, la sua intransigenza che abborre dai mezzi termini e dai compromessi a volte resi necessari dalla politica quotidiana e che lo ha portato più volte ad esprimere dei giudizi più che severi, acri e qualche volta perfino ingiusti contro patrioti, i quali, ai suoi occhi, peccavano di soverchia tepidezza per la causa dell'A. Adige si spiegano con questa sua intensità di passione...». Va rilevato che il Tolomei non contribuì con nessuno dei suoi studi all'attività scientifica dell'Accademia.

⁽¹⁴⁸⁾ Cfr. «Atti», serie IV, 1928-29, vol. 9, p. 177.

Il potere statale, con il quale per lunghi decenni si era mantenuto un rapporto di equilibrio nella distinzione delle rispettive competenze, si sovrappose con violenza alla volontà degli associati distruggendo le avite libertà concesse da Maria Teresa.

Nella cronaca dell'attività dell'Accademia la morte dell'autonomia fu registrata con poche righe incolori dal sapore burocratico: «In conformità alle disposizioni del D.M. 16 ottobre 1934 n. 2364 che modifica lo Statuto dell'Accademia, i soci di Rovereto e delle città vicine vennero convocati ad una seduta per il giorno 16 giugno, allo scopo di prendere conoscenza del nuovo Statuto e di procedere a norma di esso alla designazione del Presidente e del Vice Presidente, che vengono poi nominati per Regio decreto. Per ottemperare alla disposizione dell'art. 2, secondo il quale i soci non vanno più distinti in residenti e corrispondenti, ma in ordinari e corrispondenti, fu deciso di considerare per il momento come ordinari tutti i soci intervenuti e gli aderenti [...]. Si passò quindi alla designazione del Presidente e del Vice Presidente per il quadriennio 1935-1939. Riuscirono designati alla prima carica il dott. Ezio Brutti, alla seconda il dott. Livio Fiorio. La decisione dell'Accademia fu approvata dal Ministero dell'Educazione Nazionale con R.D. in data 23 agosto 1935 - XIII» ⁽¹⁴⁹⁾.

Con l'imposizione del nuovo statuto pesanti interferenze del potere politico vincolavano tutta la vita accademica: i soci stranieri, per il vero già ridotti su iniziativa dell'istituzione, non potevano superare la metà dei membri corrispondenti italiani né avevano il diritto di partecipare alle votazioni; l'associazione avveniva per opera dell'Accademia, ma la nomina aveva corso dopo l'assenso del Ministero dell'Educazione; allo stesso Ministero il presidente era tenuto ad inviare annualmente una relazione sull'attività svolta; era in facoltà del Ministero revocare la nomina di soci; il presidente e il vicepresidente erano tenuti al giuramento di fedeltà alla casa regnante e al regime, il primo nelle mani del prefetto ⁽¹⁵⁰⁾; l'attività finanziaria

⁽¹⁴⁹⁾ «Atti», serie IV, 1934-35, vol. 12, p. XXIV. A. p. XXVII segg. è pubblicato lo statuto.

⁽¹⁵⁰⁾ Questo il testo del giuramento previsto nell'art. 30 dello statuto del 1934 e nell'art. 10 dello statuto del 1937: «Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali Successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato e d'esercitare l'ufficio affidatomi con animo di concorrere al maggior sviluppo della cultura nazionale». La mancanza del giuramento avrebbe portato alla decadenza dal grado.

e l'impiego dei fondi erano rigidamente controllati dal Ministero dell'Educazione.

Nel dicembre del 1937 il Ministero imponeva l'adozione di un altro statuto. La giustificazione dell'ulteriore mutamento era data in una nota a piè di pagina della pubblicazione, negli «Atti», dello statuto stesso: «A seguito di disposizioni date dal Superiore Ministero, l'Assemblea dei soci ha approvato nella seduta del 19 dicembre 1937 - XVI il nuovo Statuto Sociale che qui si riporta, confermato con decreto reale 3 giugno 1938 - XVI. Cessa di avere efficacia il precedente statuto del 16 ottobre 1934 n. 2364» ⁽¹⁵¹⁾.

Le interferenze del potere politico si fecero, da questo momento, ancora più pesanti. All'Accademia veniva riconosciuta la personalità giuridica, ma non certo per dilatare le sue attribuzioni od elevarla in dignità. Il diritto del Ministero di revocare la nomina a socio appariva nei primi articoli ed il presidente e vicepresidente non erano più espressi dall'assemblea, bensì nominati fra i soci ordinari, con decreto reale su proposta del Ministero per l'Educazione nazionale. Perfino l'anno accademico doveva adeguarsi al calendario del regime: la decorrenza veniva infatti fissata dal 29 ottobre al 28 ottobre dell'anno successivo, in coincidenza con la celebrazione della marcia su Roma ⁽¹⁵²⁾.

Nello stesso anno di entrata in vigore del nuovo statuto, il 1938, dal Ministero dell'Educazione Nazionale fu richiesto il censimento razziale dei soci, in relazione alle direttive per l'esclusione degli ebrei dalle accademie. «Lavoro non lieve» si legge nella cronaca dell'attività accademica, ma il Consiglio «ha approfittato dell'occasione per chiedere ai soci l'aggiornamento dei principali dati personali di ciascuno, ed ha così raccolto notizie importanti per la vita dell'Istituzione» ⁽¹⁵³⁾. Un modo, questo, di timida giustificazione verso se stessi nel dare attuazione all'ordine di discriminare sulla base della razza i prodotti del pensiero. Nessuno, nella cronaca, parlò di persone o fece nomi, ma dall'elenco scomparvero studiosi prestigiosi come Salomone Morpurgo e Dino Provenzal.

⁽¹⁵¹⁾ «Atti», serie IV, 1936-37, vol. 13, p. XXXXV.

⁽¹⁵²⁾ Nella realtà dei fatti le inaugurazioni degli anni accademici non rispettarono mai la data imposta dallo statuto.

⁽¹⁵³⁾ «Atti», serie IV, 1938-39, vol. 14, p. XXIV.

La guerra rese la presenza del potere politico soffocante: con la nota 11269 del 28 luglio 1941 si ricordava che presidente e vicepresidente dell'Accademia dovevano essere confermati con R.D.; si richiama l'istituzione al dovere di chiedere alla questura il permesso per ogni manifestazione pubblica; la lettera 18740 del 30 dicembre 1942 imponeva agli accademici agiati l'iscrizione al partito nazionale fascista; il 16 febbraio 1943 con lettera 1426 si riconfermava che la nomina di nuovi soci non era valida senza l'approvazione del Ministero.

L'attività accademica, fino al 1943, non si contrasse invece più di quanto non lo avesse fatto nel periodo precedente al conflitto. Riprese anzi quota l'iniziativa, ormai ventennale, della pubblicazione di una storia del Trentino affidata ad un comitato di esperti. La visita a Trento del ministro Bottai aveva permesso di renderlo informato del progetto, ed egli aveva promesso l'interessamento del suo dicastero. In seguito venivano convocati i rappresentanti degli altri enti culturali della provincia ⁽¹⁵⁴⁾ che avevano espresso i nomi dei cinque accademici agiati officiati ad assumersi, ciascuno per un periodo storico, il progettato lavoro ⁽¹⁵⁵⁾. L'entusiasmo per questa iniziativa rifletteva perfettamente la coscienza di quale fosse, in quel contesto storico, l'unico tipo di attività riservata alle accademie: l'unione delle forze intellettuali intorno ad un'opera che riguardasse il mondo della società locale ⁽¹⁵⁶⁾.

Le conferenze lette dal dicembre 1940 al giugno 1942 in aggiunta alle prolusioni di apertura dei tre anni accademici, furono abbastanza numerose ed indicative, negli argomenti e nello spirito, di una esi-

⁽¹⁵⁴⁾ Alla convocazione del 22 novembre 1941 erano presenti Giulio Benedetto Emert e Giacomo Roberti per la «Società per gli Studi trentini» e per la sezione della R. Deputazione di Storia Patria, Antonio Rusconi per la R. Sovrintendenza alle Belle Arti, Bice Rizzi per il Museo trentino del Risorgimento, Ezio Mosna per la Legione Trentina e la rivista «Trentino», don Fedrizzi per gli Amici dell'Arte Cristiana, mons. Giulio Delugan per il Comitato 1° centenario del Concilio di Trento, don Degregori per l'Archivio Arcivescovile, Carmelo Trasselli per l'Archivio di Stato di Trento: una prova di quanto l'iniziativa destasse interesse negli ambienti culturali trentini.

⁽¹⁵⁵⁾ I designati furono: Giacomo Roberti (dalla preistoria all'età barbarica), Giovanni Ciccolini (medio evo e età moderna), Simone Weber (età del Concilio), Antonio Zieger (dall'età barocca al 1815), Pietro Pedrotti (dal Risorgimento alla redenzione), Bruno Emmert (bibliografia).

⁽¹⁵⁶⁾ E, questo, il tema conduttore della relazione di Valentino Chiocchetti, tenuta nella tornata accademica del 6 giugno 1941, dal titolo *Spirito e lettera delle Accademie*.

genza di ripensamento sui valori umani e pedagogici ⁽¹⁵⁷⁾ mentre si scatenava il dramma della guerra, che era anche la crisi di una civiltà. Gli intellettuali, pur nel limitato angolo territoriale del Trentino, riaffermavano così la loro responsabilità e quella dell'Accademia per non essere coinvolti nel «tradimento dei chierici». Solo la prolusione del dicembre 1940, tenuta da Antonio Toniolo su *Problemi geografici italiani nel nuovo ordinamento mediterraneo ed europeo*, inseguiva sogni di grandezza imperialistica congiunti a rivendicazioni territoriali che più nulla avevano dello spirito risorgimentale.

Nel gennaio 1940, in occasione dell'inizio dell'anno accademico, gli Agiati prendevano ufficialmente posizione di fronte ad un fatto politico che riproponeva all'Accademia l'antico compito di custode e paladina dei diritti nazionali italiani. In base agli accordi di Berlino del 23 giugno 1939 si erano iniziate le opzioni per il Reich alle quali erano state ammesse anche le popolazioni ladine inserite nella provincia di Bolzano e nella zona mistilingue. Il timore che la massiccia propaganda tedesca facesse presa sulle popolazioni ladine e le inducesse a rinunciare alla cittadinanza italiana per trasferirsi in Germania, portava i soci ad approvare per acclamazione un o.d.g. di protesta illustrato da Valentino Chiocchetti ed inoltrato al prefetto perché lo trasmettesse a Mussolini ⁽¹⁵⁸⁾.

Dal 1943 al 1945 la vita accademica non si spense: di essa fu fatta la cronaca dal presidente Livio Fiorio, nel febbraio 1946, alla ripresa della vita della istituzione. La stampa degli «Atti» fu sospesa, ma si tennero prolusioni ed anche qualche conferenza. Nel 1944 vi fu una

⁽¹⁵⁷⁾ Ci riferiamo soprattutto alle relazioni di BRUNO BETTA, *Un libro degno di meditazione: «L'uomo, questo sconosciuto» di A. Carrel* (letta il 18 febbraio 1941), *Storia, Umanesimo ed Educazione* (12 febbraio 1942), alla già citata relazione del Chiocchetti sulla funzione delle Accademie, a quella di ALDO DUCATI su *La letteratura italiana come disciplina formativa*. Il 21 dicembre 1941 per la prolusione era stato chiamato GIOVANNI CALÒ a parlare su «*Funzione educatrice e formazione dell'insegnante*».

⁽¹⁵⁸⁾ Nell'o.d.g., fra l'altro, l'Accademia si richiamava «alla propria secolare missione di cultura e di patriottismo alle porte d'Italia, anche oggi essenziale ai fini della difesa etnica e linguistica della stirpe», rilevava che «la realtà e la tradizione storica, largamente documentata da studiosi nazionali e stranieri, escludono l'appartenenza delle collettività ladine di Gardena, Badia, Marebbe alla razza germanica» e si faceva interprete dell'amarezza di ladini e trentini «per essere state queste popolazioni comprese nella massa allogena ammessa all'opzione e, in prevalenza modesta gente rurale, lasciata in balia della contingente suggestione psicologica esercitata dall'elemento straniero». «Atti», serie IV, 1940-42, vol. 15, pp. XXV-XXVI. Ricordiamo che i *Territori dell'Accordo* erano fissati nelle disposizioni del 21 ottobre 1939.

inaugurazione semiclandestina del 195° anno accademico mentre «la tensione degli spiriti e la preoccupazione del domani sembravano acuirsi al massimo» ⁽¹⁵⁹⁾. La prolusione fu letta da Valentino Chiocchetti: essa aveva per tema *La zona delle Prealpi e la funzione storica del Trentino* ed assumeva un innegabile sapore politico: ampiamente discussa dagli accademici presenti per il contesto istituzionale, giuridico e militare nel quale era stata tenuta ⁽¹⁶⁰⁾, fu definita dal presidente «un dignitoso tentativo di inquadrare, nella luce della situazione contingente, il problema storico ed autonomistico del Trentino entro l'ambito inequivocabile di una organizzazione federale italiana».

A guerra conclusa i soci dell'Accademia si raccolsero quali «superstiti d'una catastrofe» e, come di consueto, il loro primo pensiero andò agli scomparsi ricordati dal presidente. La breve rievocazione richiamava fra gli Agiati antiche e nuove vicende delle quali si era intessuta l'Accademia e la vita della gente trentina: come nel ricordo di Giannino Galvagni, segretario di quel «Circolo Trentino» che aveva rappresentato l'anelito alla riscossa e alla redenzione dallo straniero

⁽¹⁵⁹⁾ «Atti», serie IV, 1946, vol. XVI, p. XI. Questa, come le successive citazioni, sono tolte dalla *Relazione presidenziale sul periodo 1943-44-45* letta dal presidente Livio Fiorio. Ivi, pp. IX-XV. Nella inaugurazione quasi clandestina del 1944 il Fiorio si era rivolto ai presenti per riconfermare l'impegno e le responsabilità degli uomini di cultura: «Ci troviamo qui in pochi, fra i più fedeli, ad affermare e documentare la continuità di questa nostra istituzione; più ancora, a riconoscere un dovere comune piuttosto che un diritto: il dovere di non disertare, nella tragica ora che volge, il nostro posto di responsabilità come studiosi e come cittadini, nei confronti delle masse e dell'intera Nazione che con noi soffrono ed auspicano un domani migliore. In questi frangenti la nostra, evidentemente, non può essere soltanto attesa, ma febbrile, incessante ricerca del bene e del vero in tutti quei problemi, particolarmente di ordine sociale, attraverso lo snaturamento e l'esasperazione dei quali l'umanità si è ridotta, in questi tristi anni, a distruggere se stessa con furia bestiale [...]. Se sacrifici ancora s'impongono, auguriamoci fruttino in questo estremo sforzo la realizzazione di un assetto supernazionale in cui l'umanità trovi la sua strada in una atmosfera di reciproca collaborazione e comprensione ed in un reale anelito all'integrale rispetto della dignità umana...».

⁽¹⁶⁰⁾ La zona d'operazione dell'Alpenvorland, eretta dal Führer il 10 settembre 1943, rappresentava una realtà singolare come annota U. CORSINI: «Non soggetta alla sovranità della R.S.I., non annessa al Reich, non zona di sola occupazione militare, l'Alpenvorland fu un Ente pubblico territoriale di natura e carattere singolari che non trovano la loro giustificazione sul solo piano militare, ma che vanno correlati con origini politiche e con il permanere, smorzato ma non eliminato, della questione altoatesina, non solo, ma anche a rivendicazioni territoriali più ampie nella scia del pangermanesimo degli inizi del secolo XX». Id., *La politica tedesca nell'Alpenvorland e l'atteggiamento delle popolazioni nelle tre province di Bolzano-Trento-Belluno*, in A.A.V.V., *Fascismo, Antifascismo e Resistenza*, Trento, Alcionè, 1978, p. 73.

tipica di «tempi luminosi e romantici»; come nella memoria di Giovanni Lorenzoni la cui scomparsa era avvenuta a Firenze «nella fase culminante della lotta di liberazione della città dalle truppe nazifasciste» mentre anche la figlia Tina si immolava «per gli insopprimibili ideali della libertà e della giustizia».

Fra gli scomparsi fu ricordato anche il socio corrispondente Benito Mussolini la cui presenza fra gli accademici era stata una realtà che non si poteva cancellare con la semplice dimenticanza: «scompare dall'albo dei soci corrispondenti anche il nome dell'uomo che, nella sua fatale aberrazione di potenza e nella successiva innaturale alleanza con le forze del pangermanesimo hitleriano, anziché riportare l'Italia nella scia luminosa di una superiore civiltà, oscurò e travolse il destino della nazione, vittima a sua volta delle più atroci reazioni che i popoli possano aver vissuto nel doloroso travagliato cammino della loro storia».

Con il necrologio apparso sugli «Atti» del 1951 (insieme a quelli di tutti gli scomparsi nella guerra e negli anni fino alla fine del 1950) Mussolini usciva dalla scena dell'Accademia ricordato «con serena oggettività per quello che – nel clima politico del tempo – poterono essere le ragioni positive della sua aggregazione all'albo accademico, anche a prescindere da una determinata impostazione politica» e per una attività di scrittore che «nella vita culturale del Trentino [...] fu assai modesta, tendenzialmente polemica, e prevalentemente giornalistica».

Nell'Accademia non si verificarono epurazioni né radiazioni dalle file dei soci come, del resto, non era mai avvenuto nella sua bisecolare vita che aveva visto l'avvicinarsi di più sovranità e di più ordinamenti politici e costituzionali. Nell'albo degli accademici vi fu una sopravvivenza, fino a naturale estinzione, di qualche nominativo che evocava il passato ventennio ma al quale personalmente non si potevano fare che degli appunti sul piano ideologico.

L'istituzione, ricostruendo il suo corpo e le strutture direttive riprendeva a guardare al futuro, ma in piena coerenza con il passato per quanto atteneva al principio di calarsi nella realtà della vita: «la gente di cultura [...] sente di avere una grande, incombente responsabilità. Gli intellettuali, cioè le persone di studio per le quali l'attività di pensiero e della ricerca spirituale sono sempre preminenti in confronto ai più bassi stimoli degli interessi materiali, non sono né una classe né una categoria sociale ben definita: essi permeano ogni campo della vita umana e, in Italia più che altrove, non si spa-

ventano per l'esistenza di frontiere politiche o ideologiche. È in essi pertanto la possibilità di agire in ogni ambiente sociale, senza preconcetti di parte, per il bene supremo della collettività nazionale e la più larga comprensione tra le Nazioni» ⁽¹⁶¹⁾.

Di fronte alle rovine della guerra veniva spontaneo il richiamo alla funzione svolta dalla minoranza degli intellettuali nel corso del Risorgimento ed in particolare nel biennio preparatorio alle rivoluzioni europee del 1848-49 quando il ceto degli uomini di cultura seppe farsi tramite fra il popolo ed i governi imponendo al potere il rinnovo delle istituzioni. Nello stesso modo toccava ancora una volta agli intellettuali guidare e illuminare le popolazioni nelle nuove aspirazioni politiche e sociali: «è agli uomini dell'intellettualità che compete raccogliere e disciplinare questa fervida e ancora imprecisa aspirazione ed aspettazione popolare; ad essi il non mancare alla loro missione».

Ritornava quindi a riaffermarsi il concetto della responsabilità pubblica della cultura che era stato alle radici dell'esistenza dell'Accademia. La prolusione del 196° anno accademico, tenuta nel febbraio del 1946 dal pedagogista Carleton W. Washburne ⁽¹⁶²⁾, sul tema *Cosa è la democrazia*, apriva un nuovo ciclo di vita e impegno, quello di contribuire alla diffusione del concetto che la democrazia non è solo una forma di governo ma un modo di vita realizzato, in primo luogo, attraverso l'educazione. L'interesse per il momento pedagogico, antico retaggio dell'Accademia, mai dimesso neppure nei più acuti momenti di crisi, riprendeva vigore arricchito, come gli altri settori dell'attività intellettuale, di nuovi contenuti dei quali nel corso della storia si sostanzia il concetto di libertà per non rimanere astratta categoria ⁽¹⁶³⁾.

L'inizio della ripresa dell'attività accademica segnò anche la necessità di abrogare gli statuti del 1934 e 1937 imposti dalle leggi

⁽¹⁶¹⁾ Si tratta sempre, come per la successiva citazione, della *Relazione presidenziale*, cit.

⁽¹⁶²⁾ Carleton Wolsey Washburne, illustre pedagogista americano, fu in Italia con l'esercito americano quale esperto scolastico dell'A.M.G. e vi rimase fino al 1948. Nel 1944 aveva ottenuto il conferimento della laurea in pedagogia *ad honorem* dall'università di Messina e nel 1945 l'Università di Roma gli aveva conferito la medaglia di grande benemerito.

⁽¹⁶³⁾ È, quest'ultimo, il tema conduttore della lettura di UMBERTO CORSINI, tenuta il 19 febbraio 1949 col titolo *Il concetto di libertà a cent'anni dal 1848*, ampliata e pubblicata negli «Atti» (serie IV, 1951, vol. XVIII, pp. 3-45) sotto il titolo *Contributo a una dottrina storicistica del concetto di libertà*.

fasciste perché l'istituzione potesse «riprendere la sua piena sovranità». Riaffermato il principio che essa era inserita nel rango delle accademie reali, ne derivava che il nuovo statuto avrebbe dovuto mantenersi nell'ambito delle norme generali della legislazione relative a tali istituzioni. La commissione incaricata di stendere il testo statutario riformato, che avrebbe ridato agli Agiati l'antica autonomia, concluse rapidamente i suoi lavori ed il nuovo statuto, sottoposto a *referendum* tra i soci nell'agosto 1947, entrò subito in vigore ⁽¹⁶⁴⁾.

In realtà la commissione aveva pensato più a liquidare il passato che non a ridefinire, in consonanza con i tempi, le strutture e le forme di manifestazione dell'attività accademica. A dieci anni di distanza dalla ripresa del dopoguerra, nel 1956, si sentì la necessità di adottare un nuovo statuto ⁽¹⁶⁵⁾, nel quale l'istituzione intese formalmente tutelarsi dalla sopraffazione del potere politico perché non si ripetessero gli attentati contro la sua libertà: più morbidi nel corso dell'800, violenti e tali da snaturarla alle radici durante la dittatura fascista.

Un articolo specifico dello statuto, il nono, dettava la separazione fra mondo degli interessi scientifici e quello del potere politico: «Non possono essere nominati soci quanti, pur avendone i requisiti al momento della loro candidatura ricoprono cariche di premiente importanza politica nell'ambito nazionale o in quello regionale». Nessun'altra discriminazione era prevista per l'associazione, ma anche questo criterio, pesantemente violato nel ventennio del totalitarismo, ebbe una formale conferma nell'art. 8: «Poiché la cultura è fattore di comprensione ed unità tra tutti gli uomini, al di sopra di ogni limitazione regionale e nazionale, nessun impedimento di razza, nazionalità, confessione religiosa e fede politica sarà posta alla candidatura e alla nomina dei soci».

In questo spirito si era costantemente mossa l'Accademia, fedele alle sue matrici illuministiche. Ma tale spirito le parve doveroso riaffermare perché l'incubo delle discriminazioni politiche e razziali e l'ombra della dittatura liberticida erano ancora troppo vicini per dimettere l'atteggiamento di vigilante difesa.

⁽¹⁶⁴⁾ Cfr. *Attività accademica*, cronaca della vita dell'Accademia dal 1946 al 1950, in «Atti», serie IV, 1951, vol. XVIII, p. XXXV segg.

⁽¹⁶⁵⁾ Pubblicato in appendice agli «Atti», serie V, 1956, vol. V.

Il dettato dell'art. 9 fu omesso dallo statuto del giugno 1975 ⁽¹⁶⁶⁾: l'Accademia, nel suo libero sviluppo, aveva in sé la possibilità di re-spingere i condizionamenti politici e di impostare un dialogo con gli organi di governo centrali e periferici nel quale risultasse chiaro a chi spettava promuovere le condizioni favorevoli alla produzione di beni culturali e a chi creare la cultura ed arricchirla di nuovi valori. Anche l'art. 8 veniva rifiuto nell'art. 3 riguardante la nomina dei soci ⁽¹⁶⁷⁾, quasi a sottolineare che la mancanza di discriminazioni di razza, nazionalità, confessione religiosa e fede politica, non abbisognava più di un dettato specifico ma rientrava ormai in principi ammessi della coscienza comune.

Le modificazioni dello statuto, succedutesi nel secondo dopoguerra, erano anche il riflesso di un più vasto arco di problemi messi in atto dal rapido trasformarsi dei connotati e del concetto stesso di civiltà. I radicali mutamenti non solo politici e di costume, ma anche di metodologie scientifiche e di ricerca, riproponevano ancora una volta all'Accademia il tema della sua funzione pubblica e delle scelte culturali nei confronti della società nella quale si trovava a operare.

È, questo, un quesito che investe oggi tutte le istituzioni locali interessate a far sì che non si vanifichi la loro azione e che non siano condannate a custodi di sacre memorie sotto la generale etichetta di società di storia patria.

Nel passato deputazioni, associazioni, ed accademie sorte nelle singole regioni hanno combattuto la chiusura localistica allargandosi ad una prospettiva nazionale o, come nel caso della roveretana Accademia degli Agiati, addirittura europea. Oggi, di fronte alla spersonalizzazione operata da una civiltà di massa e da una pseudo-cultura che contrabbanda ideologie, le accademie o le società di storia patria si assumono il compito di richiamare gli individui alle radici della loro storia, al gusto del particolare in quanto personale, non per nostalgiche chiusure localistiche, ma perché l'uomo recuperi se stesso e la propria identità. Ridare all'individuo quanto ha di vivo e autonomo significa fargli scoprire una nuova solidarietà fra singoli e gruppi mai degradata nell'appiattimento, ed una visione della storia

⁽¹⁶⁶⁾ Pubblicato in «Atti», serie VI, 1976-77, vol. XVI-XVIII, pp. 269-274.

⁽¹⁶⁷⁾ «I soci sono nominati dal Corpo Accademico nella prima tornata annuale senza discriminazioni di razza, nazionalità, confessione religiosa e fede politica».

dove la dialettica del diverso si risolve in arricchimento reciproco di valori.

Il richiamo, nell'attuale statuto dell'Accademia degli Agiati, all'importanza degli oggetti di studio regionali, tanto da farne un criterio determinante nella scelta dei soci corrispondenti ⁽¹⁶⁸⁾, non è un tradimento delle sue tradizioni illuministiche, ma la concreta presa di coscienza della funzione e del significato delle accademie nella società attuale, anche in merito alle loro responsabilità pubbliche e politiche.

⁽¹⁶⁸⁾ Art. 5: «Sono soci corrispondenti coloro che, [...] si siano distinti in studi riguardanti la Regione Trentino-Alto Adige e risiedono in altre Regioni d'Italia o all'Estero». In questa prospettiva di valorizzazione degli studi riguardanti la Regione trova un limite l'associazione di stranieri: Art. 6: «Soci corrispondenti possono essere anche studiosi stranieri che abbiano i requisiti di cui all'art. 5; il numero di essi non sarà superiore a un quarto degli iscritti a ciascuna Classe». Gli art. 7 e 8 prevedono la nomina anche dei soci onorari (fino a dieci) fra coloro che abbiano acquisito speciali benemeritenze nei confronti delle istituzioni civiche e culturali della Regione, e di soci sostenitori fra gli enti e i privati che contribuiscono in modo rilevante all'attività dell'Accademia.

RIASSUNTO – *La roveretana Accademia degli Agiati, fin dalla sua fondazione, ebbe chiaro il ruolo pubblico degli intellettuali; costante fu, pertanto, il suo impegno nei confronti della società civile, sia nel senso di mantenere vivo il concetto culturale di nazione, sia nel prodigarsi perché il sapere diventasse pratico-operativo e contribuisse alla soluzione dei più urgenti problemi sociali. Nei suoi rapporti con le autorità politiche l'Accademia rivendicò sempre l'autonomia garantita dal diploma di Maria Teresa e, con l'autonomia, il concetto della libertà che compete agli uomini di cultura. L'avvicinarsi di governi e di sovranità diverse non incise sulla vita libera dell'Accademia; solo con l'instaurarsi della dittatura fascista essa fu privata delle sue antiche ed autonome costituzioni e direttamente controllata dal regime. Il ritorno dell'Italia alla democrazia riportò anche l'Accademia a riprendere i tradizionali impegni, rinnovati nell'attuale contesto sociale.*

RESUMÉ – *L'Académie Roveretaine «degli Agiati» vit clairement, déjà dès sa fondation, quel devait être le rôle public des intellectuels. Par conséquent elle se sentit toujours obligée à maintenir bien ferme l'idée culturelle de nation et à opérer constamment pour transfuser la théorie scientifique en activité pratique, au but de contribuer à la solution des plus urgentes problèmes sociaux. Dans les rapports avec les autorités politiques l'Académie fit en chaque occasion valoir son autonomie garantie par le diplôme de Marie Thérèse et son attachement au sens de liberté compétent aux hommes de culture. La succession de régimes et de souverainetés diverses ne influa pas sur la vie libre de l'Académie. Seulement avec l'avènement de la dictature fasciste l'Académie fut privée de ses précédentes constitutions autonomes et fut contrôlée directement par le régime. Mais le retour à la démocratie permit à l'Académie de reprendre son action traditionnelle en la renouvelant sous l'aspect social.*

SUMMARY – *The Accademia Roveretana degli Agiati saw clearly, already by her foundation what task the intellectual classes should accomplish. Therefore in behalf to the society she felt the duty to hold alive the cultural idea of nation and worked intensively in order to transfer science in practical action and to offer a contribution in the solution of the most urgent social problems. In her relations to the political authorities the Academy always insisted on the affirmation of her autonomy guaranteed by the diploma of Maria Theresa and on the idea of liberty due to the men of culture. The succession of various governments and sovereignties had no influence over the free life of the Academy. Only under the fascistic dictatorship she has been deprived of her old autonomous constitutions and has been directly controlled by the government. But at the restitution of Italy to democracy the Academy retook her traditional task and renewed it in social sense.*

ZUSAMMENFASSUNG – *Die «Accademia Roveretana degli Agiati» sah klar vor sich, schon von ihrer Gründung ab, welche Rolle den intellektuellen Schichten des Landes gezielte. Deshalb fühlte sie sich stets verpflichtet, den kulturellen Begriff von Nation aufrecht zu erhalten und bemühte sich immer die Erfolge der Wissenschaft in praktische Tat umzusetzen und somit zur Lösung der dringendsten sozialen Probleme mitzuwirken. In den Beziehungen mit den politischen Behörden behauptete die Akademie immer ihre durch das Diplom der Kaiserin Maria Theresia garantierte Autonomie und somit das den Kulturmenschen gebührende Freiheitsrecht. Das Aufeinanderfolgen von verschiedenen Regierungen und Souveränitäten beeinflusste nicht das unabhängige Leben der Akademie. Nur mit der faschistischen Diktatur wurde sie ihrer alten und selbstständigen Verfassungen beraubt und von der Regierung direkt kontrolliert. Aber mit Italiens Wiederkehr zur Demokratie nahm die Akademie ihre traditionellen Aufgaben wieder auf, welche sie aber in sozialem Sinne erneuerte.*

SUMMARIUM – Academia Roboretana Lentorum («degli Agiati»), *statim ut condita est, clarissime vidit et suscepit officium, quod viris doctis in hominum societate obtingeret. Qua re diligentissime curavit ut inter cives amorem avitae patriaeque dignitatis excitaret atque assidue nisa est ut scientiae fructus in alacritatem bene agendi transfunderet itaque maximis necessitatibus populi subveniret. Cum publicis rectoribus tractantes Roboretanae Academiae socii semper iura sua defenderunt Mariae Theresiae diplomate confirmata nec non libertatem quae doctis hominibus debetur. Neque mutatio regnorum et administrationum liberam Academiae vitam turbavit. Solum sub Fascalium dictatura haec libera doctorum societas veteres constitutiones suas novo regimini subicere coacta est et novis gubernatoribus parere debuit. Sed cum populare imperium restitutum est, Roboretana Academia priora proposita recepit et mutatis hominum necessitatibus conformavit.*

FINITO DI STAMPARE NELLO STABILIMENTO DELLA
VALLAGARINA - ARTI GRAFICHE R. MANFRINI S.p.A.
CALLIANO (TRENTO) NEL MESE DI MARZO 1982

